

Labirinti 157



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)
Università degli Studi di Trento
Simone Albonico
Università degli Studi di Losanna
Fabrizio Cambi
Istituto Italiano di Studi Germanici
Andrea Comboni
Università degli Studi di Trento
Francesca Di Blasio
Università degli Studi di Trento
Claudi Kairoff
Wake Forest University of Winston-Salem (USA)
Caterina Mordeglia
Università degli Studi di Trento
Paolo Tamassia
Università degli Studi di Trento

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 157
Direttore: Pietro Taravacci
Segreteria di redazione: Lia Coen
© 2015 Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 281751
<http://www.unitn.it/lettere/14963/collana-labirinti>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-596-5
Finito di stampare nel mese di marzo 2015
presso la Tipografia Editrice TEMI (TN)

Kurd Laßwitz

I SOGNI DELL'AVVENIRE
FIABE FANTASTICHE E FANTASIE
SCIENTIFICHE

a cura di
Alessandro Fambrini

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

In copertina: Kurd Laßwitz by Johann Lindner.
In: Nord und Süd, September 1903
<https://archive.org/stream/NordUndSued1903Bd106#page/n299/mode/2up>

SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di Alessandro Fambrini	7
Bibliografia	41
Cronologia di Kurd Laßwitz	63
Nota al testo	69
<i>A priori. Una novella</i>	71
<i>Psicotomia. Una fiaba filosofica</i>	109
<i>Studi autobiografici. Prolegomena in introduzione alla scrittura di ogni autobiografia</i>	121
<i>Mirax. I sogni di un moderno visionario chiariti attraverso i sogni della moderna metafisica</i>	131
<i>La principessa Sissì!</i>	151
<i>Come il diavolo si prese il professore</i>	165
<i>I progetti del mondo</i>	185
<i>Sui sogni dell'avvenire</i>	191
<i>Il nostro diritto rispetto agli abitanti di altri mondi</i>	211

«LA SCIENZA NELLA SALSA PICCANTE DELLA FANTASIA».
KURD LABWITZ E LA NARRATIVA FANTASTICO-SCIENTIFICA
DI FINE OTTOCENTO

Nel 1878 un certo Alfred de Valmy pubblica un romanzo dal titolo *Die Opfer der Wissenschaft oder Die Folgen der angewandten Naturphilosophie. Drei Bücher aus dem Leben des Professor Desens*. Sotto il *nom de plume* di Valmy si cela il tedesco Julius Stinde (1841-1905), autore prevalentemente satirico e di larga diffusione popolare nel secondo tratto dell'Ottocento, e la scelta di uno pseudonimo francesizzante non è casuale: il romanzo si situa nella scia dell'enorme successo conseguito in tutta Europa e anche in Germania dalle opere di Jules Verne, che è assurto a vero e proprio emblema di una nuova forma narrativa, quella che, per usare le parole di Karl Riha, «sotto l'etichetta di *Zukunftsliteratur* avrebbe dovuto prendere come soggetto il futuro stesso».¹ Nell'introduzione al romanzo di Stinde – un'opera parodistica che nella scelta stessa del suo tema è significativa della tendenza dell'epoca – si legge:

Chi non conosce le opere immortali del grande Jules Verne, in cui la scienza viene servita nel più saporito dei modi insieme alla salsa piccante della fantasia? Basta speziarla, la scienza, e il popolo la accoglierà con appetito! Questo è il grande segreto del diciannovesimo secolo!²

Per Stinde la declinazione congiunta di progresso e letteratura rappresenta la ricetta – secondo la ricetta gastronomica ado-

¹ K. Riha, *Science fiction und Phantastik. Zur unterschiedlichen literarischen Reaktionen auf den technischen Prozeß um die Jahrhundertwende*, in G. Grossklaus (hrsg.), *Literatur in einer industriellen Kultur*, Cotta, Stuttgart 1989, p. 240.

² J. Stinde, *Die Opfer der Wissenschaft oder Die Folgen der angewandten Naturphilosophie. Drei Bücher aus dem Leben des Professor Desens*. Mitgeteilt von Alfred de Valmy, J.A. Barth, Leipzig 1879, p. 6.

perata dall'autore tedesco – che contraddistingue l'intera epoca, l'intero secolo. La seconda assume dal primo la categoria di futuro e il nome che il genere assume in Germania è emblematico in tal senso: quella che poi diverrà la *science fiction*, assumendo l'etichetta meno caratterizzante del termine inglese che include un'applicazione e una proiezione delle potenzialità estrapolative anche al di là della dimensione temporale rivolta in avanti, si connota all'inizio, come ricorda Riha, come *Zukunftsliteratur*, «letteratura del futuro», appunto. Non che il futuro fosse stato fino a quel momento assente dal campo letterario: nelle utopie alla Mercier³ o nelle proiezioni fantastiche alla Rip van Winkle⁴ ci si era interrogati sulla forma e le caratteristiche che avrebbe assunto l'avvenire, quasi sempre raffigurato come una proiezione ideale del mondo presente. È nella seconda metà dell'Ottocento, tuttavia, che l'argomento del viaggio nel tempo viene esplorato nelle sue reali possibilità e riferito, secondo le modalità narrative tipiche della letteratura dell'epoca, in termini realistico-speculativi: il futuro è l'onda più o meno lunga di un presente che, come suggerisce l'esperienza di chi vive quell'epoca di progresso e cambiamento, modifica il mondo di giorno in giorno, di anno in anno. Alla *Zukunftsliteratur* spetta il compito non tanto di registrare quelle modifiche e quei cambiamenti, ma di tracciarne altri ancora, a partire dalle coordinate dell'esistente.

È chiaro che in una tale prospettiva muta anche il concetto di tempo, che inizia a divenire qualcosa di mobile, di meno immutabile e infine di percorribile, come viene sancito nel romanzo di H.G. Wells *The Time Machine* (1895), con il quale si inaugura un sottogenere del tutto inedito, quello dei viaggi nel tempo, appunto, eseguiti con un supporto tecnologico e non più fantastico-esoterico, alla stregua dei rari esempi precedenti, come nell'opera teatrale *Anno 7603* del norvegese Johan Herman Wessel (1781), in cui lo slittamento temporale avviene grazie alla magia di una fata, nel classico dickensiano *A Christmas Carol* (1843), con il vecchio Scrooge trascinato avanti e indietro nel tempo dai fantasmi che lo riportano ai trascorsi natali della

³ Louis-Sébastien Mercier, *L'an deux mille quatre cent quarante, rêve s'il en fût jamais*, 1771; 1^a ed. anonima, 1770.

⁴ Washington Irving, *Rip van Winkle*, 1819.

sua vita, o come nella versione parodistica di Mark Twain in *A Connecticut Yankee in King Arthur's Court* (1889), in cui è un colpo in testa ricevuto durante una rissa a proiettare nel passato il protagonista, Hank Morgan, presso il regno di Camelot nell'anno 528.⁵ La macchina del tempo è invece un *novum*⁶ e in quanto tale, come scrive Paul K. Alkon, «merita molte lodi: in primo luogo poiché è presentata come una *macchina* e non come una qualche sorta di incantesimo che fa viaggiare nel tempo».⁷

Il romanzo di Wells, in realtà, rappresenta un esempio-limite, ponendosi al confine tra il razionalmente (e tecnicamente) plausibile e il fantastico puro, tanto che la sua 'macchina del tempo' appare più che altro come un *escamotage* che tenta di offrire un minimo di credibilità logico-tecnologica all'impetuosa cavalcata intellettuale nella quale s'imbarca l'anonimo protagonista della vicenda, ed è stato rilevato come il congegno che dovrebbe rappresentare il perno realistico intorno al quale la storia si avvolge

⁵ In realtà poco prima del romanzo di Wells era apparso il racconto *The Clock that Went Backward*, scritto da Edward Page Mitchell e pubblicato sul «New York Sun» nel 1881: si tratta di quella che è considerata la prima storia sui viaggi nel tempo attraverso un mezzo meccanico, in questo caso un orologio all'apparenza rotto che trasporta i due protagonisti trecento anni nel passato; lo strumento, tuttavia, ha ancora il valore di un feticcio 'magico' e non vi è alcuna logica scientifica dietro il fenomeno che esso produce. L'argomento era nell'aria: al 1887 risale un'altra opera, la *zazuela* dell'autore spagnolo Enrique Lucio Eugenio Gaspar y Rimbau, che viene indicata come il prototipo del viaggio del tempo 'tecnologico', *El Anacronópete*, in cui un contenitore ermetico propulso per mezzo dell'elettricità conduce i suoi passeggeri all'indietro nel tempo proiettandosi in direzione contraria alla rotazione terrestre (è da notare che alla fine del dramma, dopo aver raggiunto il giorno della creazione ed essere stato annientato nel nulla primordiale, il protagonista si risveglia da un sogno che si dice indotto dalla lettura di un'opera teatrale di Jules Verne). Un simile procedimento appariva anche nel breve componimento poetico, davvero pionieristico, di Adelbert von Chamisso, *Das Dampfroß* (1830). Si ricordi anche che *The Time Machine* fu preceduto da un'opera del 1888, *The Chronic Argonauts*, che Wells pubblicò a puntate sul «Science School Journal», la rivista del college che l'autore britannico frequentava all'epoca, e che servì da base per il romanzo successivo.

⁶ Secondo Darko Suvin (in *Metamorphoses of Science Fiction*, 1979) il *novum*, inteso come innovazione supportata da logica cognitiva, è l'elemento distintivo della *science fiction* rispetto al *fantasy* da una parte e alla narrativa mimetica dall'altra.

⁷ P.K. Alkon, *Science Fiction Before 1900. Imagination Discovers Technology*, Twayne, New York 1994, p. 49.

sembri discendere più dagli artefatti ornamentali del decadentismo *fin de siècle* che dalla coerenza scientifica. Non è un caso che Verne, che pure esplora i più vertiginosi sviluppi della scienza e della tecnica dell'epoca, non infranga mai il tabù del viaggio nel tempo, se non ricorrendo ad artifici che ne aggirano l'inverosimiglianza (facendone una questione di logica e di geografia nel *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, o inventandosi il futuro della capitale francese e del mondo in *Paris au XX^e siècle*⁸). Eppure il tempo – un tempo diverso, declinato al futuro anche quando è sorretto dalle impalcature di un borghesissimo diciannovesimo secolo – è al centro della sua produzione fantastica: un tempo in cui si riconosce il presente e che pure lo trasfigura, lo stravolge con possibilità inusitate e meravigliose di *voyages extraordinaires* nello spazio di altri pianeti, nelle profondità marine o all'interno del corpo umano, secondo quello che la scienza dell'epoca suggerisce e sembra rendere possibile.

Sulla scia di Verne anche in Germania fiorì una produzione fantastico-speculativa che si affiancò a quella più generalmente avventurosa, alla Karl May, spesso ibridandosi con essa. Un esempio in tal senso è rappresentato da Robert Kraft (1869-1916), che produsse un numero impressionante di romanzi in cui si alternavano e si sovrapponevano ambientazioni esotiche, futuristiche, orrorifiche ed esoteriche, e che fu uno dei pretendenti al titolo di 'Verne tedesco': un Verne certo meno solido e meno attento al dettaglio scientifico, più sbilanciato sul versante della serialità e del *Kolportage* (sono numerose le serie che apparvero in fascicoli a puntate, o collegati tematicamente tra loro come nella collana *Aus dem Reiche der Phantasie* [1901], in cui sono narrati viaggi sulla luna e storie dell'Età della Pietra, e che talvolta furono poi raccolti in romanzi veri e propri, come il ciclo di *Atalanta: Die Geheimnisse Des Sklavensees* [1910-1913], in cui l'eroina del titolo si scopre discendente dell'antica tribù dei Mohawk, si trova a scoprire la città perduta dei Maya nelle giungle equatoriali del Messico e a combattere i malvagi abitanti del continente perduto di Lemuria), ma ugualmente attento

⁸ Il romanzo, mai pubblicato in vita, fu scritto nel 1863, riscoperto solo nel 1989 e pubblicato postumo nel 1994.

a misurare le potenzialità narrative degli orizzonti dischiusi dal progresso e dalle nuove scoperte scientifiche.

Il Verne tedesco per eccellenza, tuttavia, fu senz'altro Kurd Laßwitz. Meno popolare di Kraft o di altri, successivi emuli tedeschi dell'autore francese come Oskar Hoffmann⁹ o Hans Dominik,¹⁰ Kurd Laßwitz esordì con il suo primo volume di narrativa nello stesso 1878 in cui vide la luce il romanzo di Stinde¹¹ e dedicò buona parte della sua energia narrativa al racconto breve, pubblicando copiosamente su giornali e riviste a circolazione limitata e locale, anche se attinse a una fama più vasta con un romanzo, il monumentale *Auf zwei Planeten* (1897), che, a differenza dei suoi altri lavori di più ampio respiro come *Aspira. Der Roman einer Wolke* (1905) e *Sternentau. Die Pflanze von Neptunsmund* (1909), conobbe all'epoca larga popolarità, collegando argomenti stimolanti dal punto di vista speculativo-conoscitivo a una riflessione di larga portata sull'uomo a confronto con l'alterità più radicale e tuttavia niente affatto aliena, rappresentata dagli abitanti di Marte, proiezione ideale e ironico

⁹ Oskar Hoffmann (1869-1916) fu autore di numerosi romanzi di anticipazione, come *Mac Milfords Reisen im Universum. Von der Terra zur Luna oder Unter den Seleniten* (1902), *Die Eroberung der Luft. Kulturroman vom Jahre 1940* (1902) *Unter Marsmenschen. Erzählung* (1905). È probabile che abbia partecipato anche all'impresa collettiva dello *Hefroman Der Luftpirat und sein lenkbares Luftschiff*, uscito con grande successo tra il 1908 e il 1912.

¹⁰ Hans Dominik (1872-1945), ingegnere elettronico per formazione, è «indiscutibilmente il più noto tra gli autori tedeschi di science fiction» e, come scrive Franz Rottensteiner, «l'unico, con l'eccezione di Bernhard Kellermann e del suo *Der Tunnel* (1913), ad aver scritto autentici bestseller e longseller» (F. Rottensteiner, *Laßwitz wiedergelesen*, «Pandora – Science fiction & Fantasy», 4 [2009], p. 202). Le sue opere, come *Atlantis* (1924-25), *Der Brand der Cheopspyramide* (1925-26) o *Das Erbe der Uraniden* (1926-27) presentano un carattere prevalentemente fantascientifico-avventuroso, con grande rilievo posto sulla tecnologia avveniristica e l'archeologia fantastica. Dominik, tra l'altro, studiò a Gotha nel liceo in cui Laßwitz insegnava e lo ricorda – alquanto freddamente – nelle sue memorie (*Vom Schraubstock zum Schreibtisch: Lebenserinnerungen*, 1942): né poteva essere altrimenti, vista la distanza ideologica (le posizioni di Dominik abbracciano il revanchismo maturato nel clima postbellico e lo fanno avvicinare sensibilmente al movimento nazifascista) e la prassi narrativa, che in Dominik si basa sostanzialmente sull'azione e su mirabolanti colpi di scena.

¹¹ Con *Bilder aus der Zukunft*, che raccoglieva due precedenti racconti lunghi *Bis zum Nullpunkt des Seins* (1871) e *Gegen das Weltgesetz* (1877). Nello stesso anno Laßwitz pubblicò anche i suoi due primi saggi in volume: l'accademico *Atomistik und Kritizismus* e il divulgativo *Natur und Mensch*.

specchio di una natura imperfetta che solo uscendo da se stessa può aspirare a un trascendimento dei propri limiti.

Lo spunto del romanzo aveva luogo nell'attualità, nell'attenzione che da alcuni anni si era rivolta al pianeta rosso, a partire dalle osservazioni cadute in coincidenza con la grande opposizione siderale del 1877, quando Schiaparelli aveva creduto di individuare sulla superficie marziana delle grandi formazioni artificiali disposte secondo una logica razionale, i cosiddetti 'canali', che erano stati interpretati come opere idrauliche di gigantesca portata, prova dell'esistenza di una civiltà senziente sul quarto pianeta del nostro sistema solare, idealizzato così come una sorta di gemello della Terra. Nonostante le immediate smentite, le osservazioni di Schiaparelli, unite alla scoperta delle due lune marziane da parte dello scienziato americano Asaph Hall nel corso dello stesso anno e in occasione della stessa opposizione astronomica, avevano creato una 'frenesia marziana' che si era riverberata anche sui giornali e nella letteratura¹².

Preceduto dal volume di divulgazione di Percival Lowell, *Mars* (1895), nello stesso anno in cui H.G. Wells mandava i suoi marziani a invadere la terra in un conflitto all'ultimo sangue (la versione su rivista di *The War of the Worlds* risale appunto al 1897, l'edizione in volume seguirà nel 1898), Laßwitz metteva in scena una situazione un po' più articolata e complessa, con una storia di ambientazione marziana che sta a mezza strada tra l'avventura (i protagonisti s'imbattono negli abitanti di Marte durante un tentativo d'esplorazione polare a bordo di un pallone aerostatico; in seguito i marziani minacciano la terra di guerra e di distruzione), la proiezione utopica (i marziani sono fisicamente irriconoscibili dai terrestri e anche la loro civiltà rappresenta una fase assai più avanzata sotto il profilo tecnologico rispetto a quella umana, e tuttavia non pare esente dalle contraddizioni che caratterizzano la società bellicosa e imperialistica della fine del diciannovesimo secolo) e la speculazione filosofica (nei dialoghi vengono spesso inserite dissertazioni che tendono a divulgare i fondamenti dell'insegnamento kantiano).

¹² Sulla «moda marziana» e il ruolo di Laßwitz in essa si veda M. R. Hillegas, *Martians and Mythmakers: 1877-1938*, in R.R. Browne, L.N. Landrun, W.K. Bottorf (eds.), *Challenges in American Culture*, Bowling Green Univ. Popular Press, Bowling Green 1970, pp. 150-177.

Con la sua trama che racchiudeva anticipazioni scientifiche e al tempo stesso argomenti di attualità, *Auf zwei Planeten*, «tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo probabilmente l'utopia spaziale più famosa in Europa»,¹³ seppe conquistare un pubblico eterogeneo, da quello degli scienziati (Wernher von Braun, ad esempio, scrisse nel 1969 l'introduzione a una nuova edizione del romanzo¹⁴, che fu usata poi anche nel 1971 per la sua prima edizione inglese¹⁵) a quello di coloro che erano all'epoca impegnati sul fronte della lotta sociale, a cominciare da Bertha von Suttner, premio Nobel per la pace nel 1905, che nel 1898 dedicò una lunga recensione all'opera di Laßwitz, mettendone in luce l'impegno etico e civile.¹⁶

Considerato un'opera fondamentale per lo sviluppo della narrativa tedesca d'anticipazione, *Auf zwei Planeten* ha lasciato un'impronta duratura nel tempo, influenzando generazioni di lettori e diventando un punto di riferimento imprescindibile per la storia del genere. Al tempo stesso il romanzo, con la sua predominanza dell'attenzione ai risvolti sociali e filosofici rispetto a quelli tecnici e avventurosi, con la relativa staticità delle situazioni e la lentezza dell'azione, mostra tutto lo scarto con la produzione verniana. Lo stesso Laßwitz mise sempre in guardia i suoi lettori dallo spingersi troppo oltre con l'accostamento all'autore francese:

Da studente, nel 1868 o 1869, quando ancora non avevo sentito parlare di Jules Verne, ho avuto l'idea di porre i progressi della scienza e della tecnica, per me entusiasmanti, al servizio della narrativa. [...] Credo che l'intero appa-

¹³ D. Wenzel, *Vorwort* a Id. (hrsg.), *Kurd Laßwitz: Lehrer, Philosoph, Zukunftsträumer. Die ethische Kraft des Technischen*, Corian, Meitingen 1987, p. 7.

¹⁴ W. von Braun, *Geleitwort zur Neuauflage*, in K. Laßwitz, *Auf zwei Planeten*, Scheffler, Frankfurt am Main 1969, pp. 5-6. Scrive von Braun: «Non dimenticherò mai con quanta curiosità ed eccitazione divorai questo romanzo in gioventù. E credo che la sua lettura, anche oggi che occhi elettronici e umani hanno raccolto le prime impressioni dirette della luna e dei pianeti nostri vicini, sia di particolare interesse» (cit. da F. Rottensteiner, *Ordnungsliebend im Weltraum: Kurd Laßwitz*, «Polaris», 1, hrsg. von Franz Rottensteiner, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, p. 134).

¹⁵ W. von Braun, introd. a K. Laßwitz, *Two Planets: A Novel*, Abridged by Erich Lasswitz, Transl. by H.H. Rudnick, Afterword by M.R. Hillegas, Edwardsville, Southern Illinois University Press, Carbondale 1971, epigrafe.

¹⁶ B. von Suttner, *Die Numenheit*, «Gothaisches Tageblatt» – 28 maggio e 3 giugno 1898.

rato scientifico e l'approfondimento filosofico delle mie opere dovrebbero evitarmi di essere considerato un "seguace" di Verne, se questo significa qualcosa'altro oltre al fatto che i suoi libri sono stati pubblicati prima dei miei.¹⁷

È curioso che nel 1928 il figlio di Laßwitz, Erich, in una rievocazione della figura paterna, esprima un paragone con Verne che riecheggia il giudizio celebre, emesso dallo stesso Verne nei confronti di H.G. Wells. Così scrive Erich Laßwitz:

Spesso Kurd Laßwitz è stato chiamato il Jules Verne tedesco. Nessuno si arrabbiava più di lui per questo paragone. Un mondo intero divideva Kurd Laßwitz da Jules Verne, e cioè il mondo dello scienziato critico. Verne è solo uno scrittore, non si preoccupa dei fatti e delle leggi naturali. Kurd Laßwitz è in primo luogo matematico e fisico, solo in seconda battuta scrittore. La sua fantasia si basa sulle leggi naturali, sulla pura scientificità. Da questo deriva anche il fascino particolare delle sue opere: crediamo nella loro verità, viviamo insieme ai personaggi e agli oggetti della sua fantasia poiché essi, nonostante tutta la fantasia, sono possibili.¹⁸

Così invece si era espresso Jules Verne nel 1903 in risposta alla domanda di un giornalista che gli aveva chiesto la sua opinione su Wells, che aveva fatto il suo dirompente esordio pochi anni prima e veniva da più parti accostato al maestro francese:

«Mi sono stati inviati i suoi libri, ed io li ho letti. Sono molto particolari e, vorrei aggiungere, molto inglesi. ma non vedo alcuna possibilità di un confronto tra le sue opere e le mie. Non procediamo nella stessa maniera. Mi sembra che i suoi racconti non poggino su basi molto scientifiche. No, non c'è alcun rapporto tra le sue opere e le mie. Io uso la fisica. Lui la inventa. Io vado sulla Luna con un proiettile sparato da un cannone. Questa non è un'invenzione. Lui va su Marte con una nave spaziale costruita con un metallo che respinge la gravità. Ça c'est tres joli», esclamò monsieur Verne con grande vivacità, «ma mostratemelo, questo metallo. Ditegli di fabbricarlo».¹⁹

In effetti, in Laßwitz è diverso rispetto a Verne non tanto l'atteggiamento nei confronti della scienza, che per entrambi è un vettore lanciato verso il futuro con slancio irreversibile, quanto il convincimento della possibilità di un progresso paral-

¹⁷ Cit. da M. Popp, *Julius Verne und sein Werk*, Hartleben, Wien-Leipzig 1909, pp. 180-181.

¹⁸ E. Laßwitz, *Kurd Laßwitz als Dichter der Technik*, «Technik und Kultur», 7 – XIX (15 luglio 1928), p. 105.

¹⁹ R.H. Sherard, *Jules Verne Interviewed*, «T. P.'s Weekly», II (9 ottobre 1903), p. 589.

lelo di etica e tecnica. Laddove Verne, infatti, si andò via via dimostrando sempre più scettico riguardo alle magnifiche sorti e progressive dell'umanità, fino alla cupezza opprimente delle sue ultime opere, Laßwitz, coerente con la sua formazione filosofica neokantiana, non smise di inserire le conquiste scientifiche in una cornice di crescita complessiva della coscienza umana, in cui progresso materiale e morale si sospingono l'un l'altro in un circolo virtuoso che porta a un progressivo miglioramento delle condizioni di vita per una società sempre più estesa e coesa e a una sempre maggiore realizzazione delle potenzialità interiori e a un crescente benessere del singolo individuo. Tutto ciò viene esplicitato nello scritto teorico, *Über Zukunftssträume* (1899), uno dei più importanti dell'autore tedesco (presente in questa nostra raccolta). Qui Laßwitz individua le potenzialità del progresso non nel raggiungimento di una condizione perfetta, ideale (anzi, l'ipotesi estrema del chiliasmo viene identificata con la stasi e quindi con una condizione quasi apocalittica di fine del progresso), ma in un continuo accrescimento del sé e dell'insieme dei sé dai quali è formata la società e in cui la maturità dell'essere va di pari passo con l'accumulo di sempre nuove conoscenze. Di questo progresso è testimone la letteratura, nella sua nuova forma che Laßwitz stesso incarna e che è chiamata a testimoniare e a dare espressione sensibile alla «forza etica del tecnico», come la definisce l'autore tedesco:

Come dobbiamo immaginarci il nostro sconosciuto cammino nel futuro? Chi non vorrebbe conoscerlo, quanti scrittori non ci hanno già raccontato i loro sogni? Per prima cosa però ci chiediamo: che cosa migliorerà in futuro? L'umanità stessa o il suo benessere? La morale o la felicità? In realtà l'una dipende dall'altra. [...] Abbiamo dinanzi agli occhi, oltre al diretto miglioramento delle condizioni di vita umane, l'efficacia idealizzante del progresso tecnico. Ma ancora più significativa è l'importanza morale dell'evidenza che la creazione di beni nuovi e il predominio sulla natura avvengono davvero. Si continua a sottostimare questa *forza etica del tecnico*, contenuta nella consapevolezza del poter fare. È qui che l'uomo dimostra di essere veramente uomo, in quanto intelligenza creatrice. E solo attraverso la moderna conoscenza della natura questa consapevolezza è divenuta una forza culturale. Una nuova forza etica è sorta nell'umanità, non limitata alle vecchie strutture del rapporto interumano, ma capace di indurre negli uomini una relazione morale che in precedenza non era mai stata davvero effettiva. In luogo del reciproco ostacolarsi nella lotta per l'esistenza, un tempo necessario a causa della scarsità di mezzi e destinato a culminare in guerre di conquista, la ricapitolazione sociale delle energie impiegate dall'uomo è giunta a un grande lavoro comune, al di-

schiuersi del regno della natura. Si tratta di idee morali di portata più ampia di quanto si sia mai osservato prima nella storia.

La scienza, nella visione di Laßwitz, diviene quindi un elemento fondamentale per la creazione di mondi fantastici, per il contributo alla formazione di una nuova «etica del tecnico», la base per una nuova società fondata sull'interscambio delle prestazioni e sulla condivisione solidale delle capacità e delle forze produttive. E se rispetto a Verne appare simile la traduzione dei principî potenzialmente rivoluzionari che la scienza in quanto fattore di cambiamento dischiude in una modalità narrativa tradizionale nutrita di umorismo e sentimentalismo borghesi, ai quali si adegua un linguaggio che traduce in termini espressivi il presunto principio di oggettività sul quale si basa la scienza ottocentesca al centro delle trame²⁰ (celebre è la frase pronunciata da Apollinaire: «Jules Verne! Quel style! Rien que des substantifs!»²¹), diversi sono i meccanismi che si accendono attraverso l'innescò dell'invenzione o della speculazione scientifico-tecnologica. Presso lo scrittore francese, infatti, per usare le parole di Giorgio Cusatelli, «i prediletti temi scientifici e tecnologici» sono mantenuti «sempre entro i confini del realizzabile e dello spiegabile»,²² e rappresentano altrettante chiavi per estendere un territorio dell'avventura sempre più ridotto dall'incalzare delle conoscenze, per aprirgli le porte di mondi altrimenti inaccessibili in cui l'uomo – l'uomo pratico e concreto del diciannovesimo secolo, l'incarnazione più matura e attuale dell'*homo technologicus* – potrà mettere alla prova se stesso e le

²⁰ Come scrive William B. Fischer in *German Theories of Science Fiction: Jean Paul, Kurd Lasswitz, and After* (in «Science Fiction Studies», 10 [1976], pp. 254-265; qui p. 261), «The scientific method, with its combination of hypothesis, projection, collection of data, and re-evaluation, is considered the model for sound imaginative speculation. [...] The next logical step in a theory about fiction in which the concept of imagination and standards of plausibility are based on science is the conclusion that science should be an important part of the content of the imaginary world and that such fiction might well look to science for help in creating particular stylistic techniques which would contribute to the impression of plausibility».

²¹ Cit. da M. Allotte de la Fuÿe, *Jules Verne, sa vie, son œuvre*, Hachette, Paris 1953, p. 67.

²² G. Cusatelli, *Jules Verne: la zattera, il transatlantico*, in F. Pollini, L. Righetti (eds.), *Viaggi straordinari attorno a Jules Verne*, Mursia, Milano 1991, p. 59.

proprie capacità. Per Laßwitz, invece, il fantastico è una dimensione innanzitutto speculativa, mentale, in cui la singola invenzione è spesso pensata *ad absurdum* nelle sue conseguenze. Nell'uno e nell'altro è facile rinvenire quello che da sempre il pubblico ricerca nella fantascienza (e che in realtà ne è nella migliore delle ipotesi una ricaduta tangenziale): la previsione, la scoperta. Sia Verne che Laßwitz sono stati prodighi di *gadget* tecnologici che hanno trovato in seguito una realizzazione (per l'autore tedesco, Franz Rottensteiner ne fornisce un impressionante elenco che riguarda il solo romanzo *Auf zwei Planeten*²³): ma per Laßwitz l'invenzione è soltanto un gioco intellettuale che, certo, acquista sostanza in virtù della sua possibilità teorica, ma viene sfruttato per ricamare trame che hanno il loro centro nell'umano e che, negli esempi migliori, mettono insieme con raffinato umorismo il piano dell'etica e quello della speculazione logica, stringendo l'una all'altra in un nodo inestricabile. È questo il caso di racconti come *Auf der Seifenblase* (1886²⁴), basato sulla relatività di tempo e spazio e in cui il processo a Galileo Galilei viene parodiato attraverso la figura di Glagli, lo scienziato rivoluzionario del mondo in miniatura sulla superficie di una bolla di sapone che per primo osa mettere in discus-

²³ «Astronavi, controllo del tempo atmosferico, pillole energetiche liofilizzate, un ballo di moda, lo *Hullu-Kullu*, la stimolazione elettrica del cervello per facilitare determinati processi mentali, anche l'idea – prima di Huxley – di sostenere la divisione del lavoro attraverso la differenziazione biologica delle persone, 'organi cerebrali' con i quali è possibile evocare direttamente determinati sentimenti e determinate sensazioni, pianoforti a odore, 'sensofilm', albume sintetico, i tentativi di mettersi in contatto con altri pianeti tramite le correnti eteriche, una sostanza che rende invisibili e che conferisce ai corpi il coefficiente di rifrazione dell'aria, tunnel perfettamente diritti che percorrono la terra e nei quali si muovono veicoli che la forza di gravità sospinge attraverso il vuoto, computer, strade mobili con piste a diverse velocità, grattacieli giganteschi, case trasportabili, energia mediante celle solari, alimenti sintetici, pillole che restituiscono all'istante la lucidità mentale, telegrafi luminosi nello spazio, un 'campo abarico' a gravità zero» (F. Rottensteiner, *Laßwitz wiedergelesen...*, p. 206).

²⁴ Il racconto, presentato l'1 dicembre 1886 presso una riunione della "Mittwochgesellschaft" che Laßwitz aveva fondato nel 1884 e che presiedette per venticinque anni (nel 1993 la Società è tornata alla vita sotto nuova forma; si veda al proposito H. Roob, *Die neue Mittwochgesellschaft*, in Id., *Utopie und Wissenschaft. Zum 150. Geburtstag des Naturwissenschaftlers und Schriftstellers Kurd Laßwitz*, Liebs, Gotha 1998, pp. 47-48), fu poi pubblicato sulla «Neue Freue Presse» in data 7 aprile 1887.

sione il dogma sul quale si fondano le conoscenze dei suoi concittadini, di *Die Universalbibliothek* (1904), un *divertissement* tenuto sul filo dell'equilibrio matematico in cui, come scrive Dietmar Wenzel, «a Laßwitz riesce di comunicare al lettore una rappresentazione di come sia irrappresentabile l'infinito»,²⁵ o di *Wie der Teufel den Professor holte* (1907; compreso in questa raccolta), in cui lo stesso infinito è messo in discussione nei suoi fondamenti, mentre sull'ipotesi riguardo a forma e sostanza dell'universo s'innesta la disputa sulla possibilità della libertà umana rispetto a un determinismo di carattere etico-religioso.

Proprio un racconto come *Wie der Teufel den Professor holte*, insieme ad altri ancora più programmaticamente apparentati con la tradizione del *Märchen* come *Aladin's Wunderlampe. Eine wahre Geschichte* (1888) o *Prinzessin Jaja* (1892; compreso in questa raccolta), mostra come Laßwitz stringa insieme il piano speculativo e quello fiabesco, tanto che Dieter von Reeken propone per lui, piuttosto che il consueto paragone con Jules Verne, l'appellativo di «Hans Christian Andersen tedesco»:²⁶ un Andersen che mette al centro della propria produzione il futuro e il possibile, nella direzione che gli mostrava la sua epoca. Del resto, è proprio con l'etichetta di *Märchen* che l'autore tedesco pubblica buona parte delle sue opere narrative (le due raccolte di racconti, *Seifenblasen*, 1892, e *Nie und Immer*, 1902, recano come sottotitoli rispettivamente *Moderne Märchen* e *Neue Märchen*; diversi racconti, inoltre, sono definiti esplicitamente come fiabe²⁷), e se il termine *Zukunftsmärchen* ritorna nella pubblicistica dell'epoca, ad esempio nell'articolo dedicato da Wilhelm

²⁵ D. Wenzel, *Das Eckchen vom Märchengarten. Über Leben und Werk von Kurd Laßwitz*, in Id. (hrsg.), *Kurd Laßwitz: Lehrer, Philosoph, Zukunftsträumer...*, p. 44.

²⁶ D. von Reeken, *Vorbemerkung des Verlegers*, in R. Schweikert, *Kurd Laßwitz. Eine illustrierte Bibliografie seiner Werke*, Kollektion Laßwitz – Neuausgaben der Schriften von Kurd Laßwitz in der Fassung der Texte letzter Hand, hrsg. von Dieter von Reeken, Abt. III – *Selbstzeugnisse und Sekundärliteratur*, Bd. I, Dieter von Reeken, Lüneburg 2010, p. 7.

²⁷ È il caso ad esempio di *Musen und Weise. Ein Märchen* (1885), di *Frauenaugen. Märchen* (1886) o di *Jahrhundertmärchen* (1902). Anche un racconto decisamente 'fantascientifico' come *Psychotomie* (1885) reca il sottotitolo *Ein philosophisches Märchen*.

Bölsche a *Auf Zwei Planeten* nel 1898,²⁸ è piuttosto con il termine di *wissenschaftliches Märchen* che Laßwitz pensa di poter riassumere le caratteristiche della sua produzione, come confida nel 1903 al suo biografo Hans Lindau:

Questo è il mio filo conduttore. In questo modo sono in grado di scrivere fiabe “scientifiche”, vale a dire di trattare argomenti scientifici in una forma poetica, ma non per creare conoscenza, bensì per produrre opere d’arte nel modo migliore che posso. Si deve sempre sapere dov’è che si inventa; e dove si fa ricerca non si può inventare. Questa rigida divisione spero di non averla mai dimenticata. La mia attività letteraria si spiega così, o almeno spero: ho troppo rispetto per la scienza per riversarvi dentro qualcosa che discende dalla mia inclinazione al favoleggiare, e perciò per la mia fantasia ho coltivato questo angolino fiabesco...²⁹

La fiaba ibridata con la scienza e declinata al futuro implica la possibilità di un suo effetto pedagogico sulla costruzione di quel futuro stesso, e in effetti, come scrive Laßwitz in *Über Zukunftssträume*, la funzione «dell’arte, e della letteratura in particolare, è quella dell’elevazione dell’umanità». In essa «agisce un meccanismo che produce l’innalzamento del sentire attraverso la rappresentazione del puro umano, proiettandoci in una realtà più autentica e nobile», e il suo oggetto è il futuro, poiché «che cosa c’è di più importante per l’uomo del futuro dell’umanità?»

Alla rappresentazione di questo futuro Laßwitz si dedica attraverso opere narrative che, sommariamente, si fanno ricapitolare secondo tre principali filoni. In primo luogo il racconto d’esordio, *Bis zum Nullpunkt des Seins* (1871), insieme al suo seguito, *Gegen das Weltgesetz* (1877), che costituiscono un capitolo a parte nella produzione dell’autore tedesco. In essi l’impianto narrativo è di tipo feuilletonistico, incardinato intorno a motivi sentimentali innestati su una trama avventurosa di stampo ottocentesco e post-romantico: la grande novità delle

²⁸ W. Bölsche, *Naturwissenschaftliche Märchen*, «Neue Deutsche Rundschau (Freie Bühne)» IX (1898), pp. 504-514. Bölsche era l’autore del saggio *Die naturwissenschaftlichen Grundlagen der Poesie* (Reissner, Leipzig 1887), in cui venivano posti i fondamenti di un’estetica naturalista che individuava precise analogie tra l’atteggiamento dello scienziato e dello scrittore, entrambi sperimentatori e interpreti della natura della realtà.

²⁹ Cit. da H. Lindau, *Kurd Laßwitz*, in K. Laßwitz, *Empfundenes und Erkanntes*, Elischer Nachfolger, Leipzig 1919, pp. 54-55.

due opere, tuttavia, consiste nella dislocazione temporale in un futuro remoto in cui, se costumi e morale sono rimasti quelli dell'epoca *Biedermeier*, le condizioni di vita materiale sono segnate da una proiezione avveniristica dei risultati conseguiti dalla scienza e dalla tecnica dell'età guglielmina, secondo un modello di progresso che si fonda sull'accumulo quantitativo delle conoscenze e sull'estrapolazione logica a partire dai dati dell'esistente. Proprio per la formula alquanto ibrida e innovativa per l'epoca, che vede un plot e personaggi convenzionali muoversi su scenari fantastici basati sul tecnicamente possibile o quantomeno plausibile, *Bis zum Nullpunkt des Seins* e *Gegen das Weltgesetz* inaugurano una nuova modalità di *sense of wonder*, qualcosa che sarà ripreso dalla prima *science fiction* dell'epoca dei *pulp* americani, della quale in effetti i racconti di Laßwitz sono stati considerati precursori.³⁰

C'è già, tuttavia, in queste opere qualcosa che proietta verso il Laßwitz più maturo. Il sottotitolo di *Bis zum Nullpunkt des Seins*, *Kulturbildliche Skizze aus dem 23. Jahrhundert*, si contrappone al titolo vero e proprio, e in esso risuona, oltre a un'intenzione di sensazionalismo, un'eco sociologico-pedagogica, a indicare l'intenzione che caratterizza la novella e la iscrive nel novero del genere filosofico e utopistico. Nella storia dalla trama semplice, quasi banale, si tracciano le linee di un futuro in cui la popolazione, cresciuta a ritmi malthusiani, abita in giganteschi edifici che salgono al cielo, in cui sono stati aboliti nazionalismi e particolarismi e un'unica lingua è comune a tutta l'umanità: motivi, questi, che contrastano con l'imperialismo della nascente nazione tedesca e ai quali Laßwitz si manterrà coerente anche in seguito in opere di taglio diverso, che trasfigureranno il presente con leggerezza e ironia. Qui la chiave principale è ancora quella epica-eroica, e il progresso è inteso come forza positiva e trainante, sebbene necessariamente mitigata dalle componenti meno razionali, ma ugualmente umane, che si celano nella

³⁰ Scrive ad esempio Franz Rottensteiner: «Estrapolazione e analogia – qui sono già prefigurati i principali metodi della science fiction. E la limitazione della fantasia attraverso la scienza: a questo proposito Laßwitz aveva ben chiaro in mente che il futuro dovrà essere diverso dal passato e che in esso saranno forgiati concetti nuovi ed estranei, alieni a una rappresentazione, dal momento che per essi non possediamo un linguaggio» (F. Rottensteiner, *Laßwitz wiedergelesen...*, p. 205).

sfera del sentimento, così come è ferma la fiducia nell'evolvere naturale della civiltà verso forme sociali borghesi, nella razionalità e nella scienza come motori propulsivi di un'umanità che ha realizzato solo una parte infinitesimale delle sue enormi potenzialità.

Tutto ciò ritorna in *Gegen das Weltgesetz*, che assieme a *Bis zum Nullpunkt des Seins* – di cui è immaginato come ideale continuazione – fu raccolto in volume l'anno successivo come *Bilder aus der Zukunft*, un titolo che si pone in polemico contrasto con i *Bilder aus der deutschen Vergangenheit* (1859-67) di Gustav Freytag,³¹ opera esemplare della tendenza a esaltare un'identità tedesca contrapposta, in una banalizzazione della darwiniana lotta per la sopravvivenza, all'alterità, qualunque essa sia, ebraica, slava, non germanica, che trova ampio nutrimento nella retorica del Reich bismarckiano,³² e alla quale Laßwitz risponde con una visione in cui il nazionalismo imperante è messo in ombra da un ecumenismo scientifico capace di garantire ricchezza, uguaglianza, dirittura morale ai cittadini della propria utopia, un ponte con i principî dell'illuminismo che il progresso rende possibile, a scavalcare le contraddizioni della nascente società capitalistica:

La civiltà europea aveva raggiunto il suo culmine alla fine del terzo millennio. Si viaggiava nell'aria, si era padroni della terra fino al cuore dell'Asia e dell'Africa, dove grandi deserti erano stati resi coltivabili, grandi territori erano stati trasformati nel loro clima; le stesse popolazioni selvagge erano state sottomesse e civilizzate oppure annientate, grazie alla perfezione della tecnica era stata raggiunta una potenza straordinaria. [...] Fintanto che l'evoluzione avanzava, s'impondeva presso tutti gli strati della popolazione la consapevolezza del grande compito dell'umanità e la convinzione della capacità di saperlo svolgere. Tutti erano orgogliosi di essere uomini tra gli uomini; il benessere regnava ovunque e i terribili contrasti nella vita del popolo alla

³¹ Cfr. D. Wenzel, *Das Eckchen vom Märchengarten...*, pp. 28ss.

³² Pur non essendo propriamente un rivoluzionario, Laßwitz non risparmiò le frecciate alle contraddizioni del *Reich*, sia indirettamente, come nelle alternative utopiche di *Apoikis* o di *Auf zwei Planeten*, sia direttamente, come nella satira del racconto *Tröpfchen* (1890), in cui i due protagonisti credono di riconoscere i volti di Moltke e Bismarck nel paesaggio naturale che attraversano; qui Laßwitz pone sullo stesso piano, quasi come generati da una stessa matrice di illusoria relazione con la realtà, il sentimento di falsa retorica patriottica e l'altrettanto falso amore per una natura che è solo proiezione della propria ideologia.

fine del secondo millennio erano ormai superati.³³

Gegen das Weltgesetz trasferisce la scena in un futuro lontano duemila anni, nel 3877, in cui tuttavia i grandi mutamenti tecnologici (quali ad esempio il prosciugamento quasi totale dei mari e lo sfruttamento dei loro bacini come fondi di coltivazione, o la produzione artificiale dell'ossigeno sempre più scarso in natura) hanno influenzato solo le condizioni di vita materiale e non la natura umana che appare immutata e soggetta alle stesse passioni dei nostri giorni. Rispetto al racconto precedente, appare attenuata la carica ottimistica nei confronti della scienza: la natura minacciata, l'incubo del controllo dei sentimenti e dei pensieri degli uomini attraverso una tecnica sempre più raffinata, sono spunti appena accennati, ma che prefigurano distopie novecentesche alla *Brave New World* e fanno da sinistro contraltare al ritratto apparentemente felice di un mondo in cui i conflitti sociali sono ormai risolti e il benessere e la soddisfazione materiale sono alla portata di tutti.

Se l'equilibrio tra innovazioni tecnologiche e ricaduta delle stesse sulla società non appare ancora raggiunto nel dittico di *Bilder aus der Zukunft*, la produzione successiva di Laßwitz inizia a considerare il progresso umano nella sua integrità di interazione reciproca tra impatto materiale e ripercussioni morali. L'esuberanza di quei primi racconti tende a stemperarsi nei due ulteriori canali sui quali andrà a configurarsi l'attività letteraria di Laßwitz: da una parte la produzione genericamente 'fiabesca', in cui si distinguono fiabe pure e altre che mescolano il racconto da salotto, la *Gesprächsnovelle*, con la nuova fiaba scientifica,³⁴ dall'altra, e soprattutto nelle opere più lunghe, la

³³ K. Laßwitz, *Gegen das Weltgesetz*, in *Traumkristalle*, hrsg. und mit einem Nachw. von Hans Joachim Alpers, Moewig, München 1981, p. 275.

³⁴ Françoise Willmann (*Kurd Laßwitz' Popolarisierungswerk*, in C. Mailard [hrsg.], *Literatur und Wissen[schaften]*, Metzler, Stuttgart und Weimar 2002, pp. 97-109) distingue due modalità diverse e precise che contraddistinguerebbero le raccolte *Seifenblasen* e *Traumkristalle*: la prima conterrebbe soprattutto «giochi con la realtà, così come le scienze permettono di conoscerla» (p. 101), la seconda secondo Willmann «sperimenta prevalentemente con il rovesciamento di prospettiva: prendono la parola elementi della natura, in corrispondenza con l'idea fechneriana di un'anima del mondo» (ivi); nel primo caso prevarrebbe «la dimensione critica, nel secondo quella poetica»

riformulazione di progetti utopici fondati sui propri modelli (quello kantiano in *Auf zwei Planeten*, quello fechneriano in *Aspira. Roman einer Wolke* [1905] e *Sternentau. Die Pflanze vom Neptunmond* [1909]³⁵), coniugati con la proiezione avveniristica del mondo tardo ottocentesco e delle sue conquiste.

Per quello che riguarda il filone utopico, i due romanzi più tardi presentano tracce in cui l'ottimismo del primo periodo si stempera in note molto più malinconiche. Mentre in *Aspira* è forte l'influenza dello *Zend-Avesta* di Fechner, di cui Laßwitz aveva curato un'edizione nel 1901,³⁶ in *Sternentau* all'idea fechneriana di una natura animata si aggiunge l'influsso di Svante Arrhenius con il suo concetto di panspermia (nel romanzo la spora della «pianta della luna di Nettuno» del sottotitolo approda sulla terra e dà vita a una propria progenie): ma se il problema della «nube» animata di *Aspira*, quello di conciliare il mondo della necessità (la natura) con quello della libertà (l'uomo e la sua civiltà) resta irrisolto e tuttavia non appare irrisolvibile su un piano ideale, in *Sternentau* la sentenza finale emessa dagli «Idoni», stirpe della pianta cosmica, lascia poco spazio all'ottimismo: la cultura tecnica cui l'uomo è approdato ha prodotto un distacco irreparabile dall'«anima del pianeta», segnando una via che forse sarà senza ritorno.

Il genere del *Märchen*, dall'altra parte, è una categoria ampiamente teorizzata dall'autore tedesco, come si è visto. La fantasia fiabesca, sottraendosi alle necessità della verosimiglianza

(ivi). La distinzione appare alquanto meccanica e non del tutto convincente. In *Seifenblasen* sono comprese storie come *Stäubchen*, *Tröpfchen* o *Aus dem Tagebuch einer Ameise* che appartengono indubbiamente alla seconda categoria, mentre in *Traumkristalle* sono comprese 'favole scientifiche' esemplari come *Die Fernschule*, *Der Gehirnspiegel* o *Wie der Teufel den Professor holte*.

³⁵ I due romanzi, come buona parte dell'ultima produzione di Laßwitz, si legano al pensiero fechneriano al punto che, come scrive Klaus Günther Just (*Über Kurd Laßwitz*, in *Marginalien. Probleme und Gestalten der Literatur*, Francke, Bern – München 1976, pp. 187-188), «si potrebbe quasi parlare di un totale abbandono a Fechner». Di Fechner Laßwitz curò anche edizioni di volumi e gli dedicò diversi articoli e una monografia (*Gustav Theodor Fechner*, Frommann, Stuttgart 1896 [“Frommans Klassiker der Philosophie” 1]).

³⁶ G.T. Fechner, *Zend-Avesta oder über die Dinge des Himmels und des Jenseits*, bes. von Kurd Laßwitz, Voß, Hamburg und Leipzig 1901. Di Fechner, Laßwitz aveva curato anche l'edizione di *Nanna oder Über das Seelenleben der Pflanzen*, Voß, Hamburg und Leipzig 1899.

stringente, si prestava a quelle esigenze di divulgazione che Laßwitz poneva al centro del compito dell'intellettuale moderno, costruito su un profilo che cercava di tenere insieme umanesimo e scienza e pensava di divulgare la seconda attraverso il primo, secondo i dettami di una teoria elaborata già negli anni di formazione e che viene dichiarata nelle ultime due delle quattro tesi che costituiscono l'argomento dello studio *Über Tropfen, welche an festen Körpern hängen und der Schwerkraft unterworfen sind* con il quale Laßwitz nel 1873 ottenne il titolo di dottore in filosofia:

I – La soluzione dei problemi posti dalla fisica matematica può essere ritenuta soddisfacente, anche senza ricorrere agli autentici movimenti delle particelle più minuscole dei corpi.

II – La presupposizione di energie centrali che abbiano la loro sede negli atomi e agiscano attraverso lo spazio vuoto non è necessaria alla spiegazione dei fenomeni naturali.

III – La visione del mondo che si delinea attraverso le scienze naturali contiene elementi poetici in ampia misura.

IV - Le scienze naturali possono e devono essere popolarizzate.³⁷

Certo, nella produzione di Laßwitz non mancano le commistioni: *Apoikis* (1882³⁸), ad esempio, è un'utopia pura sotto forma di racconto breve, di stampo tradizionale, in cui la disloca-

³⁷ K. Laßwitz, *Über Tropfen, welche an festen Körpern hängen und der Schwerkraft unterworfen sind*. Cit. da H. Schlösser, *Einleitung* a H. Roob, *Kurd Laßwitz. Handschriftlicher Nachlaß und Bibliographie seiner Werke*, Forschungsbibliothek, Gotha 1981, p. 14.

³⁸ *Apoikis* uscì in «Wiener Allgemeine Zeitung», 12 marzo 1882, e poi fu compreso in K. Laßwitz, *Seifenblasen. Moderne Märchen*, Voß, Hamburg 1890. Su *Apoikis* si vedano: R. Schweikert, *Am Anfang war die Höhepunkt. "Apoikis" di Kurd Laßwitz als literarische Kabinettstück aus der Frühzeit deutscher Science-fiction von A bis O unter die Lupe genommen*, «Polaris», 8, hrsg. von F. Rottensteiner, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985, pp. 171-201; il II cap. di R. Schweikert, *Von Martiern und Menschen. Oder: Die Welt, durch Vernunft dividiert, geht nicht auf. Hinweise zum Verständnis von Auf zwei Planeten*, in K. Laßwitz, *Auf zwei Planeten*, Jubiläumausgabe, hrsg. von R. Schweikert, Heyne, München 1998, pp. 854-865; A. Fambrini, *Apoikis, ovvero I sogni della scienza sono un mondo senza scienziati*, «Futuro Europa», 26 (1999), pp. 109-111; e A. Fambrini, «Nicht mehr bewinselt Exil; sondern das ersehnte Asyl»: von Felsenburg zu Tristan da Cunha: Umwandlungen einer Utopie, in F. Cambi, F. Ferrari (eds.), *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der Sicht der Bearbeitung: ein hermeneutisch-ästhetischer Überblick*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2011, pp. 167-186.

zione secondo il modello classico è di carattere spaziale e non temporale (su un'isola remota, sconosciuta alle mappe e alle rotte delle navi, sopravvive una colonia di discendenti dei greci antichi, seguaci di Platone che sono salpati dall'Atene classica e l'hanno occupata in esilio volontario, sviluppando una civiltà progredita e basata su un equilibrio perfetto tra la conoscenza delle leggi della natura e quelle dell'animo umano, attraverso il quale è pervenuta a un controllo assoluto sull'energia che presiede tanto alle une quanto alle altre).

Come mappa per il mondo lasswitziano, tuttavia, può valere una novella che appartiene alla prima fase della produzione dell'autore tedesco, di qualche anno successiva al dittico di *Bilder der Zukunft* e appena precedente, con l'eccezione di *Apoikis*, alle opere che segneranno l'erompere creativo dei racconti di *Seifenblasen*, con i quali Laßwitz troverà nella misura della narrativa breve la formula più congeniale alla propria idea di fusione virtuosa tra letteratura e scienza. L'opera in questione, contenuta nella nostra raccolta, s'intitola *A priori*, apparve nel 1884 sui «Westermanns Illustrierte Monatshefte» e si presenta con caratteristiche per molti versi ancora anfibe: realistica nella sua struttura di fondo, imparentata con la tradizione ottocentesca e anche con modelli classici (la vicenda richiama per certi versi uno dei capostipiti del realismo post romantico, *Die Gemälde* [1821] di Ludwig Tieck, di cui riprende la struttura concentrata sull'enigma di un 'lascito' misterioso e ritrovato quasi per caso, aggiornata al mondo contemporaneo in cui la scienza ha preso il posto dell'arte; ma non mancano gli ammiccamenti a un altro classico, *Immensee* [1849] di Theodor Storm, la cui ultima scena sembra agire come modello per la conclusione del racconto di Laßwitz, in cui il vecchio professore, seguendo la traccia di un raggio di luce – il sole, l'elemento diurno, progressivo, positivo, prende qui il posto della luna stormiana – si trova a confrontarsi con il passato e trarre il bilancio della propria esistenza), è tuttavia completamente immersa in un presente in cui la scienza e soprattutto il suo metodo sono ormai le uniche bussole su cui si può orientare la speculazione filosofica ed entro le quali deve ricadere ogni direttiva morale. Nelle parole del fisico Zädler, coprotagonista maschile di una storia virata per buona

parte al femminile,³⁹ si riflette la direzione di un'epoca consegnata all'empirismo della verifica, al crepuscolo di ogni idealismo. Alla giovane Betty, figlia del professor Eibeling che negli esperimenti di Zädler vede cancellato il disegno della filosofia paterna e che quindi esprime la propria preoccupazione riguardo all'effetto devastante della pubblicazione dei risultati di tali ricerche sull'anziano genitore, lo scienziato risponde: «Cara, gentile Betty [...] questo lo dobbiamo lasciare al futuro. Suo padre ha costruito un mondo a priori, ma il giudizio del mondo si forma a posteriori».

La rinuncia all'apriorismo è presa d'atto dell'irruzione nel reale – in qualsiasi sistema che voglia dirsi reale – di una categoria nuova, quella del 'futuro', appunto, sulla quale si verifica il presente e che scaturisce dal progresso e dalla scienza. Il tempo acquista caratteristiche inedite, che da lì a poco, come abbiamo visto, saranno codificate tanto nella letteratura (con *The Time Machine* di Wells) quanto nella scienza (la teoria della relatività di Einstein è dietro l'angolo e il tempo interiore dell'inconscio nella formulazione freudiana sembra esserne una sorta di correlato soggettivo). Il tempo diviene qualcosa di fluido, di percorribile, di penetrabile, di malleabile, e la riflessione di Laßwitz su di esso trapassa dalle opere scientifico-speculative come *Vom Rätsel der Zeit* (1904), in cui il tempo cosmico e la sua infinitezza sono confrontati con la percezione soggettiva dell'uomo e con la sua limitatezza, o *Neue Räume* (1908), con l'assunzione di quella temporale come quarta dimensione, in analogia con le altre tre misurabile, ma a differenza di esse non controllabile, a quelle narrative, come la già rammentata *Die Universalbibliothek*, dove nella cornice di una bonaria conversazione da salotto borghese prendono forma le più audaci formulazioni di corrispondenza tra spazio e tempo e di relazione tra eternità e infinito. Smontato il dogma, finiti i sistemi, si apre la strada al relativismo novecentesco. Laßwitz, da mente lucida qual è, non può che constatarlo, ma con un piede nella vecchia filosofia e con l'altro nella nuova concezione della scienza (e

³⁹ Figure femminili, sia pure nella cornice di una società che affida loro ruoli convenzionali, sono protagoniste del primo romanzo di Laßwitz, *Schlängenmoos* (1884), così come dell'ultimo, *Sternentau*, e di molta narrativa breve.

con gli occhi rivolti agli orizzonti che quest'ultima dischiude), lo fa con un sentimento in cui si mescolano attrazione e rassegnazione. Non è, se non sentimentalmente, dalla parte del vecchio professor Eibeling, ma nemmeno, almeno emotivamente, da quella di Zädler: semmai, allora, dalla parte di un terzo personaggio del tutto marginale all'apparenza, il professor Gröhle. Tra i due poli di filosofia e scienza – le due nature di Laßwitz, simbolicamente racchiuse insieme nell'Istituto di Fisica in cui vive anche Eibeling ed è «collegato con un passaggio coperto» al palazzo dell'università dove questi presta servizio – Gröhle rappresenta un terzo polo ideale, la via d'uscita dalla contraddizione, lo spazio fantastico, di libertà, in cui inventività e rigore si combinano insieme e creano un autentico *novum* creativo.

Gröhle – che afferma: «Solo un'energica e vivace empiria [...] solo uno sperimentare privo di pregiudizi, possono trascinarci oltre la banalità delle combriccole professorali e verso le altezze del predominio sulla natura!» – è il prototipo dello scienziato-inventore fuori dai canoni che, come nota Dietmar Wenzel,⁴⁰ ritornerà sovente nella narrativa di Laßwitz. Provando a creare ciò che non è stato fino a quel momento realizzato e spesso neppure immaginato, Gröhle apre nuove prospettive al pensiero e alla scienza stessa, e sulla sua scia apparirà nelle opere dell'autore tedesco una sequenza di eccentrici che, in cornici spesso di carattere domestico e familiare, fanno scivolare nel pubblico dei loro ascoltatori il brivido del ribaltamento delle prospettive e dei luoghi comuni: così lo «zio Wendel» (anche Gröhle è uno 'zio': nella fattispecie di Bertha, che lavora a servizio nell'edificio in cui vivono i protagonisti di *A priori*) di *Auf der Seifenblase*, lo «zio Pausius» di *Der Gehirnspiegel* (1900), o anche il professor Schulze, il «libero docente di filosofia» di

⁴⁰ Scrive Wenzel: «È da notare che in *A priori* è presente un personaggio secondario che sembra prefigurare i professori delle 'fiabe scientifiche', vale a dire lo zio Gröhle. In realtà è un fotografo (un mestiere pur sempre moderno per l'epoca), ma si dà da fare soprattutto come inventore. Che i suoi apparecchi non funzionino, lo turba ben poco; grande attenzione, invece, la dedica alla 'combriccola dei professori' dell'università, contro i quali si batte fieramente con la 'Unione della libera ricerca', di cui è il presidente. Lo zio Gröhle (il nome del personaggio – come spesso in Laßwitz – è significativo) è un eccentrico della scienza, disprezzato dal mondo scientifico come lui disprezza quel mondo» (D. Wenzel, *Das Eckchen vom Märchengarten...*, pp. 34-35).

Psychotomie (1885, compreso in questa raccolta), o Dormio Forbach, il «fabbricante di sogni» di *Der Traumfabrikant* (1886).

A essi fanno da contraltare gli scienziati o i professori ‘seri’, nei quali non è difficile vedere riflesso lo stesso Laßwitz (ma Laßwitz si riflette anche nelle figure di eccentrico: che ne sono proiezioni caricaturali, ma anche più libere, così come i bonari ‘professori da salotto’ ne rappresentano il versante addomesticato e sociale, e mai tuttavia scevro di ironia⁴¹), e che costituiscono il centro nevralgico di minuscolo cerchie in cui, in atmosfere piccolo-borghesi, si dibattono temi di portata concettualmente vastissima, come il professor Wallhausen di *Die Universalbibliothek* (anch’egli apostrofato come ‘zio’ dalla nipote Susanne) che riduce a gioco concettuale l’idea di rappresentabilità dell’infinito, o il professor Alander di *Aladin’s Wunderlampe*, che attraverso la satira della «psicologia trascendentale» da una parte mette in ridicolo l’irrazionalismo come tendenza dell’epoca e dall’altra innesca una riflessione profonda sulla rappresentazione degli universali (il Genio della Lampada è incapace di compiere i prodigi delle favole antiche perché essi cadono in contraddizione con le leggi della scienza: a ogni epoca corrisponde l’adeguato gradiente di fantastico).

A questi personaggi si aggiungono altre variazioni del medesimo tipo che nascono da una matrice comune: maschio, socievole, di mezza età, di grande facondia ed enciclopedica cultura, tutte figure che uniscono in sé, secondo varie gradazioni, i due modelli che Carlo Pagetti individua come caratteristici della raffigurazione ottocentesca dello scienziato, quello di derivazione faustiana, «di origine medievale e rinascimentale, che evoca il patto col diavolo»,⁴² individualista, tormentato e destinato all’azione, con conseguenze spesso nefaste (una linea che risale

⁴¹ Così, all’inizio di *Psychotomie*, l’entrata in scena del protagonista è condotta con una formula che, negando retoricamente ogni identificazione con l’autore, tende in realtà a sottolinearla: «C’era una volta un libero docente di filosofia che si chiamava – onde evitare ogni malinteso – professor Schulze».

⁴² C. Pagetti, *I scientific romances di H.G. Wells: variazioni sul tema dello scienziato darwiniano*, in M. Castellari (ed.), *Formula e metafora. Figure di scienziati nelle letterature e culture contemporanee*, Ledizioni, Milano 2014, p. 25.

fino al *Doctor Jekyll and Mr Hyde* di Stevenson) e quello opposto e complementare dell'«uomo di scienza darwiniano», collocato «in una sfera sociale che è quella della *middle-class*» e destinato a conquistare «con il trionfo della borghesia ottocentesca un'aura sicuramente benevola», coniugata con «l'impiego di alcuni stereotipi della tradizione comica». ⁴³ I 'professori' di Laßwitz, che sono scienziati e filosofi, hanno certamente qualcosa del *cliché* faustiano (e in alcuni casi, come in *Wie der Teufel den Professor holte* o nel poemetto drammatico di carattere satirico-matematico *Prost, der Faust-Tragödie (-n)ter Teil*, ⁴⁴ i riferimenti al *Faust* di Goethe sono espliciti), ma d'altra parte sono ammorbiditi da una bonaria ironia, il loro spirito è più contemplativo che attivo, e tutto sommato assomigliano di più al ritratto che Charles Darwin offre di se stesso nella sua autobiografia, quando enumera le qualità che dovrebbe possedere lo «scienziato ideale»:

Il mio successo come uomo di scienza, qualunque esso sia stato, è dovuto, mi sembra, a diverse e complesse qualità e condizioni intellettuali. Le più importanti sono state: l'amore per la scienza, un'infinita pazienza nel riflettere lungamente su ogni argomento, gran diligenza nell'osservare e raccogliere dati di fatto, e una certa dose d'immaginazione e di buon senso. ⁴⁵

Sono tutt'al più 'Faust in sedicesimo', quelli di Laßwitz, che oscillano tra estremi di impotenza, come il frustrato professor Frister di *Die Fernschule* (1902) che naviga nella rassegnazione per l'inadeguatezza dei suoi scolari alle sue aspettative e non trova consolazione nel sistema educativo del futuro in cui, tra mezzi tecnici mirabolanti, si ripetono le stesse aporie pedagogiche.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ Pubblicato in privato nel 1882 dall'editore Ried di Gotha con il chilometrico sottotitolo *Von Herrn von Goethe, Excellenz durch astrophysische Vermittelung aus der vierten Dimension in ein von allen Seiten verklebtes Buch eigenhändig aufgezeichnet. Im spirituösen Auftrage des Mathematischen Vereins zu Breslau aufgeschnitten und herausgegeben von Dr. Kurd Lasswitz. Zur Feier des 20. Stiftungs-Festes am 11. Februar 1882 aufgeführt und für die Mitglieder und Gönner des Vereins als Manuskript gedruckt*, il testo fu ristampato in versione 'pubblica' in «Zeitschrift für mathematischen und naturwissenschaftlichen Unterricht» 14 (1883), pp. 312-318.

⁴⁵ Ch. Darwin, *Autobiografia (1809-1882)*, trad. di L. Fratini, Einaudi, Torino 1982, p. 126.

che del presente, e di quasi onnipotenza, come l'anonimo 'professore' di *Wie der Teufel den Professor holte*, che riesce a mettere nel sacco perfino il Maligno (ma in realtà nel farlo ironicamente diviene suo complice) in quello che si rivela essere un vero e proprio incubo metafisico, una variante al 'patto diabolico' che tanto riscontro possiede nell'ambito della tradizione letteraria tedesca. Attraverso di essi si comunica un brivido conoscitivo, trasmesso dalle loro strampalate invenzioni, e che spesso si trasforma anche in brivido morale: la scoperta del «cervelloscopio» in *Der Gehirnspiegel*, ad esempio, induce preoccupazioni di sapore piccante nel pubblico femminile che assiste alla dimostrazione dell'inusitato apparecchio, e una simile ambiguità maliziosa trapela anche in *Wie der Teufel den Professor holte*.

Eppure, nel gioco dei personaggi assurdi e delle formulazioni paradossali si nascondono anche serie riflessioni sulla natura dell'universo e sul ruolo dell'uomo in esso, nutrite allo stesso modo di scienza e di filosofia: il punto di riferimento di *Mirax* (1888; compreso in questa raccolta), dichiarato già nel suo sottotitolo,⁴⁶ è il pensiero kantiano e in generale l'illuminismo come controveleno al dilagare del pensiero spiritualistico e occultistico alla Du Prel,⁴⁷ ma nella figura di Heino Mirax è adombrata anche, oltre alla dimensione del miraggio, della perturbazione visiva, l'insidia opposta, quella dell'eccesso di materialismo: e allora nel richiamo alle «storie di spettri, come quelle che racconta Mirax» non è azzardato vedere in controluce un personaggio dal nome molto simile che a metà dell'Ottocento invocava spettri simili e diversi aggirantesi per l'Europa. *Wie*

⁴⁶ *Mirax. Träume eines modernen Geistersehers, erläutert durch Träume moderner Metaphysik.*

⁴⁷ Nel 1891 Laßwitz negò la propria collaborazione alla serie di opuscoli «Gegen den Materialismus» diretta da Hans Schmidkunz proprio sulla base del fatto che Du Prel aveva aderito all'impresa, e in una lettera allo stesso Schmidkunz dichiarò: «Era il mio segreto timore, quando ricevetti il Vostro invito, che tra i Vostri collaboratori ci sarebbe stato anche il rappresentante di quella tendenza che io reputo molto più pericolosa del materialismo e perciò inclusi nella mia risposta un passaggio riguardante il misticismo» (cfr. H. Schlösser, *Einleitung*, in *Kurd Laßwitz. Handschriftlicher Nachlaß und Bibliographie seiner Werke...*, p. 16; su Laßwitz e Du Prel si veda in particolare il cap. *Über Laßwitz' Verhältnis zu G. Th. Fechner und Karl du Prel*, pp. 15-16). L'anno precedente Du Prel aveva polemizzato a sua volta con Laßwitz nell'articolo *Die Gegner der mystischen Weltanschauung. Eine Porträtgalerie*, «Die Gesellschaft», 6 (1890), pp. 4-15.

der Teufel den Professor holte, invece, nasce da una riflessione sullo spazio curvo, argomento di carattere scientifico, quindi, che trova precise fonti nel dibattito dell'epoca al quale Laßwitz partecipò con ripetuti interventi,⁴⁸ ma che viene narrativamente riproiettato in una dimensione speculativa il cui fuoco si concentra sulla natura dell'infinito e sul senso dell'uomo rispetto a esso.

Il racconto, come abbiamo accennato, è una variazione sul tema del patto, ma in questo caso si tratta di un 'patto involontario', ovvero di un'appropriazione dell'anima del protagonista da parte del demone attraverso un atto unilaterale, cui l'attore umano non acconsente e al quale anzi si oppone. Strumenti della sua resistenza sono quelli che normalmente nelle tradizionali vicende faustiane mostrano per primi la corda, e anzi di norma, con la loro *defaillance* spingono a richiedere l'intervento sovranaturale: le scaltrezze del calcolo e della ragione, l'irriducibile ostinazione dell'intelligenza umana. Il 'professore' del titolo, destinato dal diavolo in base a non ben precisati disegni superiori a essere trasformato in una meteora o a restare sposato per mille anni su Marte, intraprende con il suo rapitore una cavalcata di «cento milioni di miliardi di chilometri» attraverso lo spazio su una «universautomobile», una nave spaziale *ante litteram*, e, in un confronto dialettico serrato, mette a nudo con la propria ragione e con l'applicazione del metodo induttivo e scientifico le aporie dell'avversario, fino a spingerlo all'exasperazione e alla rinuncia.

Wie der Teufel den Professor holte offre un esempio mirabile di come Laßwitz adoperi il contesto che la situazione narrativa

⁴⁸ Alla base del racconto vi è la teoria dello «spazio curvo» formulata da Bernhard Riemann nel 1854 nella sua tesi dottorale sostenuta presso l'Università di Göttingen *Über die Hypothesen, welche der Geometrie zu Grunde liegen*. In Laßwitz il concetto di spazio curvo arriva alla forma narrativa attraverso una precedente elaborazione teorica: la tesi è presentata nel saggio *Ein Beitrag zum kosmologischen Problem und zur Feststellung des Unendlichkeitsbegriffes* (1877), ripresa in *Gerade und Krumm*. «Vossische Zeitung», Sonntagsbeilage n° 37 (13 settembre 1891) e n° 38 (20 settembre 1891) (poi in *Wirklichkeiten. Beiträge zum Weltverständnis*, Felber, Berlin 1900) e nello scritto divulgativo *Vom krummen Raum* (1900), e infine utilizzata come chiave di questo racconto (cfr. H.-E. Friedrich, *Science Fiction in der deutschsprachigen Literatur. Ein Referat zur Forschung bis 1993*, Niemeyer, Tübingen 1995, pp. 201s.).

gli offre per svolgere la sua opera divulgativa, per ampliare il panorama concettuale dei suoi lettori, dilatandolo letteralmente alle dimensioni dello spazio cosmico e interstellare, come in questo passaggio in cui si definisce il rapporto tra i due protagonisti e al tempo stesso vengono espresse in modo didascalico le cognizioni dell'epoca rispetto alla percezione dei corpi celesti rispetto alla velocità:

Credetti allora di capire perché la notte era così nera dietro di noi. Poiché la nostra velocità era tanto maggiore di quella della luce, le onde luminose non potevano raggiungerci ed era buio. I raggi laterali invece riuscivano a raggiungerci. Ma il bagliore dinanzi a noi? Grazie all'enorme rapidità del nostro moto verso la luce delle stelle, le onde luminose avrebbero dovuto ridursi al punto che anche quelle più lunghe nello spettro visibile, quelle di luce rossa, sarebbero scese sotto la lunghezza delle onde visibili e pertanto non avrebbero più potuto imprimersi nella nostra retina. E dunque da dove veniva quella luminosità? Anche lì avrebbe dovuto regnare l'oscurità.

Il diavolo vide che c'era qualcosa che mi sfuggiva e disse in tono beffardo: «Allora, signor professore, non riesce a spiegarsi quella luce là davanti, eh?»

In quello stesso istante mi balenò la spiegazione e dissi in tono tranquillo: «È semplicissimo. Ciò che brilla davanti a noi non è formato da raggi di luce come quelli che siamo abituati a vedere, ma sono le onde lunghe e di solito invisibili ai nostri occhi, di calore o di elettricità, che si trovano oltre il limite rosso dello spettro. Attraverso il nostro moto risultano così accorciate che noi le percepiamo come luce. È una bella dimostrazione del fatto che le stelle emettono una grande quantità di raggi ultrarossi che noi non siamo ancora in grado di osservare».

In un crescendo di sfide e di soluzioni riguardo a questioni cogenti nell'epoca in cui il racconto fu scritto (il rapporto tra materia ed energia, il moto nello spazio e la velocità della luce, il senso e la finalità della vita e, non ultima, la stessa questione del libero arbitrio) e che Laßwitz riporta anche nella direzione dei micro- e dei macromondi (l'energia di moto ad alta intensità necessaria al viaggio della «universauto» è ricavata dagli «infiniti mondi subatomici» che affollano la struttura della materia: un'anticipazione delle possibilità dischiuse dalla ricerca sull'atomo⁴⁹), il diavolo rinuncia al suo mandato e si dichiara sconfitto. La vittoria sull'Avversario significa affermazione di un sen-

⁴⁹ Il professore dichiara a un certo punto: «Credo alle colossali quantità di energia racchiuse nell'infinitamente piccolo. Con il radio abbiamo visto quale contingente d'energia contengano gli atomi, ed è lecito pensare che ben sotto la superficie a noi accessibile si nascondano forze inesauribili».

so nel caos apparente delle manifestazioni, e con essa anche superamento della morte, conseguito in una prospettiva non teologica, ma in nome dell'animismo fechneriano (Fechner è richiamato esplicitamente nel corso della storia) sotteso al racconto e al quale Laßwitz è devoto. Come afferma uno dei personaggi: «Secondo il professore la terra è un essere animato, e quando non potremo più vivere come esseri umani, continueremo a vivere nella memoria dell'anima della terra». La vita è essa stessa ragione, Dio è diffuso nel progetto del mondo e il diavolo può solo tentare di opporsi a esso, ma la sua natura è viziata fin dall'origine da ciò che rappresenta rispetto a tale progetto, ovvero l'errore:

«Lei ha parlato», iniziai cauto, «delle azioni di spiriti immortali. Sembra dunque che ce ne siano molti di tipo diverso».

«Due soltanto», disse il diavolo stanco. «Uno sono io, e dell'altro non mi piace parlare».

«Ehmmm! L'altro...»

«Basta, stia zitto!», m'interruppe lui sgarbato.

«Volevo soltanto dire che anche lui potrebbe attingere all'infinito e produrre qui le cose più meravigliose».

«No!», tuonò il mio interlocutore di nuovo furibondo. «Non lo farebbe. Non ne ha bisogno. È lui stesso la ragione del mondo in persona. Ha organizzato tutto in modo che la storia si dipani da sola. Non fa errori, e quindi non ha bisogno di compiere miracoli per correggerli. E questo, appunto, è il mio tormento, questa è la mia tragedia!»

«Ah! E con ciò ecco la risposta, signor diavolo. Lei ha il potere, ma non ha la ragione!»

«È una miseria, una miseria maledetta. Io esisto solo per compiere gli errori del mondo. E anche questo non mi serve a molto. Poiché la ragione trova sempre il modo di smascherarli. Ciò che è irragionevole finisce sempre per soccombere».

Eppure le cose non stanno proprio così come sembrano. L'ombra del diavolo è l'impressione più forte che lascia il racconto, e non a caso il maligno ha le stesse sembianze del 'professore' che racconta la storia, è indistinguibile da lui, è lui:

Era identico a me... non ridete! Ho pensato a un'allucinazione, è ovvio, sapete, con la mia mente spossata. In un primo momento sono rimasto seduto, immobile. Poi il mio doppio ha detto con grande cortesia: «Mi dispiace di doverla portare via, signor professore, ma ho preso questa decisione...»

«Portarmi via? Che cosa significa? Non sono un medico e non ho tempo!», esclamai irritato.

«Significa *portarla via*», disse l'altro. «Sono il diavolo, in realtà».

«Il diavolo? Ma se assomiglia a ...»

«Sì, deve scusarmi. Quando vengo da lei, assumo la sua immagine. In effetti ognuno è il diavolo di se stesso! Ma ora faccia il bravo e venga con me».

La vittoria del professore è in realtà anche vittoria del suo antagonista: la scoperta da lui compiuta e secondo la quale lo spazio non sarebbe infinito, ma ellittico e ripiegato su se stesso, per cui il viaggio fino ai suoi estremi confini coincide con il ritorno alla Terra, rappresenta la sconfitta della «ragione universale»: del diavolo, appunto, ma anche del suo storico nemico. Il giubilo con il quale il diavolo accoglie tale rivelazione lascia pochi dubbi:

«Come?», esclamò poi. «Davvero lo spazio è curvo? Vale a dire che non è infinito? E io non me ne sono accorto? Certo, non avevo neppure mai viaggiato a velocità così folli. Ma se è così... aha! Neanche l'altro può saperlo. La ragione universale dunque è fuori strada. Dunque la forma dell'esistenza fisica non è infinita come la forma del pensiero e dell'idea? Ehi, ma allora ho vinto! Allora posso spremere fuori dalla sua forma di esistenza l'intera natura, tutto il suo contenuto statutario, e farlo dissolvere nel nulla... posso *annientare*! Ciò che nessun Dio e nessun diavolo sono riusciti a comprendere, lo ha scoperto un professore! Per mia nonna, sei davvero un tipo in gamba! Fratello mio, voglio abbracciarti!»

A dire il vero mi vergognavo un po', ma dissi: «Ma ora lei...»

«Ma certo!», esclamò il diavolo. «Ti lascio andare. Sarebbe un peccato. Un genio come te deve restare tra gli uomini. Ti riporto subito sulla Terra».

L'ironia di Laßwitz, qui, colpisce un doppio bersaglio: il principio critico è lasciato libero sulla terra, l'uomo che lo esercita si rivela superiore a qualsiasi entità soprannaturale, ma al tempo stesso, con ciò, si pone al servizio di quel progetto nichilista che il professato animismo fechneriano sembra negare, sottoponendolo alla corrosione di uno scetticismo radicale.

È questo l'approdo ultimo della riflessione di Laßwitz: una scienza che crescendo infinitamente rivela se stessa e il proprio metodo come identici al disegno divino, fino a scoprire che dietro il dispiegarsi dei fenomeni non vi è alcun disegno? In questo senso ancor di più Laßwitz ci appare come un precursore della moderna *science fiction*: non solo per i *gadget*, la cui lista abbiamo visto essere impressionante, ma per le intuizioni tematiche che dispiegano nuovi orizzonti conoscitivi, destinati nella sua elaborazione a diventare automaticamente narrativi: così, abbiamo ad esempio l'idea che la realtà si conformi a quella che

è la progressività delle conoscenze umane in *Aladin's Wunderlampe*,⁵⁰ o l'ipotesi sull'esistenza dei mondi subatomici, condivisa da *Auf der Seifenblase* e da *Wie der Teufel den Professor holte* e basata sull'analogia – derivata dal modello pre-bohriano secondo il quale l'orbita degli elettroni intorno al nucleo sarebbe simile o identica a quella dei pianeti intorno al sole – tra la struttura dell'atomo e quella dei sistemi multiatomici intorno ai quali è organizzata la materia, ovvero della realtà materiale così come la conosciamo;⁵¹ o ancora la proiezione sociologica della centralità delle informazioni e della loro trasmissibilità mediante la tecnologia in *Die Fernschule*, o il concetto dei mondi paralleli e possibili in *Die Weltprojekte* (1908;⁵² compreso in questa raccolta).

Ciò che appare moderno in Laßwitz, tuttavia, è soprattutto – e inaspettatamente – l'atteggiamento ambivalente nei confronti della scienza, o meglio delle sue ricadute pratiche, nella sua riduzione a tecnica, che scuote la fiducia positivista tutta ottocentesca e la innerva di quello che nella fantascienza novecentesca assumerà i contorni di un vero e proprio «complesso di

⁵⁰ L'idea che l'osservazione determini in qualche modo la realtà, assunta quindi come fluttuante e mutevole nel suo aspetto fondamentale, è alla base della meccanica quantistica e in fantascienza è stata tematizzata in opere come *The New Reality* (1950) di Charles L. Harness. Un racconto singolarmente simile a quello di Laßwitz è il classico *fantasy Kid Stuff* (1953) di Isaac Asimov.

⁵¹ L'invenzione dei «microcosmi» non è del tutto nuova: la serie di storie che si basano su questa trovata è inaugurata da Fitz James O'Brien con *The Diamond Lens* (1858) (uno scienziato si innamora di una donna che osserva al microscopio nell'ingrandimento di una goccia d'acqua), e diverrà un vero e proprio topos nella science fiction novecentesca, con opere come *The Girl on the Golden Atom* (1919) di Ray Cummings, la cui trama ricalca il racconto di O'Brien (qui il protagonista è un chimico che osserva un mondo microscopico situato all'interno dell'anello di matrimonio di sua madre e, affascinato da una bellissima ragazza, riduce le proprie proporzioni fino a raggiungerla), e con innumerevoli altre variazioni sul tema, da *He Who Shrank* (1936) di Harry Hasse a *La chute dans le néant* (1947) di Marc Wersinger a *The Shrinking Man* (1956) di Richard Matheson, fino ai recenti aggiornamenti legati alla tecnologia informatica e alla virtualità, come *River of Gods* (2004) di Ian McDonald.

⁵² Pubblicato postumo in Kurd Laßwitz, *Empfundenes und Erkanntes: Aus dem Nachlasse*, hrsg. Hans Lindau, Elischer Nachfolger, Leipzig 1919. Per la bibliografia relativa si veda *Kurd Lasswitz – Summary Bibliography*, in «Speculative Fiction Database» (<http://www.isfdb.org/cgi-bin/ea.cgi?15945>; consultato il 20 settembre 2014).

Frankenstein»,⁵³ generato dall'impossibilità di comprendere i fondamenti su cui si basa il funzionamento degli oggetti della vita quotidiana, e trasforma la percezione dell'universo tecnologico che ci circonda in qualcosa di oscuro e metafisico, l'altra faccia dell'illuminismo (è un altro scrittore di fantascienza, Arthur C. Clarke, a formulare in termini efficaci questa sensazione di disagio e spaesamento con quella che va sotto il nome di «terza legge di Clarke»: «Any sufficiently advanced technology is indistinguishable from magic»⁵⁴).

Il disagio di Laßwitz nei confronti della contemporaneità è sottile, ma pervade la sua opera come un filo rosso, da *Bilder der Zukunft*, con il parossismo di un futuro in cui la vita umana è ridotta a un convulso balletto tra le macchine, fino alla costruzione di un'utopia antimoderna in *Apoikis*, sottile critica alla politica coloniale dove il progresso non coincide affatto con il proliferare di strumenti, meccanismi, congegni, né tantomeno di corazzate e cannoni, e la libertà è una condizione imprescindibile per la costruzione di un mondo basato sull'armonia con la natura e con le forze che la pervadono, o alla satira di *Der Traumfabrikant*, in cui la società a venire appare governata da dinamiche grottesche che richiamano, nella loro assurdità distorta, i termini del dibattito politico contemporaneo (nel racconto, a indicare una delle parti in causa, appaiono espressioni come «Antisomniten» e «Schmarotzer»: ovvero termini che richiamano

⁵³ Il termine è stato coniato da Isaac Asimov e indica specificamente la paura dell'uomo di fronte al robot del quale si teme che possa autonomizzarsi e sfuggire al controllo, ma in senso lato si estende al prodotto tecnologico comune per l'uso, ma incomprensibile nel meccanismo: «A mano a mano che il controllo dell'uomo diminuisce, la macchina assume connotati orrifici. Anche quando il controllo esercitato dall'uomo non diminuisce visibilmente, o lo fa con un ritmo molto basso, si può, con l'immaginazione, raffigurarsi il momento in cui si realizza l'autonomia completa della macchina, e avvertire in anticipo la paura. [...] A cominciare dal 1939 io scrissi una serie di racconti sui robot che ebbe molto successo, e mi adoperai a combattere con essi il 'complesso di Frankenstein'» (I. Asimov, *Il mito della macchina*, in *Guida alla fantascienza*, trad. di L. Serra, Mondadori, Milano 1984, p. 109 e p. 115; il saggio è apparso in originale con il titolo *The Machine and the Robot*, in P.S. Warrick, M.H. Greenberg, J.D. Olander [eds.], *Science Fiction: Contemporary Mythology*, Harper and Row, New York 1978).

⁵⁴ A.C. Clarke. *Hazards of Prophecy: The Failure of Imagination*, in *Profiles of the Future: An Enquiry into the Limits of the Possible*, Harper & Row, New York 1962, rev. 1973, p. 21.

quelli usati dalla propaganda antisemita dell'epoca; forse anche per questo, e quindi per qualcosa di più che per un curioso equivoco, Laßwitz fu bollato nel 1910 da Adolf Bartels, futuro ideologo della letteratura nazionalsocialista, come «scrittore ebreo», aprendo la strada a successive, ulteriori condanne basate sul dato razziale, senza che ciò peraltro corrispondesse ad alcun riscontro reale⁵⁵); o ancora, *Selbstbiographische Studien* (1887, compreso in questa raccolta), che mette in atto una critica sarcastica all'industria culturale e in particolare all'ossessione auto-documentaristica in cui, con uno spiccato acume anticipatorio, non è difficile rinvenire il germe di quel meccanismo culturale che ritroviamo alla base di certe derive contemporanee, non ultimo il dilagare incontrollato dell'esibizione di sé nei *social network*; o *Die Fernschule*, con la sua critica al sistema educativo, del quale gli indolenti scolari del futuro sono soltanto il terminale ultimo in un apparato che, assolutizzando la nozione, la snatura e la allontana dall'umano.⁵⁶

In tutto ciò vi è al fondo una riserva che va al di là della contingenza storico-politica ed è piuttosto di carattere epistemologico, ovvero il dubbio – e la passione fechneriana ne rappresenta il versante concettuale – che le scienze 'dure' siano davvero la chiave di ogni risposta. Il sonno è «la semplice soluzione biologica al grande enigma della cultura che i filosofi del diciannovesimo secolo non avevano saputo risolvere»,⁵⁷ scrive Laßwitz in *Der Traumfabrikant*, e in queste parole riecheggia l'eco del dibattito acceso in quegli anni intorno agli «enigmi ultimi» dell'esistenza e, di riflesso, alla possibilità di una conoscenza che pesi, misuri e risolva i problemi con una bilancia unicamente quantitativa e materiale. Era stato Emil Du Bois-Reymond in occasione di una conferenza tenuta presso la Reale Accademia

⁵⁵ Cfr. R. Schweikert, *Vorbemerkungen des Verfassers*, in *Kurd Laßwitz. Eine illustrierte Bibliografie seiner Werke...*, p. 12. In realtà, era la moglie di Laßwitz a essere di origini ebraiche.

⁵⁶ La posizione di Laßwitz nei confronti dell'insegnamento e del sistema scolastico si andò colorando con gli anni di sempre più accentuata insofferenza. Dopo la sua morte la moglie di Laßwitz affermò che con il passare del tempo «la scuola gli era diventata una specie di giogo via via più insopportabile, che gli sottraeva le sue migliori energie» (cit. da W. Lietzmann, *Zur Einführung*, in Id. [hrsg.], *Die Welt und der Mathematiker*, Elischer Nachfolger, Leipzig-Berlin 1924, p. 5).

⁵⁷ K. Laßwitz, *Der Traumfabrikant*, in *Traumkristalle...*, p. 63.

delle Scienze di Berlino l'8 luglio 1880, a enumerare i «sieben Welträthsel», i sette interrogativi ultimi non ancora risolti dalla scienza (e per lui irrisolvibili: «ignoramus, et ignorabimus» era il suo motto): I: la natura della materia e dell'energia; II: l'origine del movimento; III: l'origine prima della vita; IV: la finalità della natura; V: la produzione delle sensazioni semplici; VI: il pensiero razionale e l'origine del linguaggio; VII: la questione del libero arbitrio.⁵⁸

A Du Bois-Reymond rispose, in quella che voleva essere una postulazione ultimativa, Ernst Haeckel con la pubblicazione nel 1899 di *Die Welträthsel*, un saggio tradotto in ventiquattro lingue e giunto ben presto alle quattrocentomila copie di vendita,⁵⁹ in cui venivano sfiorati i confini del materialismo e del determinismo per proiettarsi verso orizzonti molto meno definibili secondo il metro della scienza e della tecnica. I primi sei quesiti di Du Bois-Reymond vengono da Haeckel disciolti – una volta liquidato come inconsistente in quanto argomento puramente dogmatico il problema del libero arbitrio – nell'unica essenziale questione della 'sostanza' alla quale sarebbe da ricondurre la fondamentale unità dell'esistente, colonna portante del suo monismo, prodotto estremo di una cultura che credeva di poter avvicinare i segreti più reconditi dell'esistenza mediante l'applicazione di principî ritenuti universalmente validi e definitivi.

Die Welträthsel si propone come sintesi estrema dell'Ottocento, partorita al suo spirare, e dell'idea di progresso che ne informa la buona parte. L'idea stessa della sussistenza degli «enigmi dell'universo» soggiace a una concezione secondo la quale l'evoluzione delle conoscenze umane tenderebbe verso un obiettivo di stasi, raggiunto il quale il compito della ragione potrà ritenersi esaurito. E tuttavia a una rilettura attuale, molte parti dei *Welträthsel* appaiono come una vera e propria "fantasia scientifica" in cui le ottimistiche raffigurazioni di chi aveva individuato nel progresso una chiave per sbaragliare in modo de-

⁵⁸ Cfr. E. Du Bois-Reymond. *Die sieben Welträtsel. In der Leibniz-Stiftung der Akademie der Wissenschaften am 8. Juli 1880 gehaltene Rede*, in *Reden von Emil du Bois-Reymond* in zwei Bänden. Zweiter Band. 2. vervollständigte Auflage, hrsg. von Estelle du Bois-Reymond, Veit & Comp., Leipzig, 1912, pp. 65-98.

⁵⁹ L'edizione italiana risale al 1904: Ernst Haeckel, *I problemi dell'universo*, trad. di A. Herlitzka, UTET, Torino 1904.

finitivo il campo delle conoscenze da ogni ingombro metafisico vengono deviate verso azzardate costruzioni ipotetiche.

L'irrappresentabile ha bisogno di raffigurazioni fantastiche per essere formulato, e può essere restituito all'intuizione e non alla comprensione razionale: pertanto si serve di forme che appartengono al mito. Se in Häckel si assiste al tentativo di assimilare ciò che è soggetto di speculazione metafisica alla regola della solubilità attraverso l'ordine e la classificazione, Laßwitz si rende conto dei limiti di quel metodo e reagisce con l'ironia, trattenendone la parte che non confligge con l'umano, ma si presta a essere integrata con esso. Certo, l'ironia agisce come segno di dubbio e non di certezza. In *Wie der Teufel den Professor holte*, come si è visto, ad alcuni degli interrogativi häckeliani si tenta di dare risposta, ma attraverso lo scetticismo di chi già vede tramontati quei sogni che la scienza aveva generato, e li recupera ormai soltanto come materiali narrativi, fondendoli con una visione disinvoltata di ciò che sta all'estremo opposto dello spettro: lo spiritualismo e l'irrazionalismo che la stessa epoca proietta come faccia nascosta della luna. Come a dire che entrambe le visioni del mondo, razionale e irrazionale, si nutrono in fondo delle stesse convenzioni e delle stesse illusioni. Anche se poi è chiaro che la sua polemica più sferzante Laßwitz la porta avanti contro le pseudoscienze di matrice esoterica che pretendevano di scavalcare all'indietro il metodo scientifico moderno e far ripiombare la civiltà in un universo dominato da forze inconoscibili: ma nel farlo Laßwitz si proietta in avanti, verso la visione di un'umanità integrale in cui il dominio sulla natura non entri in contraddizione con le forze che la animano e che sono anche al fondo di tutti noi.

In questa riflessione critica vi è molto della modernità di Laßwitz, che si traduce nella sua posizione eclettica, nel suo rifiuto degli estremismi, così come emerge nel saggio *Kant und Goethe* (1904), manifesto del suo tardo pensiero:

Ecco il materialismo di energia e materia, ecco il pessimismo di Schopenhauer, ecco gli abbaglianti giochi verbali e gli aforismi di Nietzsche. Lì in mezzo, in alcune cerchie prospera l'occultismo con tutte le sue ramificazioni mistiche, dallo spiritismo volgare alla teosofia buddista. Il metodo del pensiero evolutivo, irrinunciabile per ogni approccio scientifico, viene frainteso in senso metafisico. Il contrassegno di "monismo" dev'essere posto al servizio di un dogmatismo naturalistico. Sulla base di indimostrabili teorie della razza

i desideri costruiscono un tempio per la propria gloria. Si tratta sempre degli eccessi di linee di pensiero che entro determinati confini possiedono anche un certo senso, ma non in quanto fondamenti di una visione del mondo che affonda le sue radici nel profondo della coscienza umana. Ma si tratta di manifestazioni transitorie.⁶⁰

Il bilancio di una vita e di un'epoca condensate nella loro 'via mediana', con tutti i limiti che questo comporta: ma da questa 'via mediana' Laßwitz uscì di fatto con la spinta propulsiva dell'invenzione fantastica, sollevandosi sopra orizzonti molto più vasti di quelli che si aprivano allo sguardo centrato sulla realtà limitata della società guglielmina.

⁶⁰ K. Laßwitz, *Seelen und Ziele. Beiträge zum Weltverständnis*, Elischer, Leipzig 1908, pp. 299-300. Apparso in origine come *Kant und Goethe. Zur 100. Wiederkehr von Kants Todestag am 12. Februar 1904*, «Berliner Tageblatt», Beiblatt «Der Zeitgeist», n° 6 (8 febbraio 1904), e quindi, in forma parziale, come *Kant und Goethe*, «Kantstudien», 10 (1905), pp. 136-137. Su *Kant und Goethe* si veda H. Roob, *Utopie und Wissenschaft...*, pp. 20-21.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI KURD LABWITZ

1 – Opere letterarie citate nell'*Introduzione*

Bis zum Nullpunkt des Seins. Kulturbildliche Skizze aus dem 23. Jahrhundert, «Schlesische Zeitung», 130, n° 283 (21 giugno 1871); n° 289 (24 giugno 1871).

Gegen das Weltgesetz. Erzählung aus dem 39. Jahrhundert, «Schlesische Presse», 5, dal n° 216 (27 marzo 1877), al n° 261 (15 aprile 1877).

Bilder aus der Zukunft, 2 Erzählungen aus dem 24. und 39. Jahrhundert, Schottländer, Breslau 1878 –
Bd. 1. 2. – 1. *Bis zum Nullpunkt des Seins*. 2. *Gegen das Weltgesetz*.

Apoikis, «Wiener Allgemeine Zeitung» - 12 marzo 1882.

Prost, der Faust-Tragödie (-n)ter Teil. Von Herrn von Goethe, Excellenz durch astrophysische Vermittelung aus der vierten Dimension in ein von allen Seiten verklebtes Buch eigenhändig aufgezeichnet. Im spirituösen Auftrage des Mathematischen Vereins zu Breslau aufgeschnitten und herausgegeben von Dr. Kurd Lasswitz. Zur Feier des 20. Stiftungs-Festes am 11. Februar 1882 aufgeführt und für die Mitglieder und Gönner des Vereins als Manuskript gedruckt, Reid, Breslau 1882.

A priori. Novelle, «Westermanns Illustrierte Deutsche Monatshefte», 56, n° 336 (1884), pp. 771-794.

Schlangenmoos, Schottländer, Breslau 1884 (sotto lo pseudonimo di L. Velatus).

Musen und Weise. Ein Märchen, «Neue Freie Presse», 22, n° 7372 (8 marzo 1885), pp. 1-3.

Psychotomie. Ein philosophisches Märchen, «Neue Freie Presse», 22, n° 7472 (18 giugno 1885), pp. 1-3.

Der Traumfabrikant, «Das humoristische Deutschland», 1, n° 7 (1886), pp. 439-450.

Frauenaugen. Märchen, «Deutsche Illustrierte Zeitung», 3, n° 12 (1886).

Auf der Seifenblase, «Neue Freie Presse», 24, n° 8122 (7 aprile 1887), pp. 1-4.

Selbstbiographische Studien. Prolegomena zur Einleitung in den Versuch jeder Selbstbiographie [1887], in *Seifenblasen. Moderne Märchen*, Voß, Hamburg 1890.

Aladin's Wunderlampe. Eine wahre Geschichte, «Neue Freie Presse», 25, n° 8449 (3 marzo 1888) (Morgenblatt), pp. 1-3.

Mirax. Träume eines modernen Geistersehers, erläutert durch Träume moderner Metaphysik, «Nord und Süd», 46, n° 138 (1888), pp. 381-386.

Stäubchen. Skizze, «Zur guten Stunde», 3 (1889), pp. 1065-1074.

Seifenblasen. Moderne Märchen, Voß, Hamburg 1890.

Aus dem Tagebuch einer Ameise, in *Seifenblasen. Moderne Märchen*, Voß, Hamburg 1890.

Tröpfchen, in *Seifenblasen. Moderne Märchen*, Voß, Hamburg 1890.

Prinzessin Jaja. Ein Märchen, «Nord und Süd», 61 (1892), pp. 130-140.

Auf zwei Planeten. Roman in zwei Büchern, Bd. 1. 2., Felber, Weimar 1897.

Der Gehirnspiegel. Ein Triumph der Technik, «Die Woche», 2, n° 13 (1900), pp. 563-565.

Nie und Immer. Neue Märchen, Diederichs, Leipzig 1902.

Traumkristalle. Neue Märchen, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Homchen. Ein Tier Tiermärchen aus der oberen Kreide, Bd. 2 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Die Fernschule, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Jahrhundertmärchen, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Die Universalbibliothek, «Ostdeutsche Allgemeine Zeitung», n° 1 (18 dicembre 1904).

Aspira. Der Roman einer Wolke, Elischer, Leipzig 1905.

Wie der Teufel den Professor holte, in *Nie und Immer - 3. und 4. Tsd.*, Bd. 2, *Traumkristalle. Neue Märchen*, neue verm. Aufl., Elischer, Leipzig [1907].

Die Weltprojekte [1908], in *Empfundenes und Erkanntes. Aus dem Nachlasse*, hrsg. H. Lindau, Elischer Nachfolger, Leipzig 1919.

Sternentau. Die Pflanze vom Neptunmond, Elischer Nachfolger, Leipzig 1909.

Empfundenes und Erkanntes. Aus dem Nachlasse, hrsg. H. Lindau, Elischer Nachfolger, Leipzig 1919.

Die Welt und der Mathematikus. Ausgewählte Dichtungen, hrsg. von W. Lietzmann, Elischer Nachfolger, Leipzig-Berlin 1924.

Auf zwei Planeten, Scheffler, Frankfurt am Main 1969.

Two Planets: A Novel, Abridged by Erich Lasswitz, Transl. by H.H. Rudnick, Afterword by M.R. Hillegas, Edwardsville, Southern Illinois University Press, Carbondale 1971.

Traumkristalle, hrsg. und mit einem Nachw. von H.J. Alpers, Moewig, München 1981.

Auf zwei Planeten, Jubiläumausgabe, hrsg. von R. Schweikert, Heyne, München 1998.

2 – Altre opere narrative

Vom Tropfen, der die Welt sehen wollte [1877], «Trewendts Volkskalender für 1878», 34. Jhg., pp. 67-74.

Der Schirm [1893], in *Seifenblasen. Moderne Märchen*, zweite verm. Aufl., Felber, Weimar 1894.

Das Lächeln des Glücks. Märchen, «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt», 44, n° 117 (29 aprile 1900), Morgenblatt.

Der gefangene Blitz, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Die drei Nägel, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Die Frau von Feldbach, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Die neue Welt, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Morgentraum, in *Traumkristalle. Neue Märchen*, Bd. 1 di *Nie und Immer. Neue Märchen*, Diederichs, Leipzig 1902.

Liebe. Ein Weihnachtsgespräch, «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt», 49, n° 357 (24 dicembre 1904), Morgenblatt.

Das Gesetz, «Vossische Zeitung», Sonntagsbeilage 51 (24 dicembre 1905).

Der Gott der Veranda, in *Nie und Immer* - 3. und 4. Tsd., Bd. 2, *Traumkristalle. Neue Märchen*, neue verm. Aufl., Elischer, Leipzig [1907].

Die Unbeseelten, «Berliner Lokalanzeiger», 26, n° 200 (19 aprile 1908), 2. Beiblatt.

Die entflohene Blume [1910], in *Empfundenes und Erkanntes. Aus dem Nachlasse*, hrsg. H. Lindau, Elischer Nachfolger, Leipzig 1919.

3 – Saggi letterari, scientifici e filosofici citati nell'introduzione

Über Tropfen, welche an festen Körpern hängen und der Schwerkraft unterworfen sind, Jungfer, Breslau 1873.

Ein Beitrag zum kosmologischen Problem und zur Feststellung des Unendlichkeitsbegriffes, «Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie», 1, n° 3 (1877), pp. 329-360.

Atomistik und Kritizismus. Ein Beitrag zur erkenntnistheoretischen Grundlegung der Physik, Vieweg, Braunschweig 1878.

Natur und Mensch, Koebner, Breslau 1878 («Deutsche Volksschriften», 3).

Gerade und Krumm, «Vossische Zeitung», Sonntagsbeilage n° 37 (13 settembre 1891) e n° 38 (20 settembre 1891).

Gustav Theodor Fechner, Frommann, Stuttgart 1896 [«Frommans Klassiker der Philosophie» 1).

Über Zukunftsträume, «Die Nation», 16, n° 33 (1899), pp. 466-469; n° 34, pp. 480-483.

Vom krummen Raum, «Die Zeit», n° 322 (1900), pp. 134-135.

Wirklichkeiten. Beiträge zum Weltverständnis, Felber, Berlin 1900.

Kant und Goethe. Zur 100. Wiederkehr von Kants Todestag am 12. Februar 1904, «Berliner Tageblatt», Beiblatt «Der Zeitgeist», n° 6 (8 febbraio 1904).

Vom Rätsel der Zeit, «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt», 49, n° 281 (9 ottobre 1904), n° 283 (11 ottobre 1904).

Kant und Goethe, «Kantstudien», 10 (1905), pp. 136-137.

Neue Räume, in Seelen und Ziele. Beiträge zum Weltverständnis, Elischer, Leipzig 1908.

Seelen und Ziele. Beiträge zum Weltverständnis, Elischer, Leipzig 1908.

4 – Curatele

G.T. Fechner, *Nanna oder Über das Seelenleben der Pflanzen*, Voß, Hamburg und Leipzig, 1899.

G.T. Fechner, *Zend-Avesta oder über die Dinge des Himmels und des Jenseits*, bes. von Kurd Laßwitz, Voß, Hamburg und Leipzig 1901.

5 – Edizioni

Le opere di Laßwitz non sono praticamente mai uscite di stampa: ma se fino a qualche anno fa erano disponibili i racconti più famosi e il romanzo *Auf zwei Planeten*, la recente impresa editoriale di Dieter von Reeken ha messo a disposizione del pubblico e della critica l'intera produzione dell'autore tedesco. Qui di seguito si riportano le principali edizioni delle opere succedutesi nel corso degli anni e non citate in precedenza e il piano editoriale dell'edizione von Reeken.

Bis zum Nullpunkt des Seins. Utopische Erzählungen, hrsg. von A. Scherl, Das Neue Berlin, Berlin/DDR 1979.

Traumkristalle. Utopische Erzählungen, Märchen, Bekenntnisse, hrsg. von E. Redlin, Das Neue Berlin, Berlin/DDR 1982.

Homchen. Ein phantastischer Vorzeitroman vom Vater der deutschen Science Fiction, Bastei-Lübbe, Bergisch Gladbach 1982.

Auf zwei Planeten. Ein klassischer Science-fiction-Roman, Das Neue Berlin, Berlin/DDR 1984.

Homchen und andere Erzählungen, hrsg. von F. Rottensteiner, Nachw. von D. Wenzel, Heyne, München 1986.

Kollektion Laßwitz in 20 Bänden, Dieter von Reeken, Lüneburg 2008 –

Abteilung I - Romane, Erzählungen, Gedichte

I.1 - *Bilder aus der Zukunft. Zwei Erzählungen aus dem 24. und 39. Jahrhundert (Bis zum Nullpunkt des Seins | Gegen des Weltgesetz)*. Neuausgabe der 3. Auflage 1879 der erstmals 1878 erschienenen Buchausgabe der Erzählungen [2008].

I.2 - *Schlangenmoos [als L. Velatus] Novelle*. Neuausgabe der erstmals 1884 erschienenen Novelle [2008].

I.3 - *Seifenblasen. Moderne Märchen*. Nachdruck des 5.–6. Tsd. (ab 1906) der erstmals 1890 erschienenen Erzählungssammlung im Neusatz [2009].

I.4/5 - *Auf zwei Planeten. Roman in zwei Büchern*. Ungekürzte Neuausgabe des 9.–11. Tsd. (1908) des erstmals 1897 erschienenen zweibändigen Romans im Neusatz in einem Band.

I.6 - *Nie und Immer. 1. Band: Homchen. Ein Tiermärchen aus der oberen Kreide / 2. Band: Traumkristalle. Neue Märchen*. Nachdruck des 3.–4. Tsd. (1907) der erstmals 1902 erschienenen zweiteiligen Erzählungssammlung im Neusatz [2009].

I.7 - *Aspira. Der Roman einer Wolke*. Nachdruck des 3. Tsd. (1906/07) des erstmals 1905 erschienenen Romans im Neusatz [2008].

I.8 - *Sternentau. Die Pflanze vom Neptunmond*. Neuausgabe der erstmals 1909 erschienenen Erzählung [2008].

I.9 - *Gedichte und Erzählungen. Gedichte, Scherzlieder, Humoresken und andere Erzählungen*. Neuausgabe seltener Gedichte, Scherzlieder, Humoresken und sonstiger Erzählungen aus den Jahren 1869-1910 (u. a. aus *Empfundenes und Erkanntes* und *Die Welt und der Mathematikus*) [2008].

I.10 - *Studien. Lustspiel in vier Aufzügen und andere Gedichte, Humoresken und Erzählungen*. Erstveröffentlichungen aus dem handschriftlichen Nachlass [2008].

I.11 - *Herr Strehler oder der poetische Hauslehrer und andere seltene Texte [1868-1894]*. Neuausgabe seltener Humoresken, Festspiele, Scherzlieder und Gedichte [2010].

Abteilung II - Sachbücher, Vorträge, Aufsätze

II.1 - *Über Tropfen, Atomistik und Kritizismus. Ueber Tropfen, welche an festen Körpern hängen und der Schwerkraft unterworfen sind* [Dissertation] *Atomistik und Kriticismus. Ein Beitrag zur erkenntnistheoretischen Grundlegung der Physik.* Reprografische Nachdrucke der Dissertation aus dem Jahr 1873 und der Abhandlung aus dem Jahr 1878 [2008].

II.2 - *Die Lehre Kants von der Idealität des Raumes und der Zeit, im Zusammenhange mit seiner Kritik des Erkennens allgemeinverständlich dargestellt.* Neuausgabe der erstmals 1883 erschienenen preisgekrönten philosophischen Abhandlung im Neusatz [2010].

II.3/4 - *Geschichte der Atomistik vom Mittelalter bis Newton. 1. Die Erneuerung der Korpuskulartheorie / 2. Höhepunkt und Verfall der Korpuskulartheorie des 17. Jahrhunderts.* Reprografischer Nachdruck des erstmals 1890 in zwei Bänden erschienenen wissenschaftsgeschichtlichen Werkes [2010-2011].

II.5 - *Gustav Theodor Fechner.* Reprografischer Nachdruck (Antiqua, keine Fraktur) der 3. Auflage 1910 der erstmals 1896 erschienenen Biografie über den Philosophen und Psychologen Fechner (1801-1887) [2009].

II.6 - *Wirklichkeiten. Beiträge zum Weltverständnis 1.* Nachdruck der 3. Auflage 1908 der erstmals 1900 erschienenen Aufsatzsammlung im Neusatz [2009].

II.7 - *Seelen und Ziele. Beiträge zum Weltverständnis 2.* Nachdruck der 1908 erschienenen Aufsatzsammlung im Neusatz [2010].

II.8 - *Natur und Mensch und andere Vorträge und Aufsätze 1* (1869-1885). Neuausgabe seltener Abhandlungen, Aufsätze und Vorträge aus den Jahren 1869-1885 im Neusatz [2009].

II.9 - *Zivilisation und Kultur und andere Vorträge und Aufsätze 2* (1886-1910). Neuausgabe seltener Abhandlungen, Aufsätze und Vorträge aus den Jahren 1886 bis 1910 im Neusatz [2009].

Abteilung III - Selbstzeugnisse und Sekundärliteratur

III.1 – R. Schweikert, *Kurd Laßwitz. Eine illustrierte Bibliografie seiner Werke*, Chronologische Bibliografie, systematisch-alphabetisches mehrteiliges Register, Zeitschriftenverzeichnis, Anhang [2010].

III.2 - Dieter von Reeken (Hrsg.), *Über Kurd Laßwitz – Tagebuch 1876-1883, Bilder, Aufsätze* Sammelband mit dem Tagebuch 1876-1883 (Erstveröffentlichung aus dem handschriftlichen Nachlass), vielen bisher unveröffentlichten Fotografien und anderen Abb., Literaturhinweisen und Beiträgen von D. von Reeken, K. Laßwitz, C. Grunert, M. Kalbeck, B. von Suttner, R. Laßwitz und F. Rottensteiner [2014].

6 – Traduzioni italiane

Auf der Seifenblase:

Sulla bolla di sapone, trad. di M. Sala, «Verso le stelle», 9 (giugno 1979), pp. 52-58.

Sulla bolla di sapone, trad. n. i. [Antonio Bellomi], «Quasar fantascienza», 2 (dicembre 1988), pp. 257-266.

Sulla bolla di sapone, trad. di B.[ellomi] A.[ntonio], «Quasar fantascienza», 5 (luglio 1992), pp. 279-288.

Sulla bolla di sapone, trad. di M. Sala, «Futuro Europa», 21 (gennaio 1998), pp. 148-154.

Die Universalbibliothek

La biblioteca universale, trad. di R. Falco, «Futuro Europa», 11 (settembre 1992), pp. 79-85.

La biblioteca universale, trad. di S. Mancini, in I. Asimov, M.H. Greenberg, C. G. Waugh (eds.), *Fantascienza. I migliori racconti di famosi scienziati*, Bompiani, Milano 1993, pp. 77-86.

La biblioteca universale, trad. di F. Massimi, in C. Bartocci (ed.), *Racconti matematici*, Einaudi, Torino 2006, pp. 128-138.

Apoikis

Apoikis, trad. di A. Fambrini, «Futuro Europa», 26 (dicembre 1999), pp. 111-118.

La biblioteca universale e altre fantasie, a cura di A. Fambrini, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2015 (comprende i racconti: *Apoikis*, *Der Traumfabrikant*, *Auf der Seifenblase*, *Aladin's Wunderlampe*, *Der Gehirnspiegel*, *Die Fernschule*, *Die Frau von Feldbach* e *Die Universalbibliothek*)

Opere letterarie di altri autori citate nell'*Introduzione*

AA.VV., *Der Luftpirat und sein lenkbares Luftschiff*, Druck- und Verlagsgesellschaft m. b. H. (poi Verlag moderner Lektüre G.m.b.H.), Berlin 1908-1911/12.

I. Asimov, *Kid Stuff*, «Beyond Fantasy Fiction», 1, n° 2 (settembre 1953), pp. 121-132.

A. von Chamisso, *Das Dampfroß* (1830), in *Werke*, dritter Band, *Gedichte*, Weidmann'sche Buchhandlung, Leipzig 1836, pp. 102-104.

R. Cummings, *The Girl in the Golden Atom*, «All Story Weekly», 95, n° 1 (15 marzo 1919), pp. 1-136.

C. Dickens, *A Christmas Carol. In Prose. A Ghost Story of Christmas*, Chapman & Hall, London 1843.

H. Dominik, *Atlantis*, Scherl, Berlin 1925.

H. Dominik, *Das Erbe der Uraniden*, Keil, Berlin 1928.

H. Dominik, *Vom Schraubstock zum Schreibtisch: Lebenserinnerungen*, Scherl, Berlin 1942.

G. Freytag, *Bilder aus der deutschen Vergangenheit*, Hirzel, Leipzig 1859 e segg.

E.L.E. Gaspar y Rimbau, *El Anacronópete*, Biblioteca "Arte y Letras", Barcelona 1887.

C.L. Harness, *The New Reality*, «Thrilling Wonder Stories», 37, n° 2 (dicembre 1950), pp. 56-79.

H. Hasse, *He Who Shrank*, «Amazing Stories», 10, n° 11 (agosto 1936), pp. 14-56.

O. Hoffmann, *Mac Milfords Reisen im Universum. Von der Terra zur Luna oder Unter den Seleniten*, Weller, Roda 1902.

O. Hoffmann, *Die Eroberung der Luft. Kulturroman vom Jahre 1940*, Seemann, Berlin und Leipzig 1902.

O. Hoffmann, *Unter Marsmenschen. Erzählung*, Schlesische Verlags-Anstalt v. S. Schottlander, Breslau 1905.

W. Irving, *Rip van Winkle*, in *The Sketch Book of Geoffrey Crayon, gent.*, C.S. Van Winkle, New York, Boston, Baltimore e Philadelphia 1819-1820.

B. Kellermann, *Der Tunnel*, Fischer, Berlin 1913.

Robert Kraft, *Atalanta: Die Geheimnisse Des Sklavensees*, Verlagshaus Freya, Heidenau-Nord 1910-1913.

R. Matheson, *The Shrinking Man*, Fawcett, New York 1956.

I. McDonald, *River of Gods*, Simon & Schuster, London 2004.

L.-S. Mercier, *L'an deux mille quatre cent quarante, rêve s'il en fût jamais*, Londres 1771.

E. Page Mitchell, *The Clock that Went Backward*, «New York Sun» (18 settembre 1881).

F.J. O'Brien, *The Diamond Lens*, «The Atlantic Monthly», 1, n° 3 (gennaio 1858), pp. 354-368.

R.L. Stevenson, *Strange Case of Doctor Jekyll and Mr Hyde*, Longman, Green, and Co, London 1886.

J. Stinde, *Die Opfer der Wissenschaft oder Die Folgen der angewandten Naturphilosophie. Drei Bücher aus dem Leben des Professor Desens. Mitgeteilt von Alfred de Valmy, J.A. Barth*, Leipzig 1879.

Th. Storm, *Immensee*, Duncker, Berlin 1852.

L. Tieck, *Novellen 1: Die Gemälde*, Arnold, Dresden 1823.

M. Twain, *A Connecticut Yankee in King Arthur's Court*, Charles L. Webster and Co., New York 1889.

J. Verne, *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, Hetzel, Paris 1873.

J. Verne, *Paris au XX^e siècle*, Hachette, Paris 1994.

H.G. Wells, *The Chronic Argonauts*, «Science School Journal», 4, 5, 6 (1888).

H.G. Wells, *The Time Machine. An Invention*, Heinemann, London 1895.

H.G. Wells, *The War of the Worlds*, Heinemann, London 1898.

M. Wersinger, *La chute dans le néant*, Pré aux clercs, Paris 1947.

J.H. Wessel, *Anno 7603. Skuespil i sex Acter*, Horrebow, Kjøbenhavn 1785.

SAGGI E TESTI CRITICI

1 – Opere citate nell'Introduzione

Kurd Lasswitz – *Summary Bibliography*, in “Speculative Fiction Database” (<http://www.isfdb.org/cgi-bin/ea.cgi?15945>; consultato il 20 settembre 2014).

P.K. Alkon, *Science Fiction Before 1900. Imagination Discovers Technology*, Twayne, New York 1994.

M. Allotte de la Fuÿe, *Jules Verne, sa vie, son œuvre*, Hachette, Paris 1953.

I. Asimov, *Il mito della macchina*, in *Guida alla fantascienza*, trad. di L. Serra, Mondadori, Milano 1984, pp. 106-116.

W. Bölsche, *Die naturwissenschaftlichen Grundlagen der Poesie*, Reissner, Leipzig 1887.

W. Bölsche, *Naturwissenschaftliche Märchen*, «Neue Deutsche Rundschau (Freie Bühne)», 9 (1898), pp. 504-514.

Wernher von Braun, *Geleitwort zur Neuauflage*, in K. Laßwitz, *Auf zwei Planeten*, Scheffler, Frankfurt am Main 1969, pp. 5-6.

Wernher von Braun, introduz. a K. Laßwitz, *Two Planets: A Novel*, Abridged by E. Lasswitz, Transl. by H.H. Rudnick, Afterword by M.R. Hillegas, Edwardsville, Southern Illinois University Press, Carbondale 1971, epigrafe.

A.C. Clarke. *Hazards of Prophecy: The Failure of Imagination*, in *Profiles of the Future: An Enquiry into the Limits of the Possible*, Harper & Row, New York 1962, rev. 1973.

G. Cusatelli, *Jules Verne: la zattera, il transatlantico*, in F. Pollini, L. Righetti (eds.), *Viaggi straordinari attorno a Jules Verne*, Mursia, Milano 1991, pp. 59-64.

Ch. Darwin, *Autobiografia (1809-1882)*, trad. di L. Fratini, Einaudi, Torino 1982.

E. Du Bois-Reymond, *Die sieben Welträtsel. In der Leibniz-Stiftung der Akademie der Wissenschaften am 8. Juli 1880 gehaltene Rede*, in *Reden von Emil du Bois-Reymond in zwei Bänden. Zweiter Band. 2. vervollständigte Auflage*, hrsg. von E. du Bois-Reymond, Veit & Comp., Leipzig 1912.

C. Du Prel, *Die Gegner der mystischen Weltanschauung. Eine Porträtgalerie*, «Die Gesellschaft», 6 (1890), pp. 4-15.

A. Fambrini, *Apoikis, ovvero I sogni della scienza sono un mondo senza scienziati*, «Futuro Europa», 26 (1999), pp. 109-111.

A. Fambrini, “Nicht mehr bewinselt Exil; sondern das ersehnte Asyl”: von Felsenburg zu Tristan da Cunha: *Umwandlungen einer Utopie*, in F. Cambi, F. Ferrari (eds.), *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der Sicht der Bearbeitung: ein hermeneutisch-ästhetischer Überblick*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2011, pp. 167-186.

W.B. Fischer in *German Theories of Science Fiction: Jean Paul, Kurd Lasswitz, and After*, «Science Fiction Studies», 10 (1976), pp. 254-265.

H.-E. Friedrich, *Science Fiction in der deutschsprachigen Literatur. Ein Referat zur Forschung bis 1993*, Niemeyer, Tübingen 1995.

E. Häckel, *Die Welträthsel*, Strauß, Bonn 1899.

E. Häckel, *I problemi dell'universo*, trad. di A. Herlitzka, UTET, Torino 1904.

M.R. Hillegas, *Martians and Mythmakers: 1877-1938*, in R.R. Browne, L.N. Landrun, W.K. Bottorf (eds.), *Challenges in American Culture*, Bowling Green Univ. Popular Press, Bowling Green 1970, pp. 150-177.

K.G. Just, *Über Kurd Laßwitz*, in *Marginalien. Probleme und Gestalten der Literatur*, Francke, Bern-München 1976, pp. 170-192.

E. Laßwitz, *Kurd Laßwitz als Dichter der Technik*, «Technik und Kultur», 7, 19 (15 luglio 1928), pp. 105-108.

W. Lietzmann, *Zur Einführung*, in *Die Welt und der Mathematiker*, hrsg. von W. Lietzmann, Elischer Nachfolger, Leipzig-Berlin 1924, pp. 3-7.

H.Lindau, *Kurd Laßwitz*, in K. Laßwitz, *Empfundenes und Erkanntes. Aus dem Nachlasse*, Elischer Nachfolger, Leipzig 1919, S. 1-56.

C. Pagetti, *I scientific romances di H. G. Wells: variazioni sul tema dello scienziato darwiniano*, in *Formula e metafora. Figure di scienziati nelle letterature e culture contemporanee*, a cura di Marco Castellari, Ledizioni, Milano 2014, pp. 21-32.

P. Lowell, *Mars*, Houghton, Mifflin & Company, Riverside Press, Boston & New York 1895.

Max Popp, *Julius Verne und sein Werk*, Hartleben, Wien-Leipzig, 1909.

Dieter von Reeken, *Vorbemerkung des Verlegers*, in R. Schweikert, *Kurd Laßwitz. Eine illustrierte Bibliografie seiner Werke*, Kollektion Laßwitz – Neuausgaben der Schriften von Kurd Laßwitz in der Fassung der Texte letzter Hand, hrsg. von D. von Reeken, Abt. III – *Selbstzeugnisse und Sekundärliteratur*, Bd. I, Dieter von Reeken, Lüneburg 2010, pp. 7-10.

B. Riemann, *Über die Hypothesen, welche der Geometrie zu Grunde liegen*, in “Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen”, Bd. 1867, 13, pp. 133-150.

K. Riha, *Science fiction und Phantastik. Zur unterschiedlichen literarischen Reaktionen auf den technischen Prozeß um die Jahrhundertwende*, in G. Grossklaus (hrsg.), *Literatur in einer industriellen Kultur*, Cotta, Stuttgart 1989, p. 239-257.

H. Roob, *Kurd Laßwitz. Handschriftlicher Nachlaß und Bibliographie seiner Werke*, Forschungsbibliothek, Gotha 1981.

H. Roob, *Die neue Mittwochsgesellschaft, Utopie und Wissenschaft. Zum 150. Geburtstag des Naturwissenschaftlers und Schriftstellers Kurd Laßwitz*, Liebs, Gotha 1998.

F. Rottensteiner, *Ordnungsliebend im Weltraum: Kurd Laßwitz*, in «Polaris» 1, hrsg. von Franz Rottensteiner, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, pp. 133-164.

F. Rottensteiner, *Laßwitz wiedergelesen*, «Pandora – Science fiction & Fantasy», 4 (2009), pp. 202-209.

H. Schlösser, *Einleitung a: H. Roob, Kurd Laßwitz. Handschriftlicher Nachlaß und Bibliographie seiner Werke*, Forschungsbibliothek, Gotha 1981, pp. 9-23.

R. Schweikert, *Am Anfang war die Höhepunkt. “Apoikis” di Kurd Laßwitz als literarische Kabinettstück aus der Frühzeit deutscher Science-fiction von A bis O unter die Lupe genommen*, in «Polaris» 8, hrsg. von F. Rottensteiner, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985, pp. 171-201.

R. Schweikert, *Von Martiern und Menschen. Oder: Die Welt, durch Vernunft dividiert, geht nicht auf. Hinweise zum Verständnis von Auf zwei Planeten*, in K. Laßwitz, *Auf zwei Planeten*, Jubiläumsausgabe, hrsg. von Rudi Schweikert, Heyne, München 1998, pp. 847-912.

R. Schweikert, *Kurd Laßwitz. Eine illustrierte Bibliografie seiner Werke*, Kollektion Laßwitz – Neuausgaben der Schriften von Kurd Laßwitz in der Fassung der Texte letzter Hand, hrsg. von D. von Reeken, Abt. III – *Selbstzeugnisse und Sekundärliteratur*, Bd. I, Dieter von Reeken, Lüneburg 2010.

R.H. Sherard, *Jules Verne Interviewed*, «T. P.'s Weekly», 2 (9 ottobre 1903), p. 589.

B. von Suttner, *Die Numenheit*, «Gothaisches Tageblatt» (28 maggio e 3 giugno 1898).

D. Suvin, *Metamorphoses of Science Fiction*, Yale University Press, New Haven and London 1979.

D. Wenzel (hrsg.), *Kurd Laßwitz: Lehrer, Philosoph, Zukunftsträumer. Die ethische Kraft des Technischen* Corian, Meitingen 1987.

D. Wenzel, *Das Eckchen vom Märchengarten. Über Leben und Werk von Kurd Laßwitz*, in Id. (hrsg.), *Kurd Laßwitz: Lehrer, Philosoph, Zukunftsträumer...*, pp. 11-63.

D. Wenzel, *Vorwort*, in Id. (hrsg.), *Kurd Laßwitz: Lehrer, Philosoph, Zukunftsträumer...*, pp. 7-9

F. Willmann, *Kurd Laßwitz' Popolarisierungswerk*, in C. Maillard (hrsg.), *Literatur und Wissen[schaften]*, Metzler, Stuttgart und Weimar 2002, pp. 97-109.

2 – Altre opere critiche

H. Abret und L. Boia, *Das Jahrhundert der Marsianer. Der Planet Mars in der Science Fiction bis zur Landung der Vikingsonden 1976*, Heyne, München 1984.

T. Borgard, *Kurd Laßwitz' Tiermärchen der oberen Kreide (1902)*, in S. De Angelis, F. Gelzer, L.M. Gisi (hrsg.), *Natur, Naturrecht und Geschichte: Aspekte eines fundamentalen Begründungsdiskurses der Neuzeit (1600-1900)*, Winter, Heidelberg 2010, pp. 481-501.

I. Cornils, *The Martians are coming! War, peace, love, and reflection in H.G. Wells's "The war of the worlds" and Kurd Laßwitz's "Auf zwei Planeten"*, in F. Bridgham (ed.), *The First World War as a clash of cultures*, Camden House, Rochester, NY 2006, pp.129-143.

R.M. Erdbeer, *Paläopoiesis – Paleofiction*, in M. Neugebauer-Wölk, R. Geffarth, M. Meumann (hrsg.), *Aufklärung und Esoterik. Wege in die Moderne*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013, pp. 461-503.

H. Esselborn, *Die andere Industrie. Laßwitz' "Auf zwei Planeten" und Döblins "Berge Meere und Giganten"*, «Der Deutschunterricht», 46/3 (1994), pp. 26-39.

H. Esselborn, *Die literarische Science Fiction*, Fernuniversität, Hagen 2000.

B. Figatowski, *Zwischen utopischer Idee und Wirklichkeit. Kurd Laßwitz und Stanisław Lem als Vertreter mitteleuropäischer Science Fiction*, Förderkreis Phantastik in Wetzlar, Wetzlar 2004.

W.B. Fischer, *The Empire Strikes Out. Kurd Laßwitz, Hans Dominik and the Development of German Science Fiction*, Bowling Green State University Press, Bowling Green 1984.

W.B. Fischer, *German Theories of Science Fiction*, in A.B. Evans (ed.), *Vintage Visions. Essays on Early Science Fiction*, Wesleyan Univ. Press, Middletown 2014, pp. 47-65.

H.-E. Friedrich, "Und als Kugelsterne sind die Götter". Zur Rezeption Gustav Theodor Fechners in Kurd Laßwitz' "Aspira" und Paul Scheerbarts "Die wilde Jagd", in «Österreichische Literatur und Kultur» 2003 (Jahrbuch der Österreich-Bibliothek in St. Petersburg 5), pp. 28-43.

R. Innerhofer, *Deutsche Science fiction 1870-1914. Rekonstruktion und Analyse der Anfänge einer Gattung*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 1996.

F. Marx, "Die Paradiese des Südpols": phantastische Expeditionen ans Ende der Welt, in C. Ivanovič, J. Lehmann, M. May (hrsg.), *Phantastik - Kult oder Kultur? Aspekte eines Phänomens in Kunst, Literatur und Film*, Metzler, Stuttgart 2003, pp. 197-212.

G. Müller, *Gegenwelten. Die Utopie in der deutschen Literatur*, Metzler, Stuttgart 1989.

M. Nagl, *Science Fiction in Deutschland. Untersuchungen zur Genese, Soziographie und Ideologie der phantastischen Massenkultur*, Tübinger Vereinigung für Volkskunde, Tübingen 1972.

C. Ritter, *Deutscher Professor zum Mars!*, in *Start nach Utopolis. Eine Zukunfts-Nostalgie*, Verlag der Nation, Berlin [Ost] 1976.

F. Rottensteiner, *Kurd Laßwitz. Ein Versuch einer kritischen Biographie*, «Quarber Merkur», 5, n° 11 (1967), pp. 25-61.

W. Schmidt-Dengler (hrsg.), *Fiction in Science – science in fiction. Zum Gespräch zwischen Literatur und Wissenschaft*, Holder-Pichler-Tempsky, Wien 1998.

R. Schweikert, *In den Fängen von "Fachleuten". Kurd Laßwitz und die Science-Fiction-Spezialisten*, in *Germanistische Elend. Wider die Pseudo-Wissenschaftlichkeit; mit den "Opfern" Arno Schmidt, Kurd Laßwitz und Karl May*, Bangert und Metzler, Frankfurt a. M. 1985, pp. 17-37.

R. Schweikert, *Von geraden und von schiefen Gedanken. Kurd Laßwitz – Gelehrter und Poet dazu*, in K. Laßwitz, *Auf zwei Planeten*, Jubiläumsausgabe, hrsg. von R. Schweikert, Heyne, München 1998, pp. 915-997.

F. Willmann, *De la compatibilité entre science et religion: l'argumentation de Kurd Laßwitz*, «Recherches germaniques», 40 (2009), pp. 27-45.

CRONOLOGIA DI KURD LAßWITZ

1848

Il 20 aprile Carl Theodor Victor Kurd Laßwitz nasce a Breslau (oggi Wrocław in Polonia), terzo figlio di Karl Laßwitz e di Emma Brier. La famiglia di Laßwitz appartiene alla ricca borghesia cittadina: il padre è un commerciante di materiali ferrosi ed è stato uno dei tre rappresentanti di Breslau al parlamento prussiano, la madre è originaria di Tilsit.

1856

Laßwitz inizia a frequentare il ginnasio St. Elisabeth a Breslau. Dimostra un precoce interesse la scienza e l'astronomia (osservazioni del cielo condotte da un piccolo osservatorio privato che si trova nel giardino della sua abitazione).

1866

Il 29 settembre ottiene il diploma di scuola superiore e inizia a studiare matematica e fisica all'università di Breslau.

1866-1868

Segue i corsi, tra gli altri, dell'astronomo Johann Gottfried Galle, che nel 1846 aveva scoperto il pianeta Nettuno. Entra a far parte della "Mathematische Gesellschaft Breslau", di cui resterà membro per tutta la vita.

1868-1869

A partire dalla primavera 1868 prosegue i suoi studi a Berlino. Segue le lezioni del filosofo Eugen Dühring e del matematico Ernst Eduard Kummer.

1869

Scrive il racconto *Bis zum Nullpunkt des Seins*, che apparirà due anni più tardi.

1870

A luglio si arruola come volontario nell'esercito prussiano (il 19 di quel mese era scoppiata la guerra con la Francia) ed entra nel corpo dei "Breslauer Grenadiere".

1871

Nel gennaio viene inviato in Francia con il suo reggimento. A marzo, dopo la ratifica degli accordi preliminari di pace, scrive il componimento poetico *Feldpostbrief*, in cui riassume le sue esperienze di guerra. Dopo un anno di ferma, riprende gli studi a Breslau, dove segue anche i corsi di Wilhelm Dilthey, con il quale sarà in corrispondenza tra il 1889 e il 1909.

1872

Il 25 luglio si laurea in filosofia con la dissertazione *Über Tropfen, welche an festen Körpern hängen und der Schwerkraft unterworfen sind*, incentrato sulla teoria della capillarità.

1874

Sostiene l'esame di stato *pro facultate docendi* per le materie di matematica, fisica, geografia e filosofia. Inizia l'anno di prova al ginnasio "Johanneum" di Breslau

1875-1876

È assistente scientifico al realginnasio di Ratibor (oggi Racibórz in Polonia).

1876

Incarico di ruolo al ginnasio "Ernestinum" di Gotha, dove si trasferisce. Entra a far parte del "Freundeskreis der Sternwarte Gotha". Il 6 giugno sposa Jenny Landsberg (1854-1936), figlia di un commerciante di Breslau.

1877

Il 6 marzo nasce il primo figlio, Rudolf. Inizia a collaborare con la neonata rivista «Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie» con numerosi articoli scientifici e filosofici.

1878

Triplice pubblicazione in volume: i saggi *Atomistik und Kritizismus - Ein Beitrag zur Erkenntnistheoretischen Grundlegung der Physik* e *Natur und Mensch*, e il dittico narrativo *Bilder der Zukunft - Zwei Erzählungen aus dem 24. und 39. Jahrhundert*.

1880

Il 4 settembre nasce il secondo figlio, Erich.

1882

Consegue il premio per la migliore opera divulgativa della filosofia kantiana con *Die Lehre Kants von der Idealität des Raumes und der Zeit im Zusammenhang mit seiner Kritik des Erkennens*, conferito il 18 ottobre da una giuria formata da Ernst Laas, Max Heinze e Wilhelm Wundt. Il saggio uscirà in forma di volume l'anno successivo. Anche il racconto *Apoikis* consegue un premio e viene pubblicato sulla "Wiener Allgemeine Zeitung".

1883

L'articolo divulgativo *Galilei und Baco* viene premiato e pubblicato sulla rivista viennese *Die Heimat*. È uno dei molti che, nel corso degli anni, vedranno la luce su riviste come «Die Nation», «Die Woche» o «Die Frankfurter Zeitung».

1884

Il 7 aprile ottiene il titolo di professore, che continua a esercitare presso l'"Ernestinum" di Gotha. Su sua iniziativa viene fondata la «Mittwoch-Gesellschaft zu Gotha», in cui settimanalmente vengono presentate relazioni, letture, conferenze di interesse culturale ad ampio spettro, e di cui Laßwitz è il presidente. L'11 agosto diviene membro della "Kaiserliche Leopoldinisch-Carolinische Deutsche Akademie der Naturforscher". Pubblica la novella *Schlangenmoos*.

1887

Inizia un rapporto epistolare con Bertha von Suttner, che lo stimola a pubblicare una raccolta delle sue “fiabe scientifiche”.

1888

Esce il racconto *Mirax* che innesca la polemica con l’occultista Carl Du Prel.

1890

Esce il monumentale studio in due volumi (per circa 1100 pagine) *Geschichte der Atomistik vom Mittelalter bis Newton*, in cui sono riorganizzati e raccolti molti fili della disparata produzione di Laßwitz negli anni precedenti. Il lavoro ricevette lusinghiera accoglienza, ma non portò al conferimento della docenza universitaria, come Laßwitz aveva sperato. Esce anche la raccolta di racconti *Seifenblasen. Moderne Märchen*, che contiene alcune tra le novelle più celebri del primo periodo di Laßwitz, come *Aladin’s Wunderlampe*, *Apoikis*, *Der Traumfabrikant* e *Psychotomie*, oltre a *Auf der Seifenblase*.

1894

L’editore Felber di Weimar ripubblica la raccolta *Seifenblasen*, arricchita di due nuovi racconti (*Prinzessin Jaja* e *Der Schirm*).

1897

Esce *Auf zwei Planeten*. Il successo è immediato e non si limita alla sola Germania: nel 1898 il romanzo viene tradotto in danese e svedese, nel 1899 in olandese, nel 1902 in ungherese e nel 1904 in ceco, conquistandosi in breve tempo la fama di classico della letteratura avveniristica tedesca.

1900

Una scelta dei saggi divulgativi di Laßwitz viene pubblicata nella raccolta *Wirklichkeiten*.

1902

Escono i due volumi di *Nie und Immer. Neue Märchen*, con “fantasie scientifiche” come *Die Frau von Feldbach*, *Die Fernschule*, *Der Gehirnspiegel* e il romanzo *Homchen. Ein Tiermärchen aus der oberen Kreide*.

1904

A luglio, sulla «Ostdeutsche Allgemeine Zeitung», esce il racconto probabilmente più celebre di Laßwitz, *Die Universalbibliothek*.

1905

Esce il romanzo *Aspira*. Laßwitz inizia a collaborare all'edizione kantiana delle *Kant's gesammelte Schriften*, curata dalla "Königliche Preußische Akademie der Wissenschaften", alla quale contribuisce con diverse introduzioni e apparati.

1906

Esce la monografia *Gustav Theodor Fechner*, dedicata al fondatore della psicofisica, la cui visione panteistica Laßwitz abbracciò sempre più con il passare degli anni.

1907

L'editore Elischer di Lipsia pubblica una nuova edizione di *Nie und Immer*, divisa nei due volumi *Homchen* e *Traumkristalle*, quest'ultimo arricchito da tre nuovi racconti, tra i quali *Die Universalbibliothek*. Il 13 novembre Laßwitz è colpito da ictus.

1908

Dal 1 gennaio lascia il servizio scolastico e viene messo a riposo. Viene pubblicata la nuova raccolta di saggi *Seelen und Ziele*.

1909

Il 19 luglio Laßwitz viene nominato *Hofrat* di Sachsen-Coburg-Gotha, in segno di omaggio al suo congedo dall'attività lavorativa. Esce il suo ultimo romanzo, *Sternentau*.

1910

Il 17 ottobre muore in conseguenza di un'infezione intestinale. Il giorno prima era uscito sulla «Frankfurter Zeitung» il suo ultimo articolo, *Unser Recht auf Bewohner anderer Welten*, suo vero e proprio testamento spirituale. Viene sepolto nel cimitero di Gotha.

1980

In memoria di Laßwitz viene istituito il “Kurd Laßwitz Preis” che, a partire dal 1981, premia le migliori opere fantascientifiche (romanzo, racconto e così via) apparse in Germania nell’anno precedente. Il premio è divenuto nel tempo una salda istituzione della letteratura fantastica tedesca.

NOTA AL TESTO

La nostra selezione presenta sette testi narrativi e due saggi di carattere scientifico-divulgativo, cui tuttavia non è estranea una dimensione narratologica. Tra i racconti, abbiamo deciso di escludere alcuni testi molto rappresentativi, in quanto compresi in una recente antologia, *La biblioteca universale e altre fantasie* (a cura di Alessandro Fambrini, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2015), e abbiamo preferito offrire al pubblico opere del tutto inedite nel nostro paese, presentandole in ordine cronologico. Tra esse, *A priori*, che apre la raccolta, è un racconto giustamente famoso e, come si è accennato nell'introduzione, rappresenta una chiave d'accesso particolarmente efficace alla produzione di Laßwitz. In esso si ritrovano, *in nuce* e trattenuti al di qua di una loro eventuale lievitazione fantastica, molti temi che le successive prove narrative svilupperanno e varieranno: la riflessione sulla necessaria interazione tra filosofia e progresso scientifico, il rapporto tra responsabilità privata ed etica della conoscenza, la centralità della scienza nella società moderna come principio relazionale. *Psicotomia* è una fiaba più filosofica che scientifica, così come *Studi autobiografici* è un finto saggio di poetica dietro il quale si accende una caustica satira antimetafisica svolta al futuro. Lo stesso bersaglio polemico è preso di mira in *Mirax*, dove l'argomentazione di Laßwitz si rifà apertamente a modelli kantiani. Anche *La principessa Sissi* appartiene al novero delle 'fiabe filosofiche', ma qui l'argomentazione è più logica che satirico-polemica e ciò che ne scaturisce è una delicata parabola piena di garbata ironia. *Come il diavolo si prese il professore* è invece decisamente una 'fiaba scientifica', benché il motivo del patto diabolico sia un classico della tradizione esoterica: il gioco di Laßwitz qui è proprio quello di riportare a dimensione di concretezza fattuale un argomento che facilmente potrebbe fuggire per la tangente della metafisica e di

innestare su un *topos* della letteratura tedesca attualissime ipotesi astronomiche e cosmologiche. *I progetti del mondo* assomiglia molto, dal punto di vista strutturale, alle ‘fiabe animate’ cui Laßwitz si dedicò soprattutto nel suo ultimo periodo e nelle quali, sull’impulso del pensiero di Fechner, i protagonisti sono esseri viventi del regno animale o vegetale, o anche soggetti inanimati: qui, tuttavia, il gioco di Laßwitz è condotto su un piano ancora più radicale, quasi astratto, e il recupero “ingegneristico” della dimensione metafisica sembra postulare gli antidogmi di un illuminismo assoluto.

Sui sogni dell’avvenire e *Il nostro diritto rispetto agli abitanti di altri mondi*, infine, rappresentano due esempi di trattazione saggistica da parte di Laßwitz di quelle tematiche che percorrono come un filo rosso la sua intera produzione narrativa e sono esemplari di due dei suoi grandi temi: il senso del futuro da una parte e l’alterità radicale dall’altra, nei quali entrambi si ribadisce la speranza che l’uomo riesca a sviluppare la capacità di venire a patti con la propria natura e con il mondo al di fuori di sé, in un cammino che lo porti a costruire un avvenire più armonico e più giusto.

Le nostre versioni si basano sulla recente, monumentale edizione in ventidue volumi, uscita presso l’editore Dieter von Reeken (Lüneburg), che comprende l’*opera omnia* di Laßwitz (narrativa, poesia, saggistica), completa di corredo critico e di apparati bio-bibliografici (si veda la bibliografia).

A PRIORI. UNA NOVELLA
(*A priori. Novelle*, 1884)

Era una casa piena di aria e di luce, e tuttavia misteriosa per chi non la conosceva bene. Le finestre si stagliavano enormi, i corridoi ampi e luminosi, alte e spaziose le stanze; ma ovunque ci si imbatteva in strani attrezzi dei quali nessuno poteva immaginare lo scopo. In realtà i termometri che dalla strada si vedevano alle finestre erano ancora comprensibili, benché sembrassero tradire una singolare ansia del proprietario, dal momento che erano tutti protetti con dei minuscoli schermi dal sole e dalla pioggia e le singole sfere erano state coperte di mussola. Quando si arrivava all'alta scalinata, però, era impossibile non arrestarsi stupefatti davanti a una liscia palla di ottone che pendeva da un lungo filo dal soffitto al pavimento attraverso tutto l'edificio e oscillava qua e là su un cerchio suddiviso con cura in segmenti e protetto da una ringhiera tutto intorno. Se si fosse chiesto a uno dei giovanotti che apparivano di tanto in tanto, correndo da una stanza all'altra, e mostravano una predilezione per le mani annerite, le dita bruciate e i vestiti macchiati di acido, quale fosse lo scopo di questi apparecchi, questi avrebbe risposto con un'espressione di compatimento rivolta in generale all'ignoranza del pubblico con le parole; «il pendolo di Foucault!», e se fosse stato uno di quelli particolarmente bendisposti avrebbe aggiunto: «serve a dimostrare la costanza del piano di oscillazione», avrebbe mormorato qualcosa a proposito dell'asse terrestre, della latitudine e così via, per poi scomparire dalla porta più vicina.

Questa casa era l'Istituto di Fisica dell'università. Oltre ai vasti ambienti per la conservazione degli strumenti, i laboratori e le aule, al secondo piano ospitava alcune abitazioni di servizio. Queste al momento erano occupate dal direttore dell'Istituto di fisica, il professor Zädler, un uomo ancora giovane, e dai due

bibliotecari dell'Università Reale, Eibeling e Krisas. L'edificio infatti confinava con il vecchio palazzo dell'università, al quale era collegato con un passaggio coperto.

Ora il crepuscolo della sera avvolgeva l'edificio. Le stanze ai piani inferiori erano buie e deserte, solo al secondo piano alcune finestre erano illuminate e sulle sporgenze dell'ampia scalinata brillavano diverse lampade a gas.

Nel suo spazioso studio, i cui muri erano foderati da scaffali ricolmi di libri, stava il professor Eibeling. In precedenza aveva insegnato filosofia, ma non aveva avuto fortuna riguardo alla fermezza di carattere dei suoi ascoltatori. Più avanzava il semestre, e con esso la costruzione concettuale del professore, e più si svuotavano i banchi.

Questa esperienza aveva continuato a ripetersi, al punto che Eibeling aveva smesso di meravigliarsi, aveva iniziato a perdere la voglia di insegnare e si era abbandonato con sempre maggior intensità alla ricerca, dedicandosi a speculazioni profonde. Con piacere aveva raccolto il prestigioso invito a occuparsi della direzione della biblioteca; si sentiva più a suo agio nella solitudine del suo studio che nella vita vivace delle aule.

Eibeling sedeva sulla sua poltrona. Aveva riposto sul tavolo vicino alla lampada il libro che stava leggendo. Lo sguardo dei suoi occhi chiari si perdeva nell'infinito. I sensi non avevano niente a che fare con i suoi pensieri, il suo spirito aleggiava nell'assoluto, dove si abbandonava con piacere alla contemplazione intellettuale. Doveva essere giunto a qualche rivelazione piacevole, poiché un sorriso soddisfatto era impresso sulla sua bocca ben modellata e sui lineamenti del viso intelligente, dal quale era facile comprendere come il filosofo sapesse apprezzare i piaceri materiali, ma fosse loro sempre superiore. Poi prese carta e penna per fissare i suoi pensieri. Nel frattempo però colse con un certo compiacimento, per quanto transitorio, la voce allegra di donna che veniva dalla stanza accanto e che apparteneva a sua figlia Betty.

«8464 trilioni di sbarre magnetiche da mezzo chilo pareggeranno il campo magnetico della terra. Non è una questione di peso, cara Laura?», esclamò Betty Eibeling con passione.

«Ma mia buona Betty, come fai a saperlo?», ribatté stupita Laura Krisas, cercando invano di capire dagli occhi scuri della amica se quelle affermazioni fossero da prendere sul serio.

«Sta scritto *qui*», disse Betty con sussiego, picchiettando su uno spesso volume aperto sulla sua scrivania, tra il *Gaudeamus* di Scheffel¹ e il libro di cucina di Davidis.²

Laura diede un'occhiata e cominciò a leggere:

«I valori per la direzione e la grandezza della forza magnetica terrestre registrati in ottantaquattro luoghi diversi...» Ah, ecco, ecco, be'... «Gauß li ha calcolati e ha ottenuto una sequenza ordinata secondo potenze crescenti delle... funzioni... trigonometriche... da U...» Per l'amor del cielo, Betty, come fai a leggere queste cose? E le capisci per davvero?»

«Questa cosa della sequenza non mi è del tutto chiara, i calcoli li salto sempre. Ma qui, la faccenda del magnetismo e degli 8464 triloni...»

«Sì, sì, va bene!»

«Questa la capisco perfettamente. Vuoi che te la dimostri? Devi sapere che la declinazione...»

«Betty, non ti riconosco più. Chi ti ha dato quel libro?»

«Il libro? Il professor Zädler», disse Betty con aria noncurante.

«Ma come ti è venuto in mente di darti alla fisica?»

«E perché non dovrei?», ribatté Betty con un sussulto di orgoglio che non sfigurava sul suo viso dai lineamenti freschi, sereni.

«Perché una volta non sembrava che ti interessasse tanto?»

«Già, vedi, Laura, con ciò che non si conosce non si è mai al sicuro. Meglio sapere con che cosa si ha a che fare. Chi lo sa di quale esperimento saremo vittime? E poi...»

«E poi?», le fece eco Laura.

«Dato che Zädler... papà, volevo dire... gli uomini litigano sempre su una questione...»

«E vuoi risolverla tu?»

«No, questo no, ma voglio almeno capire di che cosa si tratta».

¹ Joseph Victor von Scheffel (1826-1886), uno degli autori più popolari dell'età guglielmina. *Gaudeamus. Lieder aus dem Engeren und Weiteren* (1868) è una delle sue opere più note.

² il *Praktische Kochbuch* di Henriette Davidis (1801-1876) apparve nel 1845 e rappresentò uno dei maggiori successi dell'epoca, vera e propria colonna portante della conduzione domestica per le famiglie della borghesia tedesca.

«E perciò Zädler ti ha dato... come si chiama il libro? Fisica sperimentale, quarto volume. Sì, è proprio da lui. Ha cercato un libro che tu non potessi capire, ovviamente».

«Laura!»

«Non ti arrabbiare, Betty, piccola, credo che in realtà...»

«Che io capisca fin troppo?»

«O almeno che tu ti dia da fare».

«È vero, no? E ti assicuro che oggi lo svergognerò».

«Chi?»

«Ma Zädler, no? Questa cosa degli 8464 trilioni non la sa di sicuro. Fa' attenzione, glielo chiederò. Cielo! Scusa, Laura... dovrebbe arrivare tra poco. Sono le otto, è l'ora del nostro tè. Viene anche tuo marito? Torno subito». E scivolò rapida verso la porta per ritornare subito dopo con il vassoio del tè, per poi risistemare il tavolo in fretta e furia con l'aiuto di Laura. Mentre erano intente al lavoro, si drizzò di colpo ed esclamò:

«Guarda, Laura, che recipiente grazioso!»

«Delizioso. Non l'avevo mai visto. È da poco che lo usi?»

«Sì. Il signor Reimann l'ha portato questa settimana a Zädler dalla Cina».

«E come mai ce l'hai tu?»

«Zädler me l'ha regalato».

«Ah!»

«Dato che prende il tè da noi quasi ogni sera», aggiunse Betty. Laura forse avrebbe posto altre domande, ma in quel momento entrò nella stanza Eibeling insieme a suo marito, il dottor Krisas, il suo collega più giovane.

«Sono già le otto e cinque, cara Betty», disse Eiberling dopo i saluti, «e Zädler non è ancora arrivato? Mi meraviglia. Di solito Zädler è la nostra coscienza puntuale».

«Di sicuro ha ancora da fare, papà. Non vogliamo aspettare ancora qualche minuto? È nel tuo interesse, perché è proprio a quest'ora che l'osservazione della declinazione è particolarmente importante».

Il professore guardò stupefatto sua figlia, e così Betty proseguì:

«Dato che il minimo, secondo quanto tu sostieni...»

«Alt!», esclamò Eibeling. «Sentite un po', colleghi, cara Betty! Io vivo già da alcuni anni in questa casa di fisici, ma non ho mai sentito con tanta forza i suoi maligni influssi empirici come

in questi ultimi tempi. E ora anche la mia piccola Betty smania per il magnetismo. In ogni caso proibisco a me stesso tutti gli esperimenti magnetici, che i poli opposti si attraggono lo so da un pezzo. Con Zädler mi trovo in contatto polare ogni giorno. Ma tu che cosa ne sai di declinazione, se non si tratta di lingua francese, e che cosa ne sai del minimo, benedetta *minima filia*?»

«Oh, papà, ne so parecchio», disse Betty con un'espressione seria, ma anche con una certa birichina autoironia. «La declinazione è rappresentata dalla distanza dell'ago magnetico dalla direzione del Polo Nord».

«Brava!», disse Krisas ridendo.

«E non è uguale ogni giorno».

«Giusta osservazione!», confermò Eibeling.

«Bensi», continuò Betty in tono professorale con ammirevole scioltezza, «quasi in tutta Europa di mattina alle otto la declinazione è minima, accelera piuttosto rapidamente nel primo pomeriggio tra l'una e le due, quando è al massimo livello, e poi cala dapprima sensibilmente, poi più lentamente fin verso le otto. La differenza...»

«Basta, basta!», la interruppe Eibeling. «L'esame è superato. Ma dove le hai imparate queste cose?»

«Be', le ho studiate», rispose Betty glissando. «Comunque queste oscillazioni le si conoscono meglio da quando il magnetometro universitario è bifilare...»

«Vogliate accomodarvi, signori miei!», esclamò Eibeling. «Rinunciamo volentieri a ciò che ci riporti e ancor più volentieri accettiamo ciò che ci porti».

«Mi sembra di capire», disse a Eibeling la signora Laura Krisas, porgendogli una tazza, «che la responsabilità sia tutta sua, signor professore», e lanciò un'occhiata a Betty, «se Betty si è dedicata a questi studi di fisica».

«Sì, certo, papà!», esclamò Betty in tono provocatore. «Non puoi certo lamentarti. Ogni sera, per tutta la settimana, hai litigato con Zädler. Prima sulla rotazione solare e poi sul magnetismo terrestre».

«Non parliamo di fisica!», se ne uscì Eibeling con un gesto di rifiuto. «Che cosa importa alla mia piccola peste delle dispute scientifiche degli uomini?»

«Ah, non dovrebbe riguardarmi? E tu vorresti che me ne stessi a fare la calza e contassi le maglie? Devo passare l'intera

serata ad ascoltare discorsi che non capisco? C'è il professor Zädler, seduto su questa poltrona, che fuma il suo sigaro e mi volta la schiena. E dall'altra parte questo mio vecchio padre che se non altro ha la buona abitudine di non fumare, ma che non si cura di me, nemmeno lui. E Betty Eibeling deve ascoltare tutta la sera i loro discorsi e non deve importargliene? No, signori miei, su di me vi sbagliate proprio. Ho preso in prestito un libro...»

«Del suddetto signor professor Zädler», la interruppe Laura.

«Esatto», continuò Betty, «il quale, tra parentesi, giù in corridoio è molto più simpatico che qua sopra... e su questo libro ho imparato...»

«Non parliamo di fisica!», ripeté il professor Eibeling.

«Su questo libro ho imparato», continuò Betty inflessibile, «che... papà ha torto!»

«Eh, mamma mia!», esclamò Eibeling con un sorriso. «E come fai a saperlo, intelligentissima figlia mia?»

«Ho già esposto prima il motivo. Di sera la declinazione diminuisce, tu invece hai sostenuto che cresce».

«Che di sera raggiunga un secondo massimo, è quello che sostengo».

«Ma Zädler invece dice...»

«Quello che dice Zädler tu non puoi capirlo, Betty».

Betty assunse un'espressione offesa.

«Zädler», continuò Eibeling, «giudica secondo l'apparenza sensibile. Io invece posso dimostrare a priori il mio punto di vista. Le oscillazioni del magnetismo terrestre non sono altro che il respiro ritmico con il quale il globo terrestre ingoia l'etere. E per l'eterno parallelismo delle forme del pensiero che si fa natura nel suo porsi fuori da se stesso anche questo processo deve...»

«Ma, papà, non dovevamo parlare di fisica», protestò Betty.

«Ciò che dico non ha niente a che fare con la fisica. La mia fisica speculativa trae le sue conclusioni deduttive da principi costanti. Ritengo infatti...», e a quel punto Eibeling si rivolse a Krisas per discutere con lui della sua teoria.

«Ci risiamo», disse Betty a Laura.

«E anche metafisica, per di più. Ora dovrai metterti a studiare anche *quella*».

«Ah, Laura, non puoi immaginare come può essere terribile papà; e Zädler non è meglio di lui. Negli ultimi tempi sei venuta qui troppo di rado e io sono stata completamente sottomessa. Ogni sera va avanti questa disputa. Papà sostiene qualche teoria che è frutto, non so come, delle sue speculazioni. Se non fosse vera, se non fosse dimostrata, dice, ciò si ripercuoterebbe sul suo intero sistema e lo metterebbe pesantemente in discussione. Ma non è possibile, o almeno lo crede lui, che la natura possa essere falsificata. Al momento, però, Zädler si occupa proprio di *quelle* ricerche di cui stiamo parlando. Giù in cantina, nel laboratorio grande, sta a osservare tutto il giorno le oscillazioni di una barra magnetica con dentro uno specchio, e nello specchio, attraverso una lente, si vede una scala graduata, e l'insieme viene chiamato...»

«D'accordo, d'accordo... e Zädler?»

«È giù e non sa bene cosa dire e cosa fare, perché... i conti non tornano».

«Non tornano?»

«No! Pensa che Zädler ha trovato qualcosa di totalmente inaspettato, con uno scarto tale dai risultati attesi da far pensare che ci sia un errore da qualche parte. Ma non è riuscito a trovarlo, questo errore. Per questo rifugge la compagnia delle persone ragionevoli ed è così ostinato con papà».

«E per questo è tanto in ritardo?»

«Sicuramente. Sempre che venga».

«In effetti dev'essere irritante, e il povero Zädler mi fa pena».

«Oh, Laura, devi ancora sentire la parte peggiore. Zädler è pieno di risorse, non devi preoccuparti per lui. C'è qualcos'altro che mi appesantisce il cuore. Vedi come papà è tornato a darsi da fare. Quando si tratta della sua teoria dell'elettromagnetismo, è impossibile parlare con lui, non si rende neanche conto di quello che gli accade intorno. Penso che si dimentichi di noi, e non fa che importunare il tuo povero marito. Sembra così esaltato! Papà! Non credi che dovresti riposarti un po'? Non ascolta. Papà! Oggi non la vuoi l'insalata?»

Eibeling prese meccanicamente il vassoio, ma continuò a parlare. Alla fine il suo sguardo cadde per caso sul viso preoccupato di sua figlia, si servì e iniziò a mangiare con grande appetito.

«Ottima», disse. Poi posò di scatto la forchetta e il coltello ed esclamò:

«E vede, collega, la mia teoria è confermata dai fatti. Devo ammettere che per principio ai fatti non do grande valore, ma bisogna fare anche i conti con le circostanze, e il mondo intero strepita per avere risultati empirici. Il mio caro coinquilino Zädler era un fiero oppositore della mia teoria, ma ora è caduto nella sua stessa trappola. In questi ultimi giorni non ha fatto altro che svolgere le sue osservazioni, persino di notte si dà il cambio con il suo assistente, ma non è in grado di dimostrare la teoria tradizionale dei fisici. Tutti i suoi tentativi parlano contro di lui. Vorrebbe attribuire la perturbazione a influssi locali o transitori, ma non è in grado di fornire prove cruciali a suo sostegno. E così mi sono deciso a pubblicare la mia spiegazione del fenomeno come supplemento alla mia teoria del magnetismo terrestre».

«Signor professore», s'inserì Krisas, «non farebbe meglio ad attendere qualche settimana ancora? Sussiste la sia pur minima possibilità che davvero agiscano delle perturbazioni temporanee e che esperimenti più accurati si rivelino a suo sfavore. Sarebbe davvero spiacevole se dovesse rimangiarsi quello che ora proclama trionfante a colonna portante del suo sistema...»

«Caro collega, il problema non si pone. Non vi è il minimo dubbio che la mia teoria sia giusta, e se gli empirici credono di dimostrare dieci volte il contrario, possono accumulare soltanto osservazioni superficiali, ma non sono in grado di indicare il nucleo profondo della cosa. Già, se uno venisse a dire: ecco qui l'oggetto che provoca il fenomeno – toglietelo e l'effetto verrà meno... Ma non possono farlo! Se la fisica speculativa riesce a intrappolare la fisica empirica nella sua stessa empiria, il trionfo non potrà sfuggirle, a essa oggi così disprezzata e negletta. Pertanto devo proseguire senza esitare con la pubblicazione».

«I nostri punti di vista non coincidono, signor professore. Lei sa che io la penso in modo diametralmente opposto. Ma proprio in un caso come questo deve riflettere che la risposta alle domande che ci appassionano può essere data soltanto a partire da dove queste domande sorgono, dall'esperienza. Se dovesse capitarle per disgrazia di imbattersi con osservazioni incontrovertibili in una contraddizione insanabile, dovrebbe render giustizia alla realtà dell'esperienza. Se dovesse continuare a tenersi fede-

le alla sua teoria, come la coscienza ingenua continua a credere che il sole ruoti intorno alla terra, il valore scientifico del suo lavoro sarebbe irrimediabilmente perduto. La sua teoria verrebbe semplicemente messa da parte, un tentativo fallito al quale nessuno presterebbe più attenzione. E deve far di tutto per guardarsi da questo pericolo».

«Per quanto riguarda la preoccupazione che ha appena espresso, non posso che darle ragione da un punto di vista materiale. Ma in questo caso è proprio l'esperienza, che è contraddittoria, a parlare in mio favore, mentre io mi trovo in pieno accordo con l'esperienza più recente».

«Aspetti almeno qualche giorno, finché la prova non sarà confermata al di là di ogni dubbio. Perché io sono convinto – non posso trattenermi e lei mi scuserà se mi esprimo in questi termini – che una circostanza del tutto casuale sta momentaneamente modificando il risultato che ci attendevamo, colmandola di una speranza che potrebbe andare anche troppo facilmente delusa».

«Sì, è vero, papà caro», tornò a intromettersi Betty che aveva ascoltato in trepida attesa, «aspetta ancora un poco! È lo stesso professor Zädler a dire che la sua serie di osservazioni non è ancora terminata». E rivolgendosi alla sua amica continuò: «Vedi, Laura, è questo che mi fa così paura. Papà è così sicuro della sua vittoria, è trionfante, ed io... ohimè! È solo per questo motivo che mi sono data tanto da fare con quello stupido magnetismo».

«Bene, bambine», disse Eibeling, «per il momento lasciamo perdere questo argomento. Basta con la fisica! Qualche giorno posso anche aspettare. Ma faccia attenzione...»

«Buona sera, signori miei, e scusate il ritardo», disse il professor Zädler entrando in quel momento.

«Nemmeno una parola di più», sussurrò ancora una volta Betty a suo padre.

«Caro collega», esclamò questi, porgendo la mano a Zädler, «siamo felicissimi che anche lei perda tempo per una volta! È un vero piacere vedere in ritardo questi signori puntuali al secondo».

«Le mie osservazioni», cominciò a dire Zädler, continuando a scusarsi, «mi hanno purtroppo costretto...»

Ma Betty lo interruppe: «Stasera è severamente proibito parlare di fisica».

Zädler s'inclinò ubbidiente, e gli sforzi congiunti delle due donne, che chiamarono anche la musica in loro aiuto, riuscirono a mantenere la conversazione al riparo dal tema spinoso, non soltanto durante la cena, ma anche per gran parte della serata. Certo, fu impossibile evitare che cadessero dei richiami sull'argomento tabù e Betty fece appena in tempo a sottrarre i suoi estratti allo sguardo di Zädler. Poco dopo sentì che Zädler, conversando con Eibeling, pronunciava le pericolose parole «magnetismo terrestre», ma si interpose con disinvoltura, tappò la bocca di suo padre con una carezza e disse a Zädler:

«Per favore, signor professore, risponda a una mia domanda: a quante barre magnetiche da mezzo chilo corrisponde il campo magnetico terrestre?»

«Equivale a 8646 trilioni», disse Zädler.

«Sbagliato, sbagliato!», esultò Betty. «Sono 8464 trilioni. E la punizione per questa ignoranza sarà che il signor fisico per oggi non parlerà più».

Zädler rise. «Riconosco di essere sconfitto e devo deporre le armi».

Così anche l'ultimo scoglio fu felicemente superato.

Ma al momento dei saluti Betty sussurrò all'amica:

«Tu mi vedi che rido e che scherzo, Laura, ma sono così triste. Perché lo so, lo sento: papà si sbaglia! Zädler ha ragione. E quando lo si scoprirà... Oh, Laura, non so che cosa succederà. Povero papà!»

E sulle scale Eibeling disse rivolto a Zädler:

«Torna di nuovo giù?»

«Devo fare ancora qualche osservazione», rispose questi. «Finora nessuna traccia dell'errore. Non capisco».

«Io lo capisco bene. Le auguro buona notte», disse Eibeling, e si ritirò con un sorriso compiaciuto.

Sua figlia però gli si attaccò alle costole:

«Buona notte, papà, sogni d'oro! Che importa ciò che indica l'ago magnetico. Non è vero?»

«Betty, che ti succede? Ci sono lacrime nei tuoi occhi?», esclamò il padre preoccupato e spaventato.

«Niente, papà... è solo che... se tu avessi commesso un errore... se Zädler avesse ragione!»

«Non preoccuparti, pazzarella mia, non ha ragione. Buona notte!»

E Eibeling andò a dormire con un sorriso sulle labbra.

Che brava bambina, pensò. Quanta inutile pena si dà... a causa mia!

A lungo resta accesa la lampada nella stanza della ragazza, e accesi di preoccupazione sono gli occhi sotto le palpebre, e nella testolina si accavallano impetuosi i pensieri. Il padre è sconfitto! Ah, come la prenderà male, i suoi giorni saranno senza gioia, perduto il lavoro di anni, forse addirittura la sicurezza di tutta una vita. E se invece fosse lui ad avere ragione? Se Zädler avesse commesso un grave errore, lui, poveretto... ma che cosa importa a te del professor Zädler?

Mettilo via, quel librone! Non sciupare i tuoi occhi luminosi con le lettere che non possono darti alcuna soluzione. Dormi e non pensarci! Sotto di te, tra le alte volte della cantina, si staglia la barra ondeggiante d'acciaio e davanti a essa, alla lente, non distoglie lo sguardo quell'uomo dallo sguardo limpido che dissolve ogni dubbio. Senza sosta scorrono le linee della scala sulla croce di collimazione della lente, monotono il pendolo batte i secondi e monotona è la voce dell'osservatore che detta una cifra dopo l'altra all'assistente che scrive.

Lo sa che anche quassù una lampada è accesa?

Alcuni giorni dopo Betty Eibeling, di ritorno da un'uscita in città, saliva l'ampia scalinata che portava a casa. Di solito percorreva i gradini a piccoli balzi. Ma da qualche tempo in quella casa regnava un evidente disordine della natura. Non solo il magnetismo terrestre sembrava aver subito dei danni, anche la forza di gravità sembrava aumentata. O almeno, a Betty non riuscì di domare tutte le scale con il suo slancio iniziale. Alla seconda rampa la sua spinta era diminuita e, arrivata al primo piano, si fermò per un momento a guardare con occhio critico la targa sulla quale si leggeva «Auditorium di fisica». Udì una voce conosciuta dietro la porta. Un'occhiata all'orologio le confermò che la lezione sarebbe finita tra pochi minuti. Si affrettò dunque a proseguire, ma indietreggiò di fronte a una figura che, accucciata sui primi gradini della rampa successiva, era intento a leggere una lettera.

«Buongiorno, signor Sand», disse Betty.

La figura si alzò in piedi e assunse una posa militaresca, rivelandosi per l'alto, massiccio inserviente dell'Istituto, Sand.

«Buongiorno, signorina Eibeling», disse Sand con solennità, tentando di nascondere la sua lettera.

Betty era salita di alcuni gradini. A quel punto si fermò e si sporse sulla balaustra in una posizione che le permetteva di guardare Sand dall'alto.

«Che cosa sta leggendo con tanto zelo?», domandò. «Notizie della signorina Gröhle?»

«Agli ordini, signorina Eibeling», rispose Sand. Ma la sua espressione s'incupì.

Bertha Gröhle non era un'estranea in quella casa. In effetti svolgeva le faccende domestiche di suo zio nella lontana periferia, ma ogni due settimane, di martedì, si presentava dagli Eibeling. Il professore si comportava con ancora maggiore prudenza del solito nel suo studio e le sue combinazioni concettuali si facevano particolarmente audaci. Ma nella camera di Betty il pavimento era ricoperto di ritagli e di fili, sul divano vi erano parti di guardaroba, si vedevano giornali di moda, campioni e pezzi di stoffa di forma indefinibile, e il rumore della cucitrice provocava nel professore più di un sospiro. Se vi era comunicazione tra il settore fisico della casa e quello filosofico, ciò avveniva quasi sempre di martedì; una combinazione della quale non si conosceva ancora precisamente il nesso causale. Secondo i filosofi un tale nesso esisteva, i fisici invece, sempre più prudenti in tutte le ipotesi, sembravano volerlo negare. Comunque era certo che quando scendeva il buio e la graziosa biondina tornava a casa, il signor Sand si faceva sempre trovare alla porta e, scappellandosi, chiedeva il permesso alla signorina di accompagnarla; un onore che gli veniva ogni volta concesso.

Poiché le macchine cucitrici, e in particolare quelle con garanzia di silenziosità, permettono a chi si trova nei loro paraggi di comunicare soltanto nelle pause di silenzio, è naturale che il tempo ristretto faccia crescere al quadrato l'impulso a parlare. Ed era avvenuto così che Betty fosse venuta a conoscenza delle tenere inclinazioni del sergente a riposo nonché inserviente del Reale Istituto Sand.

Betty comprese dalla ritrosia e dall'espressione turbata di Sand che non tutto era a posto.

«Allora, notizie non buone?», chiese.

«Oh, signorina», disse Sand, «se posso permettermi: notizie pessime».

«Da parte di Bertha, non è vero?» E Betty scese le scale di un gradino, cosa che rese onore al suo buon cuore.

«Sì. Lei lo sa che non si trova bene da suo zio, che parlava sempre male di me. Ma ora è tutto finito: la città ha respinto il suo progetto. E lui dà la colpa a noi».

Con quel «noi», Sand alludeva al professor Zädler.

Betty scosse il capo.

«E ha detto che non ci darà mai il permesso di sposarci».

«Ma Bertha è autosufficiente e non deve chiederlo a lui».

«Sì, e che cosa può fare? Dove può andare? Ha minacciato di non tenerla più in casa se non ci lasciamo».

In quel momento suonarono le undici. Il dovere richiamò Sand nell'auditorium; il suo ingresso doveva ricordare al professore la fine dell'ora, nel caso che nel fervore della lezione non avesse sentito il suono della campana.

Sand si mosse, rigido.

«Non perda la speranza, Sand», gli gridò dietro Betty. «Ne ripareremo, e forse parleremo anche d'altro. La chiamerò presto. Arrivederci».

Con queste parole, riprese a salire le scale, immersa nei suoi pensieri.

La questione dello zio Gröhle e della sua ira stava in questi termini. Anche Gröhle era un fisico, e soprattutto un inventore. Con una formazione di fotografo, non si era accontentato dell'esercizio o del perfezionamento della sua arte, ma si era sentito obbligato ad addentrarsi come un pioniere nei più svariati rami delle scienze fisiche. Aveva presentato una raffica di invenzioni che contrastavano irrimediabilmente con i canoni delle varie discipline; quando però i suoi nuovi progetti non avevano raccolto alcun successo, aveva rovesciato la colpa sul disprezzo e l'indolenza degli specialisti che secondo lui erano avviluppati in teorie preconfezionate. Così, spregiava per principio tutte le «cricche di eruditi» che non fanno altro nella vita che studiare e scervellarsi. Lui si era conquistato la sua sapienza anche senza aver studiato. Perciò riteneva che l'erudizione fosse una qualità superflua, ogni conoscenza teorica per lui era un'atrocità. «Solo un'energica e vivace empiria», così era solito proclamare presso il «Circolo della libera ricerca», che lo aveva scelto come pro-

prio presidente, «solo uno sperimentare privo di pregiudizi, possono trascinarci oltre la banalità delle combriccole professorali e verso le altezze del predominio sulla natura!» Il successo economico purtroppo non corrispondeva alle aspirazioni di Gröhle, ma una piccola eredità e l'attività pubblicistica, che in alcune cerchie trovava un certo sostegno, gli offrivano i mezzi di sostentamento. Da una nuova scoperta, orologi di campanile azionati dalla forza del magnetismo terrestre, si attendeva un clamoroso successo. Disgraziatamente le autorità municipali della città, che per prime aveva voluto investire della sua scoperta, gli avevano rifiutato ogni riconoscimento, e ciò anche a causa di una perizia, ben documentata e negativa, da parte di Zädler. Da allora tutto ciò che veniva dal grande edificio nella piazza dell'università era per Gröhle come un pugno nell'occhio.

Povera Bertha! Dovevi proprio innamorarti di un manovale, di un manutengolo della scienza, tu che sei la nipote di una sua vittima?

Sand si trovava, esattamente come Zädler, da due anni circa in quella posizione. Dopo la morte del predecessore di Zädler, un fisico molto noto la cui età avanzata aveva ostacolato non poco l'adempimento dei suoi compiti, il ruolo di direttore dell'Istituto era rimasto vacante per più di sei mesi, finché non era stato chiamato a ricoprirlo il giovane professor Zädler con la sua sana energia. Di questo interregno si era avvalso anche il vecchio inserviente dell'Istituto, che non si era mai ripreso dalla morte del suo superiore, per andare in pensione. In quel periodo di vacanza, tuttavia, si erano verificate diverse irregolarità nell'uso delle sale dell'Istituto, e Zädler era stato costretto a introdurre un nuovo regime. Sand, che aveva dovuto ritirarsi dal servizio attivo nell'esercito in seguito a una ferita riportata in guerra, si era dimostrato un uomo pratico con il dono della prontezza, di grande dedizione e indubbia affidabilità, uno di quegli uomini non sempre docili, ma coscienziosi, che si formano nelle gerarchie subalterne dell'esercito prussiano. Per lui fu una gioia ritrovare nel professore una vecchia conoscenza, il tenente della milizia territoriale che proprio lui aveva iniziato ai segreti del passo lento quando, giovane di belle speranze, aveva prestato il servizio di leva. Provava perciò una sorta di rispettosa dedizione nei confronti di Zädler, quella che il maestro prova nei confronti dell'allievo che lo ha ormai di gran lunga superato.

Sotto tutta la subordinazione dovuta, infatti, in una piega del suo animo era racchiusa la convinzione che le molteplici, energiche imprecazioni rivolte dal sottufficiale Sand al cadetto Zädler fossero state d'importanza decisiva anche per i progressi scientifici di quest'ultimo.

La lezione era terminata, gli studenti si erano allontanati e Sand aiutò Zädler nella raccolta e nel riordino degli apparati usati in precedenza. Quando Zädler lo congedò, Sand rimase in piedi accanto alla porta.

«Che cosa vuole ancora, Sand?», gli chiese il professore.

«Volevo chiederle se farete osservazioni anche questa sera».

«Lo decideremo quando avrò confrontato in modo approfondito i risultati conseguiti fino a ora e avrò tra le mani i calcoli del signor Scherbing». Era questo il nome dell'assistente. «Ma perché le interessa tanto?», continuò Zädler quando vide l'espressione delusa sulla faccia di Sand.

«Signor professore, questa sera mi sarebbe piaciuto staccare».

«Ma può staccare anche se noi andremo avanti con le osservazioni. O preferisce aspettare domani?»

«No, signor professore. Domani lei forse non ci sarà ed io devo sapere se stasera posso uscire oppure no».

Zädler lanciò al suo famulo un'occhiata piena di comprensione. «Allora mi chiami subito il signor dottor Scherbing», disse, «e dalle sei in poi lei è libero».

Il risultato del consulto di Zädler con il suo assistente fu che la causa della perturbazione magnetica doveva trovarsi senza dubbio nei paraggi e con ogni probabilità era da rintracciarsi in una grande massa ferrosa. Lo si poteva dedurre dal fatto che la curva di oscillazione della declinazione coincideva con quella del cambiamento dell'intensità, vale a dire che l'insolita deflessione era più grande quanto più forte era il magnetismo terrestre; ciò si poteva spiegare soltanto se l'aumento del magnetismo terrestre rafforzava anche il magnetismo di quello sconosciuto corpo deflettente. E che questo non fosse di origine naturale o non fosse legato alla costruzione dell'edificio era evidente, dal momento che cinque anni prima, sotto i predecessori di Zädler, gli esperimenti erano stati del tutto normali. «Poiché adesso sappiamo», disse Zädler, «che dobbiamo cercare nelle vicinanze l'origine del disturbo, possiamo dirci a buon punto.

Una ricerca accurata nelle stanze dello scantinato dovrà ben presto portare alla luce il guastafeste».

Fu deciso di condurre immediatamente la ricerca. Si andò a cercare anche Betty Eibeling e le fu chiesto di mettere a disposizione la chiave della sua cantina.

Sand impiegò stranamente molto tempo in questo compito e tornò a dedicarsi alla ricerca con un umore chiaramente sollevato e con rinnovata energia. In effetti aveva approfittato della circostanza per chiedere a Betty un breve resoconto della situazione e Betty aveva potuto riferirgli cose che le avevano procurato la sua più viva riconoscenza. Bertha Gröhle si era presentata da lei nel momento del bisogno e si era lamentata del fatto che ormai con suo zio non si ragionava più e che era costretta a lasciare casa sua. Su due piedi, come si era espresso Gröhle. Ma ora? Altri parenti in città non ne aveva. Betty si risolse allora a prendere le sue parti. La foresteria aveva abbastanza spazio e quel brav'uomo di suo padre avrebbe senz'altro acconsentito. Così era stato deciso che Bertha si trasferisse nella casa degli Eibeling fino a nuovo avviso. Con ciò era stata messa fine alle sue tribolazioni, almeno temporaneamente. Ma Sand aveva visto in Betty l'angelo salvatore.

La spedizione esplorativa in cantina, formata da Zädler, Scherbing, Sand e un operaio continuò energicamente. Si passò di stanza in stanza, si strisciò negli angoli più riposti, si fece luce in ogni apertura e si esaminò con diffidenza il pavimento coperto di impronte. Non fu rinvenuto niente di sospetto. In un angolo furono trovati alcuni vecchi cerchi di botte che Zädler giudicò innocui, ma che Sand provvide a spostare nell'angolo più remoto del giardino. Alla fine giunsero alla cantina di Eibeling. Fu notato che questa mostrava una piacevole abbondanza di vini del Reno e di Bordeaux. Zädler sorrise e Sand domandò se non fosse raccomandabile assaggiare il vino, dal momento che poteva aver preso un po' di tappo. Sosteneva che i vini rossi, quando prendevano di tappo, diventavano ferruginosi e potevano avere effetti magnetici. La sua proposta purtroppo non riscosse consensi.

Nel frattempo anche Betty, preoccupata per lo stato della sua cantina, si era aggiunta alla compagnia. Restava soltanto da visitare la cella del carbone di Eibeling che si trovava a diretto contatto con la sala di osservazione magnetica.

La provvista di carbone non era troppo imponente, ma su una parete erano addossate grandi cataste di legna da ardere. Con il dolore della donna di casa Betty si vide sconvolgere l'ordine duramente ottenuto mentre il carbone veniva rimosso e cambiato di posto. Non servì a nulla, di ferro non si trovò traccia. Betty non disse una parola, ma quando Sand si fece avanti a rivoltare le sue cataste di legna, non poté sopportare quello spettacolo e si allontanò. Zädler aveva notato il suo commiato e il suo dolore silenzioso; ne prese atto con rispetto, perché ordinò di sospendere le ulteriori ricerche.

«Lasci perdere», disse a Sand. «Non c'è niente là dietro, i ceppi sono accatastati al muro in modo regolare. Diamo un inutile disturbo alla signorina Eibeling nello svolgimento dei suoi doveri domestici. È stato un falso allarme. Venga, andiamo... Stasera non faremo osservazioni», disse Zädler sulle scale. «Farò ancora un tentativo domattina, e poi potremo andare a dare un'occhiata nell'edificio vicino, anche se mi sembra improbabile che il disturbo abbia origine a così grande distanza».

Zädler salì lentamente le scale fino al secondo piano e si presentò a Betty, per porgerle di persona la chiave con i suoi ringraziamenti e le sue scuse. Eibeling si trovava ancora in biblioteca, dalla quale non sarebbe ritornato fino alle due. Ciò offriva a Betty la piacevole impressione di trovarsi al sicuro da uno scambio di opinioni degli uomini e permise alla sua accoglienza di essere inavvertitamente più allegra e vivace. Zädler da parte sua era deluso dal mancato ritrovamento e non ne fece mistero. A Betty dedicò un resoconto più preciso di quello che avrebbe fatto in altre circostanze, spinto dalla gratitudine per la buona volontà e l'accondiscendenza della ragazza, nonché da un certo bisogno di tornare a esaminare e ripercorrere con la mente tutte le possibilità in un colloquio ad alta voce con se stesso. Betty capì benissimo che molto di ciò che Zädler diceva era rivolto a se stesso più che a lei e fu tentata di interrompere la conversazione con un'osservazione altezzosa. Poi però vide l'espressione onesta di Zädler; era chiaro che la faccenda gli stava a cuore, e la compassione prese il sopravvento. Quando Zädler ebbe finito di parlare, Betty restò per qualche istante in silenzio, poi disse d'un tratto, gli occhi scuri fissi su di lui:

«Vorrei tanto aiutarla!»

Zädler, suo malgrado, sorrise della sua intensità.

«Mi dispiace che ciò non sia possibile», disse. «Peraltro, non mi avrebbe meravigliato trovare in lei un sottile piacere piuttosto che questo compatimento».

«E perché mai?», esclamò Betty. «Lei non mi conosce affatto», aggiunse con un'ombra di tristezza.

«Per un motivo molto semplice», rispose Zädler. «Lei sa bene com'è importante per la filosofia di suo padre che il disturbo nelle mie osservazioni – credo di avere il diritto di chiamarlo ancora disturbo – non si possa spiegare con circostanze esterne».

«La mia opinione è diversa da quella di mio padre», disse Betty seria. «Io... capisco poco della cosa in sé, ma credo che lei e mio padre siate entrambi rappresentanti della scienza. Perciò credo che per lei sia importante scoprire la verità, e non avere ragione. Mi spingo a pensare che, se la verità viene scoperta, sia indifferente chi la scopre».

«Questi pensieri le fanno onore», disse Zädler fissandola con uno sguardo caloroso e aperto. «Ma in tutto ciò che fa parte della vita di una persona, l'animo è sempre coinvolto. Il cuore è propenso a credere e la ragione segue volentieri ciò che esso indica. Noi che abbiamo nell'esperienza un giudice implacabile ci sappiamo tutelare; ma la realizzazione di suo padre dipende interamente dall'affermazione della sua teoria. E perciò è naturale che lei debba augurarsi che abbia ragione suo padre e non io».

Betty arrossì al complimento di Zädler. La comprendeva davvero bene. «Certo», rispose, «mi farebbe pena veder soffrire mio padre. Ma che cosa devo fare? E se fossi del suo stesso parere?»

Zädler sorrise. Era di nuovo quel suo sorriso condiscendente, offensivo, che tradotto in parole diceva: e tu che cosa vuoi capirne, ragazzina? – Zädler dunque era cattivo! Ma Betty si era ripromessa di non farsi trattare mai più a quel modo.

«Può pensare di me quello che vuole, signor professore», disse. «A me non importa. Ma non mi lascio portar via il diritto di dire la mia opinione su queste cose, e a lei contesto il diritto di guardarmi dall'alto in basso con quel sorrisetto di commiserazione. Non deve farlo» – Betty ignorò Zädler che tentava di schermirsi con un gesto – «Non deve. Se anche pensa di poter contare sulla giustezza del suo punto di vista, in realtà non sa meglio di me come stanno le cose. Niente affatto! Infatti non è

in grado di dimostrare come e in che modo le sue osservazioni siano condizionate da elementi esterni. La sua è soltanto una supposizione. Ma come lei posso supporre anch'io. Non è necessario essere un conoscitore perfetto ed esperto della fisica come lei; mi basta quel poco che so io delle scienze naturali, anche se è di seconda o di terza mano, per farmi un'opinione. E quando molti ricercatori coscienziosi e preparati hanno stabilito una legge con indagini durate molti anni in molti luoghi della terra, essa non perderà certo valore in questo luogo per amore di mio padre. Questo mi dice la mia capacità di raziocinio, e da parte sua è orribile trattarmi come... come una bambina incapace di giudicare. Non deve farlo!»

Ciò detto, Betty schizzò in piedi e si affacciò alla finestra. Ma anche il sole, là fuori, era insopportabile, si rifletteva sulla ghiaia lucente della passeggiata e sulla superficie liscia dell'ampio fiume e con l'insolenza che questo corpo celeste ostenta in certi giorni di maggio guardava Betty negli occhi, tanto da farli lagrimare. E si sarebbe quasi detto che il sole si divertiva; perché la ragazza furibonda era bella. Anche Zädler si era alzato e aveva seguito Betty.

«Mi perdoni, cara signorina», disse in tono di supplica. «I suoi rimproveri sono troppo severi. Non sono così presuntuoso né così cattivo come lei sembra credere. Ma devo ammettere che non la conoscevo, che adesso mi appare sotto tutta un'altra luce. Ed io le do la mia parola che non dovrò più lamentarsi di me. Mi dia la mano e facciamo la pace come due buoni amici».

Betty si volse e, sorridendo tra le lacrime, gli porse la mano, e Zädler... davvero, ebbe il coraggio di baciarla, quella mano.

Un vero svergognato. Betty avrebbe dovuto sottrargliela, la sua mano, ma non poteva certo rompere la pace appena stipulata.

Quando il professore ridiscese le scale, il suo umore era nettamente migliorato rispetto a quando era salito. Sì, percorreva addirittura i gradini a due alla volta e fece un tentativo maldestro di fischiare tra sé. Poi all'improvviso si sorprese a fissare immobile il pendolo di Foucault. E quando entrò nel suo appartamento gli parve che la casa fosse troppo grande. Poi sentì di aver fame e si ripropose di non pensare al suo esperimento per tutto il pomeriggio, per uno spazio di tempo che durante il pasto decise di limitare a tre ore. La signora Schliebach, la governan-

te, notò mentre sparecchiava che la bottiglia di vino era stata ripulita fino all'ultima goccia.

«Ho paura che beva dalla preoccupazione», mormorò.
Intanto Zädler si era addormentato sul sofà.

Betty non dormì. Dopo il pranzo, che consumò assai lentamente, sentì la necessità di verificare quanta confusione fosse stata fatta in cantina. Prese il suo mazzo di chiavi e scese le scale. Il pendolo doveva essere particolarmente interessante quel giorno, poiché anche Betty trascorse molto tempo a fissarlo.

«Avanti... indietro», disse a se stessa. «Sarei capace di arrestarlo?» E tese la mano verso di esso. Ovviamente la distanza del pendolo dalle scale era tale che il braccio di Betty avrebbe dovuto essere almeno tre volte più lungo di quanto era in realtà. «Meglio che nessuno lo possa toccare. Chi sa che cosa direbbe Zädler... Oh, il mio carbone, il mio legno!» Fu questo il suo grido di sconforto quando entrò in cantina. Poi fece luce in tutti gli angoli. Si sentiva in dovere di trovare da qualche parte un grande blocco di ferro, ma dappertutto s'imbatté in pezzi di carbone sparsi o nei ciocchi di legna che Sand aveva scombinato. All'improvviso si ritrovò a togliere un ciocco dopo l'altro dalla grande catasta che era rimasta intatta. Sentiva l'impulso di completare l'opera che Zädler per riguardo non aveva portato fino in fondo.

Mentre i ceppi scricchiolavano e il loro odore resinoso si diffondeva nella stanza in penombra, le venne in mente che anni prima, quando era ancora una bambina, era stata presente all'immagazzinamento della legna che sua madre aveva fatto eseguire in quella parte della cantina. Si era trovata accanto a lei, in piedi, in quello stesso posto. Lo ricordava bene perché all'epoca aveva avuto paura che gli operai potessero prendere a calci Bello, il loro cagnolino che gli abbaïava contro, e perciò l'aveva stretto tra le sue braccia. Ma a quell'epoca i ceppi si trovavano sotto la finestra e nella stanza era presente una seconda porta. Sì, a destra dell'ingresso, dove ora era ammucchiato il legname, c'era un'altra porta. Iniziò a togliere i ciocchi nel punto in cui immaginava che fosse la porta, iniziando dall'alto e non senza fatica, poiché per arrivare lassù dovette arrampicarsi su un grande tronco mozzato. Ma non dovette scavare a lungo. Apparve la cornice di una porta. Ora i ciocchi cadevano come la

grandine. Betty era una ragazza robusta; oggi non badava alle sue mani, la cui tenera pelle non era avvezza al duro lavoro, né alla stanchezza delle sue braccia. In pochi minuti la porta fu completamente libera. Il chiavaccio era solo tirato, la porta non era chiusa a chiave, con ogni evidenza era fuori uso da anni. Betty la dischiuse, i cardini arrugginiti crepitarono. Una stanza scura si spalancò davanti a lei. Betty fece luce. La camera era completamente ripiena di sbarre brune, nerastre o verdastre, appoggiate a terra in direzione parallela alla porta, quindi da sud verso nord. Betty afferrò la più vicina. Non riusciva a sollevarla. Era una stanga di ferro lunga e spessa, pesante una trentina di chili, di quelle che si usano per le grate dei finestroni. E ve n'era una quantità enorme tutto intorno.

La sbarra s'infranse a terra. Sopraffatta dalla tensione e dall'emozione, Betty si mise a sedere sul cumulo della legna ammucchiata e si nascose il viso tra le mani.

Eccolo svelato, il segreto. Circa cinquanta quintali di ferro erano qui nella stanza, in forma di sbarre, allineate come meglio non avrebbero potuto per controbilanciare l'intera forza magnetica terrestre. In quella posizione le sbarre, influenzate dal magnetismo del pianeta, sarebbero diventate esse stesse magneti.

Come erano capitate lì? In ogni caso senza che il direttore dell'Istituto di Fisica ne fosse a conoscenza. A Betty in quel momento non importava. Questioni più urgenti le opprimevano il cuore e le tormentavano l'anima con dubbi pesanti.

Davanti a lei, a terra, era abbattuta la filosofia di suo padre. Zädler aveva avuto ragione, fino all'ultimo dettaglio. Perfino la natura della perturbazione aveva riconosciuto e predetto. L'idea prediletta di suo padre, tuttavia, della quale era così fiero, elaborata e coltivata da anni, che nelle sue intime connessioni si legava alle colonne portanti che sorreggevano la sua vita, era crollata – crollata con la catasta di legna che fino a quel momento aveva celato la porta del ripostiglio. Era un'amara delusione per il vecchio, di un genere che Betty da lungo tempo temeva. Certo, l'avrebbe sopportata in silenzio, avrebbe messo da parte il suo pensiero più caro come aveva dovuto mettere da parte tante cose nella sua vita, e come lui stesso era stato messo da parte dal tempo e dal suo impetuoso progresso che richiedeva punti di vista meno parziali. Ma la gioia più grande della sua vecchiaia, il riconoscimento del suo sistema naturale a priori, era annienta-

ta. E doveva toccare proprio a lei, la sua stessa figlia, di rovinarlo, di sollevare il velo del mistero con la sua mano crudele? Perché l'aveva fatto? Chi gliel'aveva imposto? Chi l'aveva costretta a ispezionare la cantina e ad aiutare il professore di fisica nella ricerca della causa del disturbo che bloccava il suo lavoro? Se avesse chiuso la porta, rimesso a posto le cataste di legna, chi avrebbe mai saputo delle masse ferrose nascoste? Qui nessuno sarebbe mai tornato a cercare, e se lei avesse taciuto, il segreto sarebbe rimasto tale. La perturbazione sarebbe rimasta inspiegata; il magnete avrebbe virato eccessivamente verso ovest e l'intelligenza del professore si sarebbe scervellata a individuare l'errore. Il desiderio più ardente dell'anziano padre sarebbe andato esaudito, avrebbe vinto, la sua teoria sarebbe stata confermata. E il mondo avrebbe assistito all'annunciazione di una nuova legge naturale che avrebbe regnato sovrana...

Era una menzogna! Un peccato contro la scienza, un inganno contro la più sacra verità! L'obiettività integerrima è la prima virtù dell'osservatore... non aveva detto così Zädler? Non avrebbe più potuto guardarlo negli occhi. No, no! La verità innanzitutto.

Betty! Come hai potuto dubitare del tuo dovere anche solo per un istante? Vai da Zädler! Portagli la lieta novella. Guarda i suoi occhi scuri illuminarsi e fissalo orgogliosa nel suo volto onesto. Ti afferra le mani e le tiene strette e ti dice quanta gratitudine prova per te. Sarai felice, ti sei meritata il suo ringraziamento, lo hai conquistato, quell'uomo caparbio, sicuro di sé. Sei diventata una collaboratrice all'opera della sua vita, hai acquisito il diritto di appartenergli. Perché batte così forte il tuo cuore, e tu vi appoggi sopra la mano? Perché trema il tuo piede davanti alla soglia che dovrebbe valicare per portarti da lui, al quale appartiene il tuo segreto? Cosa? Se solo sapesse quali folli pensieri ti hanno appena attraversato la mente! Oh, erano solo sogni, costruzioni erratiche della fantasia, di quelle che scaturiscono dalla solitudine, prive di serio significato. Ma se lui dovesse immaginarsi di non esserti indifferente e che la tua visita non vuole omaggiare soltanto la verità, ma anche la sua persona! Meglio non scoperchiare mai il segreto, meglio...

Eppure deve esserci una via d'uscita. Se ora le osservazioni di Zädler fossero d'un tratto risultate esatte, se la perturbazione fosse improvvisamente scomparsa, come si sarebbe verificata?

Certo, in quel caso tutto sarebbe andato secondo natura. Le oscillazioni della declinazione avrebbero preso il loro corso regolare, Zädler sarebbe stato assicurato e suo padre, per quanto dispiacere potesse provare nel vedere la sua teoria contraddetta dai fatti, avrebbe avuto almeno la consolazione che quel disturbo, a lui così favorevole, sarebbe rimasto in fondo un mistero, e anche per Zädler avrebbe rappresentato un eterno enigma. Avrebbe potuto rincuorarsi spiegando questa oscillazione temporanea con una nuova ipotesi e certamente ne avrebbe trovata una. Soprattutto però gli sarebbe stato risparmiato il sentimento di vergogna al pensiero che una circostanza esterna aveva offerto il destro alla necessità filosofica del suo sistema. Ciò che temeva di più, la dimostrazione di una causa sensibile del suo errore, sarebbe stato evitato. Non sarebbe stata la presenza ridicola di alcune centinaia di sbarre di ferro in una sezione dimenticata della cantina a rovinare la deduzione, scaturente dall'idea dell'assoluto, precipitandola con certezza implacabile verso la bassa materia, ma quella deviazione dalla norma sarebbe rimasta inspiegata, l'incarnazione di uno di quei misteriosi pensieri dell'infinito, quelli che si rivelano nella creazione stessa in eterno divenire attraverso l'identità di essere e non essere.

Nell'animo di Betty era forte la determinazione riguardo al suo agire. All'altra estremità del corridoio, nell'ala più esterna dell'edificio, vi erano ancora alcune celle della cantina a disposizione. Le sbarre di ferro dovevano essere trasportate là dentro. Se fossero state poste orizzontalmente sul terreno, in direzione perpendicolare all'asse magnetico, in direzione occidentale-orientale, il magnetismo terrestre non avrebbe avuto alcuna influenza su di esse. E se si erano già formati dei poli fissi, lei poteva usare l'accorgimento di poggiare alternativamente verso destra e verso sinistra le estremità che finora erano state rivolte a terra e avevano assorbito l'una o l'altra polarità. L'effetto in questo modo si sarebbe reciprocamente annullato e ogni influsso sarebbe cessato sullo strumento di osservazione posto a distanza. Betty non aveva studiato invano la teoria magnetica. Le sue conoscenze ora le venivano a puntino. Di buona lena si mise al lavoro.

Betty prese una delle sbarre e la trasportò attraverso il lungo corridoio fino alla cella lontana, facendo ricorso a tutta la sua forza. Mentre tornava indietro, si accorse di non essere affatto

tagliata per quel lavoro. Ma a chi poteva chiedere aiuto? Manodopera esterna non la si sarebbe trovata su due piedi, e Sand? Poteva coinvolgerlo nel segreto? In fondo era ancora lui il più fidato e lei conosceva un sistema con il quale conquistarlo.

Mandò a chiamare Sand, dapprima nell'anticamera della cantina.

«Ho sentito che nutre dei sospetti sul nostro vino. Le ho portato due bottiglie, affinché possa assaggiarlo».

Sand gongolò. Non disdegnava una buona bevuta. Era nella sua natura. Betty sfruttò il suo buonumore per sviluppare il suo piano.

Sand smise di gongolare. Tenere un segreto nei confronti del suo professore non lo divertiva affatto.

«Ma qui ristabiliremo il semplice ordine della natura», disse Betty.

«Che ci sia ordine, è giusto», rispose Sand.

«E l'ago magnetico tornerà a indicare il nord».

«Questo è ciò che dice il signor professore, e lo dice anche lei. Perciò è giusto».

«È quanto vogliamo fare. Toglieremo solo un pensiero al signor professore. Che cosa farebbe se sapesse che ci sono queste sbarre?»

«Le toglierebbe di mezzo».

«E questo sarà il suo compito. Dovrà solo evitare di parlarne. Lui dovrà solo accorgersi che non ci sono più».

«Se ne accorgerà di certo. Si accorge di tutto».

«E allora, che cosa la fa esitare?»

L'onesto Sand scrollò le spalle e scosse il capo.

«Signorina Eibeling», disse, «non lo so. È tutto giusto. Ma non è giusto *questo*: che non debba parlarne».

«Ma non è un dramma. Anche alla signorina Bertha probabilmente non dirà tutto quello che fa».

L'espressione di Sand si fece scaltra.

«Lei ha sempre ragione, signorina», disse.

«E adesso», continuò Betty, «voglio dirle ancora una cosa. Le chiedo di non parlare di questa faccenda finché non sarò io a chiederle di farlo. Forse per alcune settimane. Tutto dipende dal fatto che mio padre non sappia di queste sbarre di ferro. Se ne venisse ora a conoscenza, non vorrebbe più saperne di nulla e di

nessuno; anzi, temo che si ammalerebbe e per la permanenza di Bertha sarebbe un grande impiccio».

Sand rifletté sulla cosa. Si sentiva così in debito con Betty che mise a tacere la sua coscienza e cedette. Inoltre era anche abbastanza acuto da aver notato che c'era qualcosa tra la signorina Eibeling e il professore e che in ogni caso la ragazza non voleva certo arrecargli danno. Quindi promise che avrebbe mantenuto il silenzio e si mise al lavoro.

Non per nulla Sand aveva prestato servizio nell'artiglieria e aveva sollevato da solo un cannone. Si pose due sbarre su ciascuna spalla e si mise a percorrere con calma il corridoio. In due ore la stanza era vuota, la porta serrata e la legna di nuovo accastata.

La cella riempita in segreto di ferro, tuttavia, fu richiusa con cura e dotata di un lucchetto, la cui chiave Betty si ripose in tasca.

Intimamente soddisfatta e contenta di se stessa, Betty sedeva con suo padre a bere il caffè, quando Eibeling disse:

«Il mio saggio sul magnetismo terrestre è stato appena pubblicato».

Betty si fece bianca come il marmo. Dovette raccogliere tutte le sue forze per non gridare. Il suo cucchiaino fece un rumore metallico quando lo afferrò e, fissandolo, chiese con voce incolore: «Oggi?»

«Sì. È stato un caso che ciò sia potuto avvenire. Un manoscritto è stato ritirato all'ultimo momento e così il mio ha preso il suo posto sulla 'Rassegna Mensile di Filosofia'. Sono davvero contento che alla fine la cosa si sia risolta».

«Padre», disse Betty, torcendosi le mani sotto il tavolo, «ritiralo finché sei in tempo!»

«È troppo tardi, bambina cara. Ho già restituito le bozze. Non preoccuparti inutilmente. Non sono mai stato così sicuro di me stesso come in questa occasione».

Betty lasciò la stanza. Voleva restare da sola.

Era accaduto. L'umiliazione avrebbe fatto seguito alla prematura pubblicazione del padre. Ben presto Zädler avrebbe dovuto registrare l'avvenuto cambiamento e sarebbe stato suo dovere contrapporsi a suo padre. *Lui* contro suo padre – tra tutti al mondo! E *lei*, che avrebbe reso possibile l'umiliazione del padre con la sua azione, che anzi l'avrebbe provocata, era lei la colpe-

vole – e per punizione il suo cuore sarebbe andato in mille pezzi in questo contrasto che avrebbe inesorabilmente diviso suo padre dal suo... amato. Betty non poteva più nascondersi che lo amava, ora che lo aveva perduto.

Quando Zädler il giorno dopo entrò nella sala di osservazione magnetica e pose lo sguardo sulla lente, fu non poco sorpreso a vedere la lancetta di scala posizionata sull'estremità superiore. Si persuase ben presto che l'apparecchio non era stato alterato. Le tacche erano intonse. Una scossa esterna non poteva aver danneggiato la barra magnetica, altrimenti sarebbero rimaste le tracce di oscillazioni verticali che invece mancavano completamente. Anche nelle vicinanze non si notava alcun cambiamento che potesse aver prodotto il disturbo. Quando Zädler ebbe infine riportato il magnete sulla nuova posizione mediana, si evidenziò un discrepanza di diversi gradi con l'osservazione precedente, e precisamente nel senso della direzione attesa al principio dell'esperimento. Fu subito chiamato l'assistente e si diede il via a una serie di verifiche. Il risultato dimostrò indiscutibilmente che la perturbazione non era più presente, ma risultavano le cifre che sarebbero state da attendersi in circostanze normali per la grandezza e le oscillazioni della declinazione. Zädler decise di continuare ininterrottamente le osservazioni nei giorni seguenti, e ogni giorno confermò il risultato del giorno precedente.

Betty, in questo periodo immersa nell'agitazione più profonda, non si fece vedere da Zädler, e anche Zädler non osò partecipare agli incontri del tè, perché voleva evitare ogni discussione con Eibeling a proposito delle sue osservazioni finché non avesse corroborato i nuovi risultati con una serie sufficiente di esperimenti. Solo a quel punto avrebbe informato con delicatezza Eibeling del cambiamento nei risultati.

Mentre Betty attendeva di giorno in giorno una dichiarazione di Zädler, guardava all'inevitabile conflitto con umore sempre più cupo e i suoi pensieri erano spesso tristi. Su di lei soltanto urgeva il peso dell'opprimente segreto e non poteva sgravare con nessuno il suo povero cuore.

Nel frattempo Zädler aveva comunicato la sua scoperta al dottor Krisas. Questi discusse la cosa con sua moglie, che a sua volta informò l'amica Betty. Non fu facile per la povera Betty mostrare il dovuto sbalordimento per una notizia che, si presu-

meva, avrebbe dovuto coglierla del tutto di sorpresa e che invece in realtà lei attendeva da tempo. Ma si comportò con sagacia e il risultato di questa conversazione fu la risoluzione di inviare Krisas a colloquio con Eibeling per mettere ordine in una questione così discordante con la massima soddisfazione possibile per entrambe le parti.

Le comunicazioni di Krisas sorpresero Eibeling nel modo più spiacevole. In un primo momento si mostrò del tutto scettico.

«Chi lo sa che cosa hanno visto quelli là sotto», disse sprezzante.

Quando Krisas tuttavia con tatto e gentilezza lo convinse che i dati raccolti dal fisico erano inoppugnabili, in Eibeling iniziò a crescere la consapevolezza della penosa situazione nella quale lo aveva condotto la sua impazienza. La cosa non si poteva ignorare. Ma che cosa poteva fare? Rinnegare tutto? Impossibile!

«Che cosa le sembrerebbe giusto fare al mio posto?», chiese a Krisas.

«Fornisca lei stesso una rettifica delle sue posizioni, in cui si limita a ritirare la parte riguardante i fenomeni osservati. A tutti può capitare di sbagliare e la sua fama è così radicata e salda che nessuno gliene farà un rimprovero».

«No, no! Non è possibile!», esclamò Eibeling. «Sì, se almeno fossi convinto del mio errore! Ma non lo sono ancora. Credo ancora che la mia teoria sia giusta, e ancor di più adesso che l'empiria si è mostrata in tutta la sua inaffidabilità. Mio ottimo collega, chi mi dice che quelli là sotto tra un paio di settimane non vengano a dirmi: oggi l'ago magnetico è tornato a indicare come prima un po' a destra e un po' a sinistra? A ogni istante questi signori rischiano di essere contraddetti dall'esperienza. Io invece sono fermo sul mio terreno, non voglio abbassarmi in questa regione di incertezza».

«Se andrà sfarfallando senza curarsi dell'esperienza, può star certo che l'esperienza verrà a smentirla».

«So bene che lei ritiene poesia le mie opinioni», ribatté Eibeling. «Ma anche se lo fossero, sarebbero comunque accurate. Dove sono le motivazioni che potrebbero smentirmi? I semplici fatti, come abbiamo detto, non hanno valore, finché Zädler non potrà addurre anche la causa che ha prodotto da un giorno all'altro il mutamento nelle sue osservazioni. Finché non sarà in

grado di fornirla, io terrò fermo sulla mia posizione. Il fatto è che l'anomalia *era* presente nella mia esperienza; se ancora permanga, è indifferente. Per me la questione essenziale è che essa è *possibile*, e per tale possibilità basta che essa sia stata anche solo per un certo tempo *reale*. No, caro collega, io non vacillo e non rinuncio».

Di fronte alla cocciutaggine di Eibeling, Krisas dovette abbassare le armi.

Qualche giorno più tardi Zädler ricevette un quadernetto da Eibeling, solo poche pagine. Era un estratto del saggio da poco pubblicato.

«Povera Betty!», disse Zädler quando lo ebbe letto.

«Povero Eibeling» forse sarebbe stato più adatto, ma lui disse: «Povera Betty!»

Poi si sedette e scrisse a Eibeling un resoconto dettagliato dei fatti, allegò una copia del protocollo delle sue osservazioni, si rammaricò che Eibeling avesse così affrettato la sua pubblicazione e lo invitò schiettamente a far uscire sul prossimo numero della «Rassegna mensile» una rettifica prudente degli esperimenti condotti, ai quali Eibeling si era richiamato senza il suo consenso. Infine lo invitava a non lasciar perire la loro personale amicizia a causa dello spiacevole contrattempo.

Questi suggerimenti benevoli non trovarono buona accoglienza presso Eibeling. Il professore dovette pensare che non era il caso di perdersi in dubbi e che era venuto il momento di agire. Rimase a lungo curvo sui documenti, finché non arrivò sua figlia.

Uno sguardo alle carte e al viso preoccupato del padre le spiegaronò ciò che era accaduto. Con una stretta lieve afferrò la mano dell'uomo immerso nei suoi pensieri..

«Sì, Betty», disse questi, «la decisione spetta soltanto a me. Il nostro amico ha colpito duro».

«E allora arrenditi, padre!»

Eibeling si alzò.

«E tuttavia», esclamò, «non ci credo! Non ci credo!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Siediti, cara Betty. Vedi, ciò che la ragione infinita crea, la crea con coerenza in se stessa. Il suo pensiero è ciò che vediamo riflesso nel volto del pianeta, nello spirare dell'aria e nel raggio abbagliante della luce, lo sentiamo dentro di noi come incita-

mento della volontà all'azione impetuosa, come impulso che forgia la nostra vita e come forza della ragione capace di discernere il vero. E il pensiero che seguo con logica inesorabile, devo ritrovarlo immutabile fin nel più piccolo dettaglio. Ma se il minimo particolare cede, se mi viene dimostrata l'inesattezza della più trascurabile concatenazione, allora, o ho sbagliato io nella costruzione del mio sistema, o il pensiero di fondo del sistema è sbagliato. Se l'errore è nella mia costruzione – il che è anche possibile – bene, allora è tempo che io lasci il terreno. Perché ho provato e soppesato ogni fattore e non ho trovato alcuna manchevolezza. E dunque non posso credere di aver commesso un errore. La seconda ipotesi, tuttavia, che siano le fondamenta del mio sistema a vacillare – Betty, questo pensiero per me è così inconcepibile... no, devono essere addotte altre prove, più schiaccianti, convincenti, e... non so se basterebbero a persuadermi».

«Ma, caro papà, già altre volte ti sei sbagliato e hai riconosciuto il tuo errore».

«Ti ho appena detto, bambina cara, che qui non riesco a trovare alcun errore».

«Già altre volte, però, sei entrato in contrasto con le supposizioni degli studiosi di scienze naturali, e non hai dovuto rinunciare per questo al tuo sistema».

«Con le supposizioni comuni, questo è vero. Ma si trattava appunto di *supposizioni*, ipotesi, sulle quali gli stessi scienziati non erano concordi. Mai mi sono stati mostrati dei fatti che non fossero spiegabili anche secondo il mio punto di vista. Qui però le cose stanno diversamente. Si tratta di una misurazione, un'osservazione eseguita di secondo in secondo, che smonterebbe il mio castello se riuscisse a dare pieno conto dell'alternanza nei suoi risultati e se... fosse giusta».

«Ed è giusta. Zädler lo garantisce».

«Sì, cara Betty, giusto! Che cosa è giusto di ciò che i mutevoli sensi ci inducono a credere? Perché il risultato è stato per tanto tempo un altro, che corrispondeva al mio punto di vista, e perché è poi cambiato? Cambiato all'improvviso proprio il giorno in cui il mio scritto veniva pubblicato? Che strana coincidenza!»

Betty rimase in silenzio.

«Davvero strana! E più ci penso, più mi sembra sorprendente. Un mutamento così improvviso nei fattori esterni non è pensabile a meno che non venga rinvenuta una causa estrinseca di perturbazione. Me la si mostri. Eh! E se una causa estrinseca del cambiamento non venisse rinvenuta, allora può trattarsi solo di una causa intrinseca, vale dire soggettiva, che risale alla natura dell'osservatore».

Eibeling si mise a camminare avanti e indietro per la stanza a grandi passi.

«Papà», disse Betty, «Zädler è così coscienzioso ed esperto nelle sue osservazioni e la differenza è così grande che non può trattarsi di un errore casuale. Io credo», disse Betty con lo sguardo fisso a terra, «che qui nei paraggi si sia verificata una distorsione... forse nella stessa terra o da qualche altra parte. Dopotutto io che ne so!»

«Sì, cara Betty, tu non puoi capire di che cosa si tratta! E io non posso crederci! Zädler!» La risata di Eibeling fu inquietante. «La sua coscienziosità! Già, ciò che si chiama coscienziosità confina quasi con... cecità, con la cecità che afferra i sensi con l'inganno dell'opinione precondizionata. Fidatevi solo dei vostri sensi e sarete... coscenziosi! L'eccessiva coscienziosità dei giudizi ha prodotto troppo spesso sentenze di morte. La coscienziosità degli scienziati è dello stesso tipo, di quella che porta alla morte della verità. Ah ah! Eccole qui, le lunghe colonne di numeri... tanti gradi, tanti minuti! La carta è paziente!»

«Papà», esclamò Betty, «se ti comprendo bene... Ma non è possibile! Non puoi credere a quello che dici!»

«Oh, non dico nulla, cara figliola, proprio nulla! Il nostro amico è certo un uomo d'onore».

«Lo è».

«E la carta è paziente», mormorò Eibeling piano.

Ma Betty l'aveva sentito.

«Padre», esclamò, e i suoi occhi fiammeggiavano mentre si avvicinava a Eibeling, «non avere di questi pensieri, non permettere a spiriti oscuri di impadronirsi del tuo nobile cuore con una miserabile grettezza che non gli appartiene! E credimi, se c'è qualcosa di vero e onesto al mondo è la parola di Zädler!»

Ma gli spiriti oscuri avevano già preso possesso dell'amarreggiato filosofo. Non colse l'elemento conciliante nelle parole della figlia, non il tono dell'amore filiale con il quale parlava;

non comprese il timore che il padre dicesse qualcosa che l'avrebbe separato dall'amico. Udi soltanto la difesa di colui che credeva di dover ritenere il suo nemico.

«Dunque anche tu sei contro di me?», attaccò. «Ah, dovevo ben aspettarmelo! Vai, allora, vai da lui, raccontagli che cosa penso, che cosa devo pensare... se non è in grado di dimostrare *perché* i suoi risultati ora sono diversi da prima».

«E se lo facesse?», esclamò Betty. «Se te ne mostrasse il motivo? Che cosa diresti, allora? Oh, padre, tu non sai che tormento è stato per me l'aiutarti, per il mio corpo e la mia anima, altrimenti non parleresti così. Non sai perché ho dovuto prendere le parti di Zädler».

«E dunque?»

«Sì, perché la verità è dalla sua parte. Perché io sono in grado di rispondere alla tua domanda... io sola conosco il segreto della perturbazione e non posso dirlo».

«Tu lo conosci? Quindi il fenomeno ha davvero una spiegazione esterna? Ah ah! Splendido! Questo chiarirebbe tutto! Una ragione naturale che fa a pezzi il mio sistema e che solo mia figlia conosce? È proprio il momento adatto ai tuoi scherzi!»

«E ti dirò, padre, ciò che non avrei mai voluto dirti se nel tuo cuore non fossero germogliati i pensieri più odiosi nei confronti dell'uomo più onesto del mondo. Allora che tu sappia! Più di cinquanta quintali di ferro si trovavano, ignoti a tutti, in una cella della cantina vicino all'osservatorio. Li ho scoperti io mentre mettevo a posto la legna, e senza che tu e Zädler lo sapeste – per far sì che la cosa, credevo io, si risolvesse da sé – li ho *spostati*. Ora non ci sono più. Da allora l'ago magnetico segna quello che Zädler aveva previsto. È stato davvero un disturbo temporaneo quello che ti ha ispirato il tuo articolo».

«Dici davvero, Betty? Cinquanta quintali di ferro...?»

Eibeling cadde a sedere sulla sua poltrona. Betty pianse in silenzio ai suoi piedi. Ma dopo qualche minuto il vecchio si rialzò. Tremante di rabbia si erse nella stanza ed esclamò:

«Ridicolo! Ridicolo! E dovrei credere a queste favole? Valle a prendere, allora, queste sbarre di ferro, se sai tanto bene dove si trovano, valle a prendere... voglio soffocare sotto il loro peso, devono spappolarlo, questo mio corpo, prima che io ti creda!»

Betty si sfregò tormentosamente le mani. Tentò di calmare suo padre, che aveva ripreso il suo sordo brontolio per poi dichiarare con voce acquietata:

«Betty, vai a prendere quelle sbarre. Vai!»

Betty esitò. Non sapeva che cosa volesse suo padre e provava timore a lasciarlo solo. Ma in quel momento la attraversò soltanto il pensiero che davvero suo padre volesse accertarsi dell'esistenza del ferro. «Vai!», esclamò lui ancora una volta, con impazienza.

In quel momento la vecchia servitrice recò la posta appena recapitata, giornali e lettere; sopra al mucchio c'era un opuscolo con una fascetta. Betty fece cenno all'esperta donna di restare nei pressi del padre e di non perderlo di vista. Quindi si allontanò con la speranza che l'eccitazione del padre si sarebbe meglio placata nella solitudine.

Quasi senza coscienza di che cosa stava facendo, con l'oscura sensazione di dover ubbidire all'ordine del padre, entrò nel corridoio e iniziò a scendere le scale. Solo quando ebbe raggiunto il primo piano, le venne da riflettere se veramente fosse il caso di portare a suo padre una delle sbarre, e la follia di quell'azione le apparve evidente. Mentre se ne stava lì, perduta nei suoi pensieri, il suo sguardo cadde sulla porta dell'auditorium, dalla quale un raggio luminoso penetrava sul corridoio già avvolto a metà nelle tenebre. Nell'aula ora vuota Zädler stava preparando l'esperimento per una lezione con una luce elettrica. Betty pensò che ormai, adesso che il segreto era stato rivelato, avrebbe avuto più di tutti il diritto a sapere. E con questa idea in mente oltrepassò la porta appena accostata.

Nel momento in cui si richiuse la porta alle spalle, dovette sbarrare gli occhi di fronte al raggio abbagliante della lampada elettrica che, rafforzata dal riflettore che la conteneva, le spioveva direttamente in viso. Quando li riaprì, si ritrovò avvolta in un magico mare di luce. Zädler aveva appena inserito un prisma di solfuro di carbonio davanti alla minuscola fessura dell'involucro dal quale proveniva la luce, trasformando il raggio bianco in un ampio spettro lucente di tutti i più brillanti colori dell'arcobaleno.

Solo in quel momento, in quell'illuminazione incantata, Zädler si accorse della presenza di Betty. «Signorina Betty!», esclamò stupito. «Gentile da parte sua venire qui da me, su un

terreno neutrale. Proprio oggi mi ero ripromesso di cercarla. So tutto. Oh, mi sento in debito nei suoi confronti! Lasci che la ringrazi di tutto cuore. Ma la prego, non vuole accomodarsi in questa confusione di strumenti? Ecco qui una sedia».

Betty si sedette quasi priva di volontà. E non sapeva quale novità si trovasse a dover fronteggiare.

Zädler tuttavia raccontò alla sua silenziosa ascoltatrice che, spinto da un instancabile impulso alla ricerca, aveva condotto una nuova indagine nell'edificio con l'ausilio di magneti portatili, e che aveva constatato nell'ala più remota, in prossimità di una stanza che faceva parte della proprietà di Betty, un vuoto cospicuo, e proprio a stretto contatto con la parete adiacente al laboratorio. Riferì poi che aveva ordinato a Sand di chiedere a Betty la chiave e che questi, infine, nel timore di essere scoperto, aveva confessato tutto.

E mentre la ringraziava con calde parole per gli sforzi profusi a suo favore, Betty si sentì rianimare. Raccontò in che modo era avvenuta la scoperta e passò poi ai dubbi e alle preoccupazioni che la condizione del padre suscitava in lei, dal momento che si era vista costretta – in che modo, tralasciò per il momento di dirlo – di rivelare al padre ciò che aveva fatto e ciò che aveva trovato, portando alla luce il motivo dell'inganno cui Eibeling era stato soggetto. Era stupefacente la confidenza con cui riusciva a parlare a Zädler della cosa. Erano diventati autentici compagni nella lotta senza quartiere per la verità, e lì, in quel luogo insolito, nella semioscurità che affiancava il baluginare fantastico dello spettro, sui banchi di legno del laboratorio, Betty, tormentata com'era, riusciva a dire ciò che difficilmente le sarebbe venuto alle labbra nell'abituale agiatezza del salone. Aprì il suo cuore a Zädler che seguiva le sue parole con partecipazione, e se anche Betty non svelò il motivo profondo della sua sofferenza, tuttavia esso non rimase del tutto incomprensibile per colui che sembrava aver fatto del comportamento e della persona di Betty l'oggetto di uno studio approfondito negli ultimi tempi.

«Dev'essere davvero triste per suo padre», disse Zädler, «scoprire che i fatti lo contraddicono in modo così inesorabile. Ma lei non deve rimproverarsi di nulla. A questo riguardo può stare assolutamente tranquilla».

«Oh, invece sì!», rispose Betty triste. «Avrei dovuto informare subito mio padre della mia scoperta, così avrebbe potuto ritirare in tempo il suo manoscritto».

«Invece era già tardi anche allora. Come ricordava prima, il saggio era in stampa già il giorno in cui ha ritrovato quel ferro. E che abbia voluto risparmiargli la dolorosa scoperta dell'autentica causa del disturbo, lo giudico un segno d'affetto e di intelligenza, così come la scappatoia che ha utilizzato nei miei confronti».

«E questa è la conseguenza, che lei e mio padre siete divisi per sempre. Oh, lei non può immaginare che pena sia questa per me».

Zädler la guardò con un'espressione strana. Lo si sarebbe quasi potuto credere così cattivo da gioire per la sua tristezza.

«Perché divisi, signorina Betty?», disse poi. «Io non sono arrabbiato con suo padre e sono sicuro che, dopo il chiarimento avvenuto, correggerà senza dubbio il suo errore».

Betty sospirò.

«Può ritirarlo, il suo saggio», continuò Zädler, «semplicemente, senza troppa pubblicità. La faccenda sarà presto dimenticata».

«Ma *anche lui*», sussurrò Betty.

«Cara, gentile Betty», disse Zädler prendendole la mano, «questo lo dobbiamo lasciare al futuro. Suo padre ha costruito un mondo a priori, ma il giudizio del mondo si forma a posteriori. Dobbiamo restare equidistanti, noi che, orientati su un'altra visione delle cose, di quel caro uomo stimiamo la persona, lo spirito, la gentilezza e la bontà».

Betty abbassò lo sguardo a quelle parole. «Signor professore», disse poi, «lei è così amabile e generoso nei confronti di mio padre, nessuna rabbia da parte *sua*; ma lui – lei lo sa, l'età rende ostinati – lui sarà mai capace di perdonarla, lei che lo ha risvegliato dal suo sogno più caro e prezioso?»

«Lo spero, lo spero di cuore. Sì, sarebbe per me il compito più sacro, se gli ho rubato il bene supremo della sua vita, tendergli la mano e rimpiazzarlo con la mia vita stessa».

Colma di speranza e insieme timorosa Betty lo guardò negli occhi sfavillanti. Non sapeva ancora se aveva capito bene, se potesse osare di capire le sue parole. E con il pensiero rivolto al

padre più che a se stessa sospirò: «Oh, se fosse ancora possibile tornare a essere felici!»

«Perché non dovrebbe esserlo?», esclamò Zädler, audace. «Se lei lo vuole, Betty, se mi concede la speranza che...»

No! Era troppo quello che le stava capitando in quelle ultime ore. Andasse come andasse, non voleva più saperne nulla. Abbassò il capo ancora di più e, mentre la luce rosata dello spettro le ardeva come una fiamma sui riccioli e la fronte, pianse.

Questo effetto della luce rossa Zädler non lo aveva ancora studiato. Ma per fortuna, oltre agli interessi scientifici, ce ne sono altri che regolano il comportamento degli uomini nei momenti decisivi. Dovette essere una di quelle dolci decisioni del sentimento, che certo non aveva niente a che fare con la ferrea logica della ragione, a salvare il fisico.

Con sicurezza non poté testimoniare nessuno, come avvenne; ma è un fatto che Betty e Zädler si ritrovarono insieme al centro dei raggi dello spettro. E quando Betty osò guardare negli occhi l'uomo che amava, dovette ridere felice tra le lacrime e non poté sottrarsi al suo bacio. Ma lui, felice, condusse la sua donna, che tremava piano, fuori dalla stanza.

«Dove andiamo?», sussurrò lei.

«Da tuo padre».

Nel frattempo Eibeling percorreva agitato la stanza avanti e indietro. Quasi ancor più del destino del suo saggio lo angustia-va il pensiero di Zädler. La natura calma e solida del fisico, la sua sicurezza modesta e il suo procedere accorto continuavano a presentarsi di fronte alla sua mente, e se considerava il proprio metodo d'indagine, non poteva non essere colto da una certa perplessità. Lo sopraffaceva un senso ottundente di incertezza, di brancolamento nel buio, e gli sembrava quello il modo in cui aveva condotto l'intero lavoro della sua vita... e al tempo stesso non riusciva a sottrarsi a un oscuro sentimento di ripulsa, anzi di odio nei confronti dell'uomo che aveva spezzato il suo cerchio perfetto, anche senza avere l'intenzione di farlo.

Quasi meccanicamente tese la mano verso il plico che gli era stato recapitato e aprì il fascicolo che conteneva. Era un giornale che non gli capitava quasi mai di leggere, l'organo di Gröhle, e la prima cosa che gli saltò agli occhi fu un articolo dal titolo: «Professori sapienti».

«Siamo venuti a sapere», lesse, «che i nostri eruditissimi professori si spaccano la testa sul perché certe rilevazioni magnetiche nel nostro Istituto di Fisica diano risultati discordanti. Che il professor Zädler, della cui incapacità abbiamo testimoniato più volte, non sarebbe riuscito a venirne a capo, era facile immaginarlo. Purtroppo anche il professor Eibeling, di solito irreprensibile, si è lasciato ingannare dalle osservazioni inaccurate del p. p.³ Zädler e su di esse ha costruito una teoria che, per quanto ingegnosa, eccellente e lampante essa sia, poggia tuttavia su premesse sconfessate dai fatti. Ce ne dispiace. Perché la teoria di Eibeling non è esposta nello stile dei professori sapienti che si sentono soddisfatti quando hanno presentato un bel po' di formule matematiche, ma è popolare, comprensibile per l'uomo comune, al quale può offrire spunti di riflessione, e scevra di presunzione erudita».

Eibelin trasalì.

«Sono questi i miei colleghi», esclamò. «L'assoluta irragionevolezza. Povera scienza, che ha ancora senso solo là dove viene travisata». Trasse un profondo sospiro e riprese a leggere:

«La perturbazione magnetica, comunque, ha le seguenti origini: alcuni anni fa l'edificio della biblioteca fu rinnovato – i signori professori, ovviamente, erano in vacanza, hanno sei mesi di ferie, loro, mentre i nostri amici lavoravano alla costruzione con il sudore sulla fronte – furono rimosse le sbarre di ferro da tutte le finestre e furono poste, dato che nessuno dei direttori degli istituti scientifici si preoccupò di indicare un posto più acconcio, in una cella inutilizzata della cantina dell'Istituto di Fisica. Là si trovano ancora, in buona salute, e non occorre essere dotti come il professor Zädler per sapere che il ferro viene attratto dai magneti».

Seguiva una alquanto confusa spiegazione del magnetismo terrestre, con allegati alcuni buoni consigli per Eibeling e alcuni attacchi a Zädler. Era la vendetta di Gröhle.

«Vieni al momento giusto», mormorò Eibeling, riponendo il giornale. «Al momento giusto per mostrarmi dove sono arrivato; ma anche per evitare che all'errore aggiunga anche l'ingiustizia. Ci sono dei torti che devo ancora riparare».

³ «praemissis praemittendis».

Con la testa tra le mani, restò a lungo in silenzio sulla sua poltrona.

Attraverso la finestra aperta soffiava l'aria pura, profumata dei giardini, risuonava da lontano la voce di gente lieta al passaggio insieme al grido isolato e allegro di qualche bambino che giocava. Il professore in poltrona se ne accorgeva appena. La sua mente vagava in tempi lontani, vedeva un uomo più giovane e meno appesantito dalla vita, vedeva se stesso ai piedi del famoso maestro, colmo di rispetto. Aveva abbracciato il vasto mondo con il cuore generoso del poeta, e pensato di risolvere i muti enigmi della natura con le ali della fantasia, in un rapido affondo. Il mondo ci appare così semplice, quando siamo pieni di amore e di fede.

Era stata una sera di primavera come quella, quando aveva deposto i primi fogli del suo lavoro nelle mani dell'amata. Lei adesso riposava là fuori, in un prato verde... e il suo lavoro?

Gli ultimi raggi di sole ricadevano sugli ampi scaffali e scivolavano sempre più in alto. Gli occhi del filosofo li seguirono fino al titolo dorato di cui illuminarono le lettere, e lui riconobbe la sua opera: «Eibeling. Sistema di filosofia naturale». Poi il sole svanì, si fece buio e il titolo luminoso si perdette tra le ombre.

Sulla poltrona sedeva un uomo finito.

Poi la porta si aprì piano. Due figure entrarono esitando; si avvicinarono a colui che osservava colmo di meraviglia e gli presero le mani. Gli ampi scaffali di libri erano avvolti nell'ombra; ma gli interrogativi che essi contengono, continuano ad ardere in eterno nelle menti e nei cuori degli uomini. Il vecchio in poltrona non li ha risolti, e nemmeno i suoi nipoti li risolveranno, ma li affronteranno con maggiore libertà, attingendo sempre nuova energia alla fonte immarcescibile del nostro sapere, la natura viva e creatrice, con la quale si sentiranno tutt'uno. E se anche non esauriranno l'opera di conoscenza, resteranno comunque fedeli all'ideale alato della poesia che si spinge sempre più avanti.

PSICOTOMIA. UNA FIABA FILOSOFICA
(*Psychotomie. Ein philosophisches Märchen*, 1885)

C'era una volta un libero docente di filosofia che si chiamava – onde evitare ogni malinteso – professor Schulze. Un pomeriggio sedeva alla sua scrivania e non riusciva a far chiarezza nei suoi pensieri; ciò non avrebbe causato ulteriori danni, se quei pensieri li avesse tenuti per sé, ma ormai gli erano scappati fuori. E un autore aveva di nuovo clamorosamente frainteso il nostro Schulze! Tutto ciò non era altro che la conseguenza di quello spirito di contraddizione che ovunque si manifesta, di quella insoddisfazione basilare che non accetta nient'altro se non la propria opinione! La gente non voleva dunque riconoscere che una convinzione celebra la sua più grande vittoria quando si sacrifica in nome di una convinzione migliore? Ma chi è capace di convincere un erudito? Non dovrebbe esserci un mezzo per rendere innocue le obiezioni fastidiose? La verità parla per se stessa, è vero, se solo si potesse trovare un modo per spezzare la capacità di perseveranza dell'errore! Allora, anche la teoria dei sentimenti di Schulze sarebbe presto stata riconosciuta come valida. Se solo avesse conosciuto un metodo! Il migliore, com'è noto, era quello sperimentale. Con esso era semplice misurare l'ampiezza della coscienza, perché allora non anche la profondità di un sentimento o l'altezza di un ideale?

Mentre ponzava con tanta intensità, al punto che sembrava di sentire il rumore d'ingranaggi del suo cervello, qualcuno bussò alla porta. Un uomo avvolto in un mantello entrò nella stanza, salutò, pose una cassetta sul tavolo e in tutta calma si mise a sedere. Impossibile dire se fosse giovane o vecchio; la sua fronte era così alta da non lasciare quasi più posto ai capelli; ma sotto le sopracciglia folte luccicavano due stelle lucenti, penetranti. Non diede tempo al filosofo di riprendersi dal suo sbigottimento e subito cominciò:

«Mi permetta, signor dottore, di renderla edotta della più recente meraviglia della scienza. Io sono infatti psicotomista e sto compiendo un giro di dimostrazione dei miei preparati che riguardano l'anima; sono dunque, per così dire, un commesso viaggiatore di effetti filosofici. Non mi comprende a fondo? Mi sembra di vedere un dubbio, mi scusi!»

Ciò dicendo, si piegò in avanti, mise con cautela le mani tra i capelli del professore e, come si potrebbe cogliere un maggiolino su un vestito, ne tirò fuori un minuscolo oggetto che pose sul bordo del calamaio. Stupefatto Schulze riconobbe una deliziosa figurina, non più alta di qualche centimetro, che iniziò immediatamente a sorseggiare l'inchiostro.

«È la categoria della negazione», disse lo psicotomista. «Ho visto che le rendeva difficoltosa la comprensione delle mie argomentazioni e perciò l'ho rimossa. L'effetto benefico non dovrebbe tardare».

«Ma, mi scusi...»

«La prego, signor dottore, le sue obiezioni sono soltanto un effetto condizionato, il dubbio cesserà all'istante. Non tema, poi gliela rimetto a posto; nel frattempo si rafforza, l'inchiostro è la sua bevanda favorita. Ma lei continui ad ascoltarmi. Come le è noto, la fisiologia della mente non è giunta ad alcun risultato certo. Per questo abbiamo intrapreso un'altra strada, noi sezioniamo la stessa coscienza. Le astrazioni logiche non si devono soltanto pensare, ma realizzare, personificare. Niente di nuovo, dirà lei, lo ha già fatto Platone. Ma è riuscito a renderle concrete, al punto che le si può prendere a braccetto? In senso mitologico, ma non reale. Vede, questo è il problema: anche le funzioni della coscienza devono venir raffigurate secondo le categorie spaziali, ma non distruggendo il cervello come fanno i fisiologi, bensì sviluppandone l'efficacia viva in preparati vivi. È vero, anche noi psicotomisti possiamo mostrare i risultati della nostra dissezione soltanto come oggetti sensibili, ma i nostri prodotti non sono qualcosa di incomprensibile e morto, bensì mantengono la qualità caratteristica della consapevolezza, quella cioè di mantenersi come un io autonomo e vivo. I nostri preparati sono essi stessi persone, incomplete, è vero, e tuttavia sono vive, un piccolo popolo molto particolare, ed è un piacere studiarlo».

«Chiarissimo», disse il filosofo, «la ringrazio. Certamente lei possiede un metodo...»

«Caro signor dottore», lo interruppe lo straniero, «oggi non posso dimostrarle il metodo della psicotomia. Per ora si accontenti dei risultati. Ho qui con me quelli più significativi».

Ciò dicendo, aprì la cassetta e ne trasse fuori diversi pacchetti e vetrini.

«Dapprima qualche quisquilia», riprese. «Questi sono oggetti con i quali iniziamo la nostra fabbricazione, prima di poter mostrare le effettive attività dell'anima. Qui ad esempio abbiamo le famose idee platoniche».

Porse al professore un pacchettino sigillato che Schulze tentò di aprire.

«Sì», esclamò lo psicotomista riprendendosi il pacchetto, «in effetti non può aprirlo. Le idee senza involucro materiale non sono visibili».

«Ma così non posso sapere che cosa c'è nella carta».

«Deve credermi! Qui, poi, ci sono alcuni atomi di Democrito, sono diventati un po' troppo grossi, glieli vorrei regalare. Abbiamo realizzato anche alcuni atomi moderni, ma non bastano a formare uno stato. E cosa crede che sia questo piccolo universo *in nuce*? Grazioso, tra i suoi gusci di nuce, no? Solo un po' troppo buio, là dentro! È una monade leibniziana, in effetti, e com'è noto le monadi non hanno finestre. In questo vetrino c'è una rarità, che comunque posso offrirle a buon prezzo; è un pezzetto della ragion pura di Kant».

«Ma mi sembra un po' grigia».

«Sì, ha accumulato un po' di sporcizia negli ultimi cento anni. Ma se la divulga un po', ritorna come nuova. Ora, però, passiamo al pezzo forte!»

Ripose nella cassetta una parte degli oggetti; l'occhio del filosofo cadde in quel momento su degli involti dalla strana foggia. «Che buffe salsicce ha lì dentro!», esclamò.

«Sono campioni di spazio».

«Campioni di spazio?»

«Sì, sono scampoli dei più svariati tipi di spazio, con misure di curvatura positive e negative, a tre, quattro, cinque e n dimensioni. Si paga secondo le dimensioni, tanto al metro. Le lascio qui un paio di pezzi».

«Ma quella freccia là e il pettine di tartaruga?»

«Quelli sono articoli in saldo, curiosità da vetrina. La freccia è la famosa freccia eleatica, che è ferma in corsa, e il pettine è

quello della famosa tartaruga che Achille non può raggiungere. Ma ora prestì attenzione, per favore: qui abbiamo l'unico degno scopo finale della psicotomia».

L'uomo pose tre contenitori di fronte al filosofo. Il primo era una scatoletta di vetro trasparente, organizzata come una graziosa casetta di bambola in cui si muoveva un'intera moltitudine di figurine simili a elfi, avvolte in veli leggeri. In esse Schulze riconobbe all'istante le categorie del giudizio, simili alla categoria della negazione che si era intanto scolata una buona porzione del suo calamaio.

«Sorpriendente!», disse. «Si sarebbe portati a credere che i concetti di giudizio siano una delle cose più aride del mondo, e invece hanno una forma così leggiadra».

«Sì, è strano», confermò lo psicotomista, «e tuttavia si giustifica con la loro pura e non imbastardita origine filosofica, mentre altri stati di coscienza, sentimenti e affini, derivano dalla vita comune. Inoltre, consideri le caratteristiche femminili che già si rivelano nei nomi di quantità, realtà, negazione, causalità e così via. Ecco qui una lente, osservi la negazione più da vicino. Una cosetta gentile, solo con le altre si comporta male. La può avere a buon prezzo, perché è caduta in forte discredito. Cosa crede che mi offrirebbe il governo se togliessi ai membri dell'opposizione la categoria della negazione come ho fatto con lei? Vede, qui, questa signorina scintillante, questa che si guarda intorno? È la limitazione. È lei a far sì che una cosa non sia né questo né quello, né bianco né nero, né sì né no; per le elezioni è molto richiesta. Qui, invece, ecco la categoria della possibilità, molto amata dai teologi, e la sua sorella gemella, l'impossibilità, per cui vanno pazzi gli avvocati difensori. Ma ora veniamo ai sentimenti». Aprì un vaso pieno di sferette scure, pastose.

«È caviale», disse Schulze.

«Sembra, e invece sono concentrati di sentimenti ed emozioni. Se osserva più da vicino, vedrà in ogni pallina una specie di fisiognomica. Si tratta evidentemente di organismi inferiori di vita spirituale, e tuttavia proprio per questo rappresentano la base più ampia dell'esistenza umana. Sono lisci e scivolosi, tutti quanti, e infatti scivolano gli uni sugli altri senza potersi dominare. Lei crede di avere in mano la gioia e quando guarda meglio si accorge che è la rabbia. Comunque sono stati numerati – ecco qui l'elenco – dal momento che sono troppi. Non li vendo

separatamente, poiché si mantengono solo se stanno insieme; e poi nessuno mi prenderebbe il dolore, la tetraggine, la paura, la preoccupazione, la fame e il disagio. Ma il tempo è tiranno. Con le qualità caratteriali non voglio tediare, al giorno d'oggi è impossibile trovarne di pure. Ma questi deve proprio vederli, sono gli *ideali*».

«Gli ideali? Ma questi sono liquidi; avrei detto che c'è del liquido in queste bottigliette...»

«È vero, sono sotto spirito, altrimenti non si mantengono. Guardi in controluce: vedrà figure lievemente opalescenti, eteriche, che salgono e scendono. Qui in questo contenitore rossastro c'è la libertà. Ho solo questo piccolo campione, perché in tutta Europa non saprei trovarne una quantità maggiore. Ed ecco qui l'umanità, è di minor pregio, però ormai la vogliono solo gli enti di protezione animali. Questa è l'immortalità; finora non ne ho smerciato neppure un grammo, poiché al giorno d'oggi si trova quella artificiale. E ora, caro dottore, mi stia bene! Vorrei lasciarle qui queste tre cose. Osservi tutto bene, ma con prudenza, le categorie, le emozioni e gli ideali. Di nutrimento non hanno bisogno; se le categorie dovessero diventare troppo nervose, le metta sopra uno dei suoi manoscritti per toglier loro l'appetito. Ed ecco qui un extra».

Gli porse un flaconcino in cui si trovava una figurina, una specie di diavoletto cartesiano.

«Che cos'è?», chiese il filosofo che stentava a dominarsi tanto era eccitato.

«La stupidità suprema», rispose lo psicotomista. Un attimo dopo era scomparso.

Schulze si diede un pizzicotto, si alzò in piedi, camminò avanti e indietro – no, non stava sognando. Pensò a un imbroglio, un nuovo sistema dei ladruncoli per svignarsela, e tuttavia nella stanza non mancava nulla. C'erano ancora le scatole, il vaso, i flaconcini, gli involti che dovevano contenere campioni di spazio. Sul calamaio c'era ancora la negazione. Fatale! Lo psicotomista aveva dimenticato di rimetterla a posto. Ma sarebbe senz'altro ritornato! Schulze la lasciò pertanto stare lì dove stava, anche perché non provava alcun fastidio per la sua mancanza. Osava appena sfiorare i preparati dell'anima e sollevò solo per un istante, esitando, il coperchio del vaso con le emozioni. D'improvviso balzò in piedi. Doveva uscire, prendere una

boccata d'aria. Scendendo le scale, inciampò sul gattone di casa e quasi cadde. Con sollievo constatò di non aver fatto del male alla buona bestiola.

Quando fu uscito di casa e fece per indossare i guanti, notò sulla propria mano una bollicina del vaso delle emozioni che gli era rimasta appiccicata addosso. Vide che si trattava della numero 1 e si ricordò che il primo nome della lista era quello della *Contentezza*. In effetti era molto contento e ripose la pallottolina nel suo portafiammiferi.

Era il tempo del disgelo; la neve semidisciolta giaceva fredda e sporca sull'acciottolato diseguale e il piede scivolava a ogni passo. La nebbia impediva di farsi strada all'ultima luce del tramonto e poiché i lampioni non erano ancora accesi era impossibile vedere dove si stava andando. Schulze domandò scusa a un garzone di mugnaio che aveva urtato e si compiacque delle impronte di farina sul suo soprabito scuro, che nella nebbia si scioglievano in una gradevole pappa. Incontrò il consigliere Billig, che lo aveva spesso tediato con le regole dell'amministrazione cittadina. Schulze gli rivolse la parola, fece un pezzo di strada con lui.

«Tempo da lupi», disse il consigliere. «Lavorare per togliere di mezzo questa neve, costerà alla città...»

«Certo», lo interruppe Schulze, «il lavoro porta soldi alla gente, ma è bello anche se la neve resta lì. L'irregolarità del selciato aumenta notevolmente il fascino del paesaggio, e il manto di neve è un esempio lampante dell'attività livellatrice della natura. Non c'è patriota che non possa apprezzare la naturalezza con cui si presenta il volto della città».

«Spero, signor dottore, che la sua ironia...»

«Signor consigliere, le assicuro che mi trovo benissimo in questa situazione. Vorrei che ogni cittadino vedesse la necessità di curare le difficoltà che offre la strada come mezzo per l'educazione dell'umanità. L'oscurità della via acuisce i sensi dei pedoni e dei cocchieri, non fa soltanto il bene delle casse cittadine, ma, se si dà il caso, anche dei medici e dei chirurghi. Quanta vanità, quanta mania di pulizie, quanto dispendio di *toilette* vengono meno, se le nostre signore sono impedito a circolare dalle quattro in poi. Se fossi delegato cittadino...»

«Lo dovrà diventare, signor dottore, qua la mano!»

«Certamente! Non c'è progetto con il quale non concordi».

«Anche la nuova proposta di tasse comunali?»

«Ma certo. Le tasse non sono mai abbastanza, poiché niente è più sublime, niente dà più gioia e soddisfazione del sacrificio dei propri averi per il bene della comunità».

«Bravo, bravo! Sto andando a raggiungere il mio circolo al ‘Tulipano rosso’; le assicuro dieci voti. Arrivederci!»

Il consigliere cittadino si sentiva colmo d’entusiasmo. Anche Schulze trovava non malvagio il pensiero della propria combriccola accademica e si avviò nella direzione a lui ben nota. Non aveva percorso ancora pochi passi, che incontrò una signora la cui eloquenza era altrimenti solito evitare con ampie deviazioni. Oggi invece gli appariva in una luce rosata, almeno quanto glielo consentiva l’oscurità. Linolinde von Zwinkerwitz si era già rinfrescata il rossetto. Da dieci anni – da tanto tempo infatti Schulze era libero docente – riteneva che lui le facesse la corte, e da allora, a ogni loro incontro, tentava di indurlo a una più ampia dichiarazione. Schulze era solito lamentarsi di aver perso in questo modo già ben due semestri – calcolando il semestre tre mesi, il mese venti giorni e il giorno un’ora e mezzo – era questa infatti la durata del suo seminario sulla storia della filosofia presocratica. Stavolta, tuttavia, Linolinde fu entusiasta della amabilità di Schulze e commossa gli confessò di aver scritto una novella, appena poche centinaia di pagine. Gli avrebbe fatto piacere leggerla?

«Un piacere enorme, carissima signorina! Che gioia sarà per me gettare uno sguardo nella vista della sua bellissima anima! Invidierò l’eroe scolpito dal fiato del suo genio con tutto l’incanto dei colori del suo amore!»

«Sì», esclamò Linolinde. «Lei coglie in pieno i miei sentimenti! Oh, questa acutezza dei filosofi! No, non oso... non posso darle la mia novella. Se mi fossi ingannata...»

«La vera poetessa non conosce l’inganno. Non dubiti dell’autenticità della disposizione con la quale mi avvicinerò al suo eroe».

«Ma lei non sa...»

«So di essere contento».

Linolinde tacque. Erano giunti al viale di passeggiata, la lanterna rossa brillava nelle vicinanze. Linolinde continuò a camminare. «La sua passeggiata dura ancora a lungo?», domandò. Schulze aveva la sensazione di non volerlo veramente, la lanter-

na lo attirava, ma non poté dire di no. Così continuò a camminare, con Linolinde al suo fianco. Perduto nei suoi pensieri, alla fine della passeggiata tornò indietro e Linolinde fece lo stesso. Continuavano a mantenere il silenzio. Linolinde scivolò – un grido leggero – poi prese il braccio che lui le offrì.

«La levigatezza», disse lui, «è la qualità più nobile e pregiata dei corpi, è il gradino oltre il quale la materia trapassa in idea; perciò Epicuro riteneva l'atomo dell'anima la cosa più levigata di tutte. Non è un caso che lo spirito della lingua abbia reso al-litteranti levigatezza, fede, felicità¹».

Linolinde si premette lievemente al suo braccio e disse: «Ci capiamo perfettamente, perché non ce lo diciamo?»

«Ci capiamo», rispose lui. A quel punto Linolinde, grazie alla parsimonia del consiglio cittadino, poté appendersi al suo collo nell'oscurità della passeggiata vuota, a venti passi dalla lanterna rossa. Si udì qualcuno schiarirsi la voce, passi. «Arrivederci!» Linolinde scomparve. Schulze entrò con animo lieto nel suo locale, sulla porta del quale incontrò il suo collega di università, il professor Oberwasser.

La serata si fece seria per Schulze, dato che non poteva dire di no a niente e nessuno. Promise al geologo di accompagnarlo il mattino seguente in una delle sue escursioni che duravano l'intera giornata, al tempo stesso, però, promise al suo vicino di sinistra di farsi trovare alle dodici in biblioteca per aiutarlo in una ricerca, e dopo che i due se ne furono andati accettò per la stessa ora l'invito a colazione di un terzo, arrivato più tardi. Riguardo alle sue memorie di viaggio, sulle quali era caduto il discorso, s'intrigò in un reticolo di bugie, perché era incapace di rispondere no a qualsiasi domanda, e alla fine scoppiò una disputa con il collega Oberwasser a causa della nota faida letteraria che vedeva questi alle prese con il famoso filosofo Weißschon a proposito dell'evidenza sensibile del puro nulla.

«Come può un uomo ragionevole», esclamò Oberwasser indignato, «ritenere possibile che la pura rimozione di un concetto in quanto tale, attraverso la non determinazione del non essere, possa ancora assumere le caratteristiche della distinzione entro i confini della sensibilità, sia pur data dalla pura astrazione, de-

¹ «Glätte, Glaube, Glück» nell'originale.

terminata in concrezione repulsiva grazie alla negazione di questa astrazione?»

Ovviamente si aspettava un «no» altrettanto indignato da parte di Schulze; ma questi, tra lo stupore generale, disse:

«Certo che il nulla è positivo, e cioè nella misura in cui io non posso negarlo. Per quanto riguarda il suo saggio, tuttavia, al quale ripenso con enorme piacere, posso dire soltanto che avete ragione almeno quanto Weißschon, perché dopotutto tutti i giudizi di tutti gli esseri umani sono affermativi sotto ogni circostanza».

A quel punto Oberwasser balzò in piedi indignato e se ne andò, convinto che Schulze avesse bevuto troppo. Non era così, non ancora, ma avvenne anche questo, quando già anche gli altri colleghi se n'erano andati. Ogni volta, infatti, che il cameriere gli chiedeva se desiderasse ancora un bicchiere, non era in grado di dire di no; e poi gli piaceva moltissimo. Con i piatti del menu le cose andarono allo stesso modo, e purtroppo anche al momento di pagare, in cui rinunciò a ogni controllo. Si era fatto tardi quando ritornò verso casa, e per strada ebbe ancora un breve incontro con la guardia notturna, alla quale disse che, secondo lui, non c'era niente di più bello che starsene a un angolo di strada, lancia in resta, in una gelida notte nevosa.

Quando Schulze si svegliò, nella tarda mattinata seguente, e cercò invano di riportare alla mente quanto era avvenuto la sera prima, si accorse d'un tratto che il gattone della sua domestica se ne stava in poltrona di fronte al suo letto e lo guardava con espressione seria e, gli parve, con disapprovazione. Ma quale non fu il suo orrore quando scopri, tra le zampe anteriori dell'animale, la sua categoria della negazione, scambiata probabilmente per un uccellino o una bestia simile e quindi acchiappata. Schulze fece un moto involontario e il gatto all'improvviso cominciò a parlare con voce comprensibile:

«Resti lì tranquillo, gentile signor dottore, e non si meravigli che io possa parlare. I miei epici predecessori delle belle lettere hanno certamente meno giustificazioni di me, dal momento che io, questa notte, ho mangiato tutte le categorie che si trovavano sulla sua scrivania».

«Per il santo Emanuele!», gridò Schulze. «Quante erano?»

«Purtroppo non le ho contate». Schulze tirò un profondo sospiro, mentre il gatto continuava. «E in effetti sono desolato di

non poter così risolvere una volta per tutte l'annosa controversia sul numero delle categorie. Ma poiché ho mangiato la ragione, anche se non a cucchiariate, comunque in porzione sufficiente, mi permetto di farle notare con la massima cortesia che si è dimenticato di accompagnare il professor Steinschleifer nella sua escursione geologica, che non si trova in biblioteca ora che sono le dodici e che non ha neppure disdetto l'invito a colazione».

Schulze annuì tristemente. «Purtroppo, purtroppo, quei signori se ne avranno a male. Ma mi restituisca, caro signor Hinze, la mia categoria della negazione».

«Pazienza», disse il gatto. «Voglio osservare inoltre che ha gravemente offeso il signor Oberwasser, la cui voce è notoriamente influente all'interno della facoltà. Ho paura che dello straordinariato non se ne farà di nulla. Che il suo accendino sia perduto, la borsa vuota e il soprabito rovinato, al confronto, sembra una serie di quisquilie. Oltre a ciò, abbiamo qui alcune lettere che non voglio risparmiare».

«Avanti», disse Schulze, rassegnato al suo destino.

«Il signor consigliere Billig le scrive che l'elezione a deputato cittadino è assicurata». Schulze emise a questo punto un gemito di orrore. «E che le sue osservazioni fatte in spirito di sacrificio lo hanno indotto a elevare di tre classi presso la commissione valutativa la sua posizione tributaria. Poi c'è qui una convocazione per un interrogatorio riguardo all'offesa della guardia notturna Warmbier. Continuando, c'è un voluminoso manoscritto: *Notte del cuore e potere della luce*, novella di Linolinde von Zwinkerwitz, e un saggio altrettanto poderoso dello stesso pugno: *Sull'immortalità dell'anima, riflessioni di una viva*. Accompagnati da una letterina: "Prezioso amico! Li leggerete oggi stesso, non è vero? Stesso luogo e stessa ora, attenderà trepidante il vostro giudizio L. v. Z."».

Schulze si torceva le mani.

«Infine», disse il gatto, «c'è un'altra letterina, qui, dello stesso pugno. Dice: "Amore! Ho confessato tutto a mamma. Ti aspetta per questo pomeriggio. Sono sopraffatta dalla felicità! La per sempre tua – Linolinde."».

«Mio caro signor Schulze», continuò il gatto, «se dovesse capitarle di nuovo di prendere con sé la contentezza, almeno cerchi di non lasciare a casa la negazione. Ho adesso l'onore di restituirgliela».

Dopo queste parole il gatto prese ad assumere sempre di più i tratti dello psicotomista. A un tratto Schulze sentì una pressione vivace sulla testa e perse di vista la categoria e insieme il gatto. Svelto balzò in piedi, si vestì in fretta, si rinfrescò il capo ed entrò nel suo studio.

Sulla soglia era accucciato il suo cagnolino, il fedele Nonsense; dalla sua bocca penzolava ancora uno dei salsicciotti con i campioni di spazio. La brava bestia li aveva trovati appetitosi, ma le coordinate si erano sovrapposte nel suo corpo e ora, dispiegato in tutte le direzioni, giaceva inerte ai piedi del suo padrone. Schulze lo sollevò, pieno di compianto, e in quel momento risuonò una voce:

«Lascialo stare, Schulze, è solo morte apparente». Ed era vero. Da autentico cane di filosofo, avrebbe presto rigettato da solo l'indigeribile metageometria.

La voce apparteneva al miglior amico di Schulze, il dottor Müller, un medico dalla normale carriera, che si era messo comodo sul sofà.

«Peraltro, hai un aspetto orribile, caro mio», continuò questi. «Mi dispiace di non averti lasciato neppure un cucchiaino di caviale. Ma era squisito. Chi te l'ha procurato?»

«Per l'amor del cielo, Müller, hai svuotato questo vaso qui?»

«Di ottimo pro; non ti dispiace mica? Ho bevuto anche questi campioncini di liquore, piuttosto forte, ma delicato».

«Disgraziato, quelli erano i miei sentimenti, e i miei ideali! Hai inghiottito i sentimenti e gli ideali dell'umanità, cannibale, ora che ne sarà di te?»

«Sentimenti nel caviale e ideali sotto spirito? Voi filosofi avete più spirito pratico di quanto non ve ne si attribuisca. Comunque, lo vedi, non mi hanno fatto male. Un vero medico non si fa attaccare da simili piccolezze. Ad ogni modo, ecco qua il tuo accendino, l'ho trovato sulle scale. Ehi, fa' vedere, lì c'è ancora una cosina... ma guarda, è davvero buffa a vedersi».

«Alzala un po', è la contentezza».

«Mi sembra una nuova forma di parassita, voglio tentare di sviluppare una coltura in vitro. E ora racconta, come ti sei ridotto così?»

Schulze confessò. Il medico gli prese il polso e disse:

«Caro ometto, non hai dormito abbastanza, questo pomeriggio starai meglio. Puoi essere lieto che il gatto ed io abbiamo

mangiato quella roba, a te avrebbe fatto senz'altro male. A questo punto puoi darmi un altro sigaro, sempre che non ci sia dentro qualche diavoleria psicologica».

Si accese il sigaro e se ne andò tranquillamente, salutando. Schulze, invece, sedette alla scrivania, intinse la penna nel calamaio che la negazione si era scolato a metà, e si mise a scrivere lettere di disdetta e di scuse. E quando la sua categoria della negazione si fu saziata di inchiostro, scrisse anche una recensione subito a ruota. Poi si prese tra le mani, tristemente, il capo ponderoso e pensò allo psicotomista e ai suoi doni disgraziati. Erano tutti svaniti – anzi, no! C'era ancora una boccetta in un angolino, e un diavoletto lo guardava sfrontato. Era la suprema idiozia.

STUDI AUTOBIOGRAFICI.
Prolegomena in introduzione alla scrittura di ogni autobiografia
(*Selbstbiographische Studien. Prolegomena zur Einleitung
in den Versuch jeder Selbstbiographie*, 1887)

Introduzione

La precisione è la *toilette* dello studioso. Non c'è studioso che oserebbe mai presentarsi al pubblico privo di precisione.

Ma uno dei compiti più importanti di ogni autore, qualora consideri se stesso come un fattore culturale, è quello di chiarire la posizione della propria persona all'interno della storia del pensiero europeo in modo che gli storici futuri non possano nutrire il minimo dubbio sull'importanza della sua esistenza per l'evoluzione della civiltà. Già solo per la constatazione che probabilmente non gli sarà dato di trovare un biografo congeniale, ogni scrittore al quale l'almanacco letterario ha assicurato l'immortalità dovrebbe assumersi per ogni evenienza la responsabilità di scrivere la propria autobiografia, nell'interesse della completezza della storia della letteratura. Che ciò debba essere fatto in modo approfondito e oggettivo è ovvio, almeno in Germania; è anche facile comprendere che il manoscritto, per ragioni di modestia, non lascia molto spazio ad abbellimenti come "sagace", "impressionante", "di grande rilevanza", "geniale" e così via. Tanto ci si può fidare dei contemporanei e dei posteri. Ma in generale l'edificazione di un'autobiografia necessita di uno studio accurato, e poiché tra gli autori vi sono più autobiografie che filosofi, crediamo che la nostra ricerca vada a riempire un vuoto sostanziale nella letteratura. Ci si chiede quale parte di una possibile introduzione si debba scegliere dall'enorme mole delle domande introduttive per poterla trattare con l'essenziale completezza.

Posto di fronte a un'autobiografia, l'autore non si deve porre tanto la questione se debba competerle un contenuto, ma piuttosto di quale *metodo* sia necessario per la sua stesura; e questa domanda è tanto più importante quanto meno importante sarà il suo oggetto. Sì, a rifletterci bene il problema del metodo mi è sembrato così significativo che ho deciso di concentrarmi su di esso e di risolverlo una volta per tutte, per il bene di tutti gli autobiografi. A dire il vero ho trovato difficoltà a vincere la mia naturale modestia e a osare di prendere me stesso come esempio; ma la mia timidezza doveva venir sacrificata agli interessi della scienza. E così ho scritto questi prolegomena, per trovare un metodo grazie al quale forse non sembrerà del tutto indegna l'idea di sollevare l'autobiografia dall'improvvisazione accidentale di un autore alle vette di una metodologia scientifica.

Contemporaneamente dichiaro che le eventuali contraddizioni che si dovessero trovare nei singoli capitoli dei prolegomena sono da ricondurre esclusivamente alla carente capacità di comprensione del lettore rispetto al punto di vista assunto dall'autore su quegli argomenti.

I – Il metodo statistico

La nota, triste circostanza in cui continua a trovarsi la nostra pedagogia quando insegnanti sperimentati sentono il bisogno di arricchire il mondo con una fenomenale nuova idea – questo impantanamento dell'educazione nazionale ha fatto sì che i nostri figli non siano ancora abituati e costretti a sfornare almanacchi biografici del loro cammino terreno. Se questi resoconti venissero iniziati dai genitori già *prima* della nascita dei loro rampolli e fossero poi proseguiti coscienziosamente da costoro con l'ingresso in classe quarta ginnasiale, quando avessero conseguito la maturità stilistica media del tedesco erudito, che ricchezza di materiale biografico ci sarebbe messa a disposizione! Non raggiungeremo mai una psicologia scientifica, un'antropologia, una sociologia, finché attraverso l'autoosservazione obiettiva dell'individuo non saremo in grado di determinare perché proprio Fritz Müller il 19 agosto 1888, alle 3 e 12 di pomeriggio, passasse accanto alla casa che si trova in Gartenstraße al numero 99, e quando Auguste Schultze abbia riportato sul suo

diario il suo primo, tenero turbamento. È noto infatti che al giorno d'oggi ogni scienza dev'essere induttiva se pretende di valere qualcosa; perciò abbiamo bisogno in primo luogo di *materiale* autobiografico, materiale e ancora materiale, e poi troveremo anche il modo di sfruttarlo.

Voglio soltanto ricordare come sarebbe facile in questo modo risolvere l'importante problema dell'autentico uomo-norma. Il progresso dell'umanità dipende da questo. È noto che nessuno ha più il tempo di essere individuale; generalizzazione e produzione di massa, questo è l'obbiettivo della civiltà. Siamo passati dalla famiglia allo stato, dal pane casalingo ai mulini e ai panifici a vapore, dal caminetto privato all'azienda del gas, dagli schiavi che facevano gli istitutori privati alle scuole pubbliche e alle università di stato, dai pellegrinaggi solitari ai viaggi di gruppo. Si deve continuare su questa strada. Riscaldamento e ristorazione centralizzati sono solo una questione di tempo. Ma che risparmio rappresenterà la sottrazione alla preoccupazione dell'individuo della *produzione lirica*, dell'*entusiasmo amoroso* e della *prostrazione* e la loro centralizzazione, sia attraverso la loro statalizzazione oppure attraverso compagnie di produzione. Quanta fatica per il giovanetto solitario, la ricerca delle rime necessarie per i suoi dolci sentimenti, il passeggio avanti e indietro sotto le finestre della sua fiamma segreta, il tempo perso, dopo un consumo troppo generoso di birra, in pensieri tetri sul destino dell'umanità! E quante ore preziose vanno così sprecate della giovinezza che non ritorna più! È evidente la necessità di un'organizzazione che si occupi di queste inevitabili cosiddette follie giovanili, affinché esse possano essere prodotte all'ingrosso, cosa che permetterebbe di renderle molto meno onerose per i singoli. Tutte le analoghe produzioni di massa rappresentano un esempio significativo al proposito.

Per poter costituire tali imprese, si dovrebbe innanzitutto stabilire in modo preciso per via statistica quanto tempo un giovane normale consuma in poesie, passeggiate sotto le finestre e miserabili lamenti. E ciò è possibile soltanto attraverso l'introduzione obbligatoria di *resoconti autobiografici annuali*. Li si dovrebbe redigere secondo uno schema-norma, e l'ufficio statistico della Psicologia della Norma dovrebbe ricavare la media aritmetica da tutte le singole osservazioni. Il tempo-norma così guadagnato in ambito lirico, erotico e malumorale verrebbe poi

convertito negli istituendi stabilimenti centralizzati in esercizi sociali, e cadrebbe in contraddizione con ogni rilevazione statistica se in questo modo non si ottenesse una sostanziale semplificazione e accelerazione del processo evolutivo per le generazioni future.

Questo esempio, al quale si possono ricollegare numerose altre applicazioni del metodo-norma statistico, può essere sufficiente a dimostrare l'importanza degli almanacchi autobiografici. Se si sapesse infatti grazie a essi di quanto tempo ha bisogno l'uomo-norma per ciascun compito psichico, attraverso la distrazione del mezzo si arriverebbe a determinare una misura della specificità psicologica dell'individuo. Se ad esempio si trovasse che il tempo-norma annuale per il fabbisogno lirico di un ventenne si misura in 325,6897 ore e si osservasse in un individuo una significativa eccedenza di tempo lirico, si definirebbe con certezza la sua notevole inclinazione lirica e lo si indirizzerebbe a buon diritto alla scuola specializzata in lirica. Purtroppo, nonostante tutti gli studi goethiani, non conosciamo ancora il tempo poetico di Goethe, ovvero la contabilità quotidiana in ore e in minuti della sua produzione letteraria. Ciò darebbe, ovviamente, il tempo poetico ideale, e si potrebbe stabilire in cifre quanto uno scrittore si avvicini al grande maestro. Le pretese in tal senso dei nuovi arrivati sarebbero facilmente verificate da un punto di vista matematico, e non è da escludersi che l'affermazione spesso ripetuta, secondo la quale la nostra epoca non sia in grado di produrre alcun grande poeta, venga radicalmente smentita una volta per tutte grazie al metodo statistico. Il futuro non conoscerà più questi tristi mugugni sull'importanza letteraria degli scrittori. L'ufficio centrale letterario-statistico pubblicherà annualmente sull'almanacco letterario il tempo poetico accanto alla data di nascita dell'autore e il valore poetico del medesimo sarà stabilito in modo incontrovertibile. Gli svariati titoli e onorificenze verranno attribuiti pertanto con assoluta certezza al più meritevole.

Purtroppo anche a me è mancata la possibilità di registrare il mio tempo letterario; e se anche volessi farlo in futuro, mi manca l'attributo principale, la conoscenza del tempo-norma. Poiché è noto che non spetta ad alcun autore di essere cancellato a causa di indicazioni anche parzialmente incomplete, ed io non sono in grado, in mancanza di fondamenta statistico-matematiche, di

dimostrare la consistenza del mio valore letterario, mi vedo costretto a rinunciare per la mia autobiografia all'impiego del metodo statistico.

II – Il metodo storico

Il metodo *storico* per le autobiografie è il più comune. Viene raccontato, come negli annali di storia, qualcosa di quello che si sa, molto di quello che ci si immagina e tutto quello che si vorrebbe che i posteri ricordassero di noi. Non basta comunque presentare al lettore il tempo della propria vita così come ce lo ricordiamo o del quale possediamo testimonianze. L'autore serio va più a fondo. Inizia da prima della sua nascita, nella maggior parte dei casi da prima della nascita dei suoi genitori o dei nonni, negli esempi migliori da prima della nascita di tutti i suoi antenati. Concependo se stessi come il risultato di un processo biologico, infatti, si riesce a riconoscere le proprie qualità sul modello di quelle dei propri progenitori, e *ciò si realizza tanto meglio quanto meno si conosce dei propri antenati*. È questo il segreto del metodo genealogico-storico, che non voglio nascondere ai lettori. Sappiamo bene che lo sguardo storico si fa più ampio ed elevato quanto più l'orizzonte osservato si allarga; sempre più si fanno diafani i tratti individuali, minuscoli e molesti, e l'occhio coglie libero la caratteristica pregnante dell'insieme. Qualora si pervenga a una prospettiva storica così alta che della realtà si scorge ben poco e dei propri antenati nulla, allora si è ottenuto un vantaggio notevole. Sarà facile ormai trovare i propri tratti distintivi confermati in quelli dei propri progenitori, poiché questi progenitori si mostreranno sotto il punto di vista del nipote e si addegeranno a lui. Questo risultato è di grande valore etico: ciò che i nostri avi ci hanno dato un tempo, noi glielo rendiamo con riconoscenza. Ci hanno generato, e noi li generiamo di nuovo. Ma siamo noi i migliori; loro ci hanno generato secondo la necessità, ma noi li generiamo secondo la volontà. Non possiamo perciò prendercela con loro, non sapevano che cosa sarebbe seguito, noi invece sappiamo ciò che forse è avvenuto. Io ho tentato di adoperare il metodo genealogico-storico per la mia autobiografia. Poiché sono slesiano, non sarebbe stato difficile individuare un mio antenato in uno degli an-

tichi capi vandali; ma non mi sarebbe servito a molto. Che questi signori discendano direttamente dagli dèi, mi sembra quantomeno dubbio dal punto di vista storico; devono quindi essere altre le loro origini. Ma quali? Ho scoperto che lo scita *Anacarsi*, l'amico di Solone e uno dei savi della Grecia (che erano da 7 a 22), è uno dei miei antenati diretti; che non abbiamo notizie di una sua discendenza, si deve alla carente trasmissione di informazioni da parte degli sciti. Certo è che suo padre si chiamava Gnur, e se si unisce questo nome con Anacarsi, qualsiasi etimologo sarà in grado di certificarne l'identità con il mio cognome, anche se non dovesse conoscerlo. Inoltre sono in possesso di una lettera in cui Creso di Lidia si congratula con Anacarsi per la nascita di un figlioletto e gli annuncia l'invio di 50.000 libbre d'oro come dono da parte del padrino. Questo dono purtroppo non si è tramandato. Invece è importante ricordare che l'origine ariana degli sciti, finora incerta, ormai è dimostrata, almeno per le tribù meridionali, e getta nuova luce sulle migrazioni delle tribù germaniche.

Anacarsi aveva scarsa propensione per i combattimenti e per i viaggi in nave, causa di mal di mare, ed io sono in totale sintonia con lui. Inoltre scrisse un poema di 800 versi che si occupava in forma satirica dei noti costumi greci e filosofava sulle conseguenze del consumo di vino. Che la sua opera non sia più estesa, è un tratto che io non condivido, è vero, ma si spiega con il prezzo della carta, allora molto più alto; comunque la mia origine anacarsica mi sembra confermata in modo indubitabile anche dal punto caratteriale; il poema era anch'esso una specie di opera da giornalino scolastico.

A questo punto potrei cominciare la mia autobiografia con una descrizione delle coste del Mar Nero e di quell'epoca prefilosofica caratterizzata dai nomi dei savi greci. Ma a che cosa gioverebbe? La precisione imporrebbe di risalire all'origine degli sciti, di ricercare i propri progenitori prima della separazione delle prime popolazioni e infine individuare quella famiglia dei mammiferi che ebbe l'onore di svilupparsi, attraverso la scelta e la selezione, fino alla mia stirpe particolare.

E oltre! Non si dovrebbe essere determinati e in grado di ricercare non soltanto tracce di genere, ma anche particolarità specificamente individuali già nell'albero genealogico haeckeliano del genere umano? Sì, non vi è alcun dubbio che l'auto-

biografia secondo il metodo storico dovrebbe iniziare con una *Ricerca sull'origine degli organismi in genere*. Si potrebbe cominciare così:

«La prima testimonianza della mia stirpe si ha laggiù, nelle profondità del mare primordiale del periodo laurenziano, quando una flemmatica ameba pensò bene di sdoppiarsi. La metà più grossa divenne la mia progenitrice. Si giovò di un magnifico nucleo cellulare in una massa protoplasmatica piena d'energia e proseguì con successo sulla strada della scissione. La mia stirpe fu anche la prima a praticare l'usanza secondo la quale le cellule figlie non se ne andassero per conto proprio dopo la scissione, ma rimanessero insieme e si sostenessero a vicenda; in questo modo fu compiuto il primo passo di incommensurabile importanza verso la formazione di organizzazioni cellulari, di organismi superiori capaci di evoluzione. Da allora la nostra stirpe ha continuato a provare una gioia che non è mai venuta meno nel fondare circoli e nell'esprimersi con compiaciuti discorsi nella cerchia di compagni dalle simili inclinazioni».

Ma dove mi condurrebbe tutto ciò? Inizio a scendere nel personale e non ho ancora minimamente esplorato l'origine della specie. Quell'ameba con il nucleo cellulare, infatti, discendeva da una monade priva di nucleo, e questo protoplasma originario... da dove veniva? La vera domanda alla quale ci troviamo di fronte riguarda l'origine della vita e ci vediamo costretti a rimandare il metodo storico direttamente alla metafisica.

III – Il metodo metafisico

Un amico filosofo ha attirato la mia attenzione su una concezione del mondo che appare piuttosto convincente e che perciò non voglio tralasciare di citare in questa trattazione; devo però sottolineare che non sono stato io e neppure il mio amico, ma un amico a me sconosciuto di questo mio amico a compiere la scoperta in questione, e devo aggiungere che non so se sia stata pubblicata da qualche parte e che non indico fonti più precise in quanto non sarei in grado di farlo. Secondo questa concezione il mondo non sarebbe altro che un gruviera, del quale noi umani saremmo i buchi. Per quanto questa ipotesi sia probabile, sarebbe mio dovere contrastarla energicamente, com'è costume tra i

metafisici, in quanto non l'ho elaborata io. Invece sono in grado di dimostrarne la giustezza, con una piccola variante; io ritengo infatti che il mondo non sia un gruviera, ma semplicemente formaggio, in senso assoluto; e che gli uomini non siano buchi, bensì nel loro insieme di umanità siano il buco assoluto.

Già nell'antichissima Veda Segreta indiana l'onorevole capo bramino Wischtanischtarumnubummarappaltasdaja dice:

Se fosse anche il mondo
 Senza fondo
 E non un pasticcio
 Una frittata al formaggio,
 Vi sarebbe il nulla
 Che tutto riduce
 Nel cielo di luce
 Pur sempre a un gran buco.

Il significato è evidente. Il mondo è formaggio, ma al tempo stesso – e questo è il significato profondo che simboleggia con un'immagine alquanto inestetica una profonda verità – in quanto frittata al formaggio è “senza fondo” e appunto “frittata”; ciò significa che il mondo in quanto materia, come sostanza grezza, informe (frittata = caos), non ha alcun nesso, è privo di senso e di scopo, un ammasso senza fine di macerie, disperso nell'oceano assoluto dell'essere. Ma se anche non fosse irrimediabilmente perduto, la sola circostanza che vi è un “nulla” basterebbe a constatare l'esistenza di “un gran buco nel cielo di luce”, vale a dire un deficit irredimibile, incolmabile, nel conto che con atteggiamento positivo si fa rispetto al mondo. Il saggio indiano non riusciva a vedere altro che il negativo nel “nulla”, l'essere rappresentava per lui soltanto il nulla privo di salvezza del pessimismo e della fuga dal mondo. Diverso è per noi! Percepriamo il nulla come un buco, ma cogliamo la differenza tra i due. Il buco è il nulla in senso limitativo, nient'altro che il puro nulla che presuppone il limite della materia, nella quale esso è un vuoto. In tal senso il nulla non è nulla, ma al contrario è tutto, la connessione di ciò che è, la condizione che dà e definisce la forma nella creazione della materia originaria. Il formaggio-mondo assoluto in quanto tale va a differenziarsi per mezzo del buco come potere che pone la forma in *legittimità del mondo*, in natura oggettiva, mentre il buco assoluto in quanto tale si indi-

vidualizza contestualmente in molteplicità di buchi. Questo potere che pone la forma, tuttavia, è l'*umanità* in quanto condizione trascendentale della natura, forza delimitante nel caos dell'esistente, e i buchi individualizzati sono i singoli esseri umani, ognuno con gli altri una condizione essenziale della creazione del formaggio-mondo (formaggio = caos), ma di per se stesso un minuscolo *nulla*, un'incavazione nel tutto, un buco soffiato nella pienezza dell'essere. Che pensiero sublime! Più sono i buchi e meno è il formaggio! O anche: più sono gli uomini e meno è il mondo, più è lo spirito e meno è la materia – ciò apre una felice prospettiva nel processo di elevazione dell'essere, la sotmissione e l'annientamento della massa inerte attraverso l'energia dirompente dello spirito, la dissoluzione del formaggio-mondo attraverso il buco.

E con ciò abbiamo finalmente trovato un terreno solido. L'autobiografia di uno scrittore coscienzioso e serio deve iniziare con la posizione metafisica del suo io trascendentale, con il momento al di fuori del tempo in cui il buco ancora privo di spazio della sua individualità ha provato il primo senso di consapevolezza nel formaggio assoluto. Rendiamocene conto quando *riassumiamo in linguaggio popolare* ciò che abbiamo detto: mentre la negazione trapassa in realtà attraverso la limitazione, la sintesi assoluta, attraverso la schematizzazione delle categorie nel mondo sensibile, pone l'individualizzazione centralizzata del concreto e dà luogo così alla genesi trascendentale dell'individuo autonomo come carattere empirico, soggetto di evoluzione biologica, e la condizione fondamentale della concezione autobiografica, immune dall'impotenza statistica e storica, si compie nell'analisi concettuale dell'io puro come buchevolezza assoluta.

Quando sarò convinto che il lettore colto avrà chiari i concetti di fondo che ho esposto e che sono in realtà del tutto evidenti, elaborerò con scrupolosa attenzione l'introduzione alla mia autobiografia secondo il metodo metafisico e la farò seguire a questi prolegomena.

MIRAX. I SOGNI DI UN MODERNO VISIONARIO CHIARITI ATTRA-
VERSO I SOGNI DELLA MODERNA METAFISICA
(*Mirax. Träume eines modernen Geistersehers, erläutert
durch Träume moderner Metaphysik*, 1888)

Heino Mirax aveva appena pubblicato sulla rivista “Mysterium – Organo per la visione soprasensoriale del mondo e per la metafisica sperimentale” uno dei suoi articoli più profondi:

Sull’impiegabilità della teoria evolutiva di un allevamento artificiale dell’anima del mondo

L’articolo fu ritenuto epocale ovunque regnasse la convinzione che la scienza moderna fosse fuori strada. Che essa in effetti si trovi fuori strada e debba rimettersi in carreggiata, è chiaro per chiunque non sia corrotto fin nel midollo da studi eruditi. In effetti è di estrema difficoltà la digestione dell’intera provvista di pensieri che il lavoro intellettuale ha accumulato nel corso delle generazioni sotto il nome della scienza. Gli uomini, tuttavia, vorrebbero comprendere qualcosa della natura profonda del mondo senza impegnarsi nello studio per metà della vita. Poiché non è possibile arrivare alla scienza attraverso la lettura dei quotidiani, è necessario che sia la scienza ad avvicinarsi agli uomini che sono così radicati nel loro tempo; vale a dire che deve cambiare rotta, deve tornare a essere semplice, così semplice da essere accessibile a chiunque getti un’occhiata di tanto in tanto a un giornale.

È uno dei pregiudizi eruditi destinati a essere infine sconfitti, quello secondo il quale sarebbe difficile riformare una scienza. Ciò che occorre a tale scopo non è altro che una serie di *principi* e una serie di *metodi*.

Heino Mirax possedeva entrambe le cose.

Come principi aveva adottato alcune leggi ricavate dalla vita quotidiana, dai proverbi o dalle fiabe popolari, oppure dall’una o dall’altra delle scienze da rimettere in carreggiata, a patto che

nessuno le potesse mettere in discussione. Ad esempio: “Bisogna battere il ferro finché è caldo”, oppure “Il paese di Bengodi sarebbe bello trovarlo”, o anche la frase piuttosto fondata: “Gli esseri viventi sono coinvolti in un progressivo processo di perfezionamento”.

Il suo metodo consisteva nell’impiegare queste proposizioni per un qualsivoglia soggetto, facendo solo attenzione che non si potesse dimostrare in alcun modo la loro impiegabilità in quel contesto. In ciò consisteva appunto la novità, nella facilità con cui scioglieva gli enigmi più complessi dell’esistenza. Così, ad esempio, dimostrò che il sole era abitato da esseri che si nutrivano di meteoriti. E poiché il ferro va battuto finché è caldo, ma le analisi dello spettro dimostrano che sul sole vi sono pozze roventi di ferro liquefatto, devono esservi anche creature che battono il ferro; e poiché il “paese di Bengodi” è un cosa bella, è da supporre anche che quelle creature gradiscano del cibo caduto dal cielo. Ora, appunto, i meteoriti cadono dal cielo e sono fatti di ferro – di conseguenza sono gli alimenti preferiti degli abitanti del sole. Poiché infine noi esseri umani non siamo ancora in grado di digerire il ferro, e tuttavia le creature viventi sono comprese in un processo di evoluzione e per giunta il sole è più antico della Terra, ne consegue che: 1) Gli abitanti del sole sono esseri più evoluti degli umani; 2) Gli uomini sono destinati in futuro a digerire il ferro; 3) In futuro – in ogni caso un futuro molto lontano – saranno sparate granate in bocca agli ospiti come dessert. Bisogna aggiungere che in realtà l’ultima deduzione non fu accettata da tutti i sostenitori di Heino Mirax e che essa in effetti non è del tutto ap problematica; i neomiraxiani che la rifiutano hanno probabilmente ragione. Ma sulla base delle prime due proposizioni Mirax si era creato una scuola affidabile, nella quale si raccoglievano tutti coloro che nutrivano l’esigenza di sperimentare novità assolute attraverso una logica meno inamidata. Costoro acclamavano Heino Mirax come uno dei più profondi e al tempo stesso più limpidi pensatori di tutti i tempi. E lui concordava.

Ma Mirax non si limitò ad aprire nuove strade sulla via dello studio della natura, contribuì a dare un impulso formidabile anche alla filosofia. È innegabile che una botte di vino non si svuota se le si pratica un unico minuscolo foro, e che invece l’intero contenuto ne sgorga se la si scaglia con violenza al suo-

lo. Si deve altresì riconoscere che la memoria è in certa misura il contenitore di tutte le conoscenze umane. A questo proposito Mirax si richiamava a Kant e Goethe, e sappiamo che Mirax era un conoscitore di questi scrittori di non poco conto. L'indignazione ridicola di certi professori secondo i quali questa affermazione non si troverebbe né in Kant né in Goethe e non si potrebbe trovare in essi, data la loro costituzione di fondo, è da rigettare al mittente, dovuta senz'altro com'è all'invidia. Con fiducia possiamo attenderci che nessun miraxiano si vada a rileggere quegli autori. Con l'ausilio dei due succitati principî Mirax concluse che, se solo si fosse potuto inferire un buco abbastanza grande nella memoria degli uomini, ne sarebbe sgorgato fuori l'intero contenuto sapienziale. È così che intese fondare la propria nuova *Pedagogia* e rimettere quindi ordine nell'educazione umana. La rivista «Mysterium» pubblicò una serie di articoli in cui, con repliche e controrepliche, si dibatté aspramente su quali dovessero essere le fiasche in cui imbottigliare lo spirito; è deplorabile che si sia giunti a tanto, dal momento che la forma antico tedesca dell'"Imbutto di Norimberga"¹ è senza dubbio l'unica che corrisponda alla dignità nazionale. È auspicabile che lo stato si faccia presto carico della questione.

Insoddisfatto dei suoi successi, Heino Mirax pensò a questo punto di accelerare il corso dell'evoluzione. A lungo aveva riflettuto sul fatto che le debolezze della scienza moderna riposano in gran parte nel suo limitarsi alle leggi del mondo materiale. Con la misurazione e il calcolo delle orbite celesti, l'esplorazione di terra e di mare, la valutazione di carbonio e di ossigeno, l'osservazione dei processi nervosi, della conformazione delle cellule, della riproduzione organica – con tutto questo ci si limita a scalfire la superficie della natura. Sono conoscenze che possono aiutarci a controllare il mondo materiale, ma le utilizziamo in maniera artificiosa, come un cavallo condotto alle bri-

¹ Strumento ipotetico mediante il quale sarebbe possibile travasare le conoscenze da una testa all'altra attraverso un imbuto. L'origine dell'espressione deriva da un testo di poetica di Georg Philipp Harsdörffer: *Poetischer Trichter. Die Teutsche Dicht- und Reimkunst/ ohne Behuf der Lateinischen Sprache/ in VI Stunden einzugiessen. Samt einem Anhang Von der Rechtschreibung / und Schriftscheidung/ oder Distinction* (1647), e trova numerose corrispondenze iconografiche nelle arti figurative a partire dal diciassettesimo secolo.

glie, non in base alla spinta di un impulso interiore. Mirax si spinse oltre, decise di educare la stessa anima del mondo.

È evidente che la natura tutta possiede come l'uomo una coscienza interiore, un sentimento di se stessa. Gli antichi greci fino a Platone non nutrivano dubbi in proposito; è stata la scienza moderna, da Cartesio e Galileo, a dimenticarlo. Ma non Mirax; prendendo di petto la natura, ha voluto riportarla a dare testimonianza di sé. Non si dica che proprio il corpo è l'unico elemento che permette allo spirito di farsi palese e accessibile agli altri. Gli esperimenti sul traffico immateriale degli spiriti hanno smentito questa concezione; la chiaroveggenza e lo spiritismo rappresentano da ora in poi gli strumenti per avvicinarsi non più alla dimensione fisica della natura, ma direttamente alla sua anima. «Il darwinismo deve diventare spirituale!» Mirax pronunciò con serenità con la sua grande sentenza.

Ancora oltre! L'anima del mondo deve essere educata! Non più le energie – luce e calore – e i fenomeni naturali – firmamento, atmosfera, crosta terrestre – devono costituire l'oggetto della scienza, ma le anime della natura, gli *spiriti*, che rappresentano l'interiorità di tali energie e di tali fenomeni. Dovremmo agire direttamente sugli spiriti elementari, ridestare in essi l'impulso vero la perfezione e attraverso operazioni di selezione, allevamento ed ereditarietà – perché, infatti, gli spiriti non dovrebbero anch'essi riprodursi? – portarli a un fecondo dispiegamento delle loro forze. Allora non sarà più necessario studiare con fatica le leggi dell'elettricità; se ne evocherà direttamente lo spirito – chiamiamolo Elettra – e gli si chiederà di mettersi al nostro servizio senza corrente e scintille. Già Faust aveva tentato qualcosa di simile quando aveva evocato i suoi spiriti; ma in quell'epoca oscura gli mancavano i mezzi per un'esecuzione corretta, e pertanto Goethe avrebbe fatto meglio a non scriverlo, il Faust.

Mirax era capace di condurre le cose con metodo. La legge fondamentale di Darwin della continua evoluzione degli organismi è un punto fermo. Ora, questa evoluzione si basa sull'influsso meccanico delle forze naturali? Häckel a questo proposito ha mancato con tutta evidenza il bersaglio; è la coscienza stessa che deve evolversi! Mirax applicò la legge evolutiva alle anime elementari. Il globo terrestre ha un'anima. Solo che non si trova più in alto di noi, come credeva Fechner, ma più in basso. Se so-

lo fosse possibile educare l'anima della Terra, trarla fuori dal suo guscio, che pienezza di progresso terreno realizzeremmo! A che giova l'indagare e l'analizzare nella massa gravitante che viene chiamata materia! Ciò che sta dietro a tutto è lo stato *psichico*, la coscienza, e questa terra è solo una forma inferiore, una modalità esistenziale minore dello spirito.

Mirax trasse le conseguenze delle più recenti scoperte quando collegò spiritismo e darwinismo in un monismo metafisico, ovvero il cosiddetto *Mistotrascendentalismo*. Noi esseri umani siamo il gradino più alto della creazione perché siamo giunti a sviluppare una *coscienza*, abbiamo il senso della differenza tra l'io e il mondo che ci sta dinanzi. Quegli spiriti inferiori, come ad esempio lo spirito della terra, ciò che i geologi chiamano crosta terrestre o litosfera, non sono altrettanto progrediti. Possiedono anch'essi una coscienza, ma sono puri soggetti; percepiscono ogni esperienza come continuo mutamento, senza sapere di essere proprio loro a viverla, di essere qualcosa e *essere capaci* di qualcosa. Se lo spirito della crosta terrestre ad esempio riuscisse ad acquisire una coscienza, sarebbe all'altezza dell'uomo, anzi forse persino a lui superiore in virtù della grandezza e della varietà della sua costituzione corporea, la crosta terrestre appunto. E se anche il genere umano dovesse venir meno, la sua sostanza, il grado superiore dell'essere spirituale, continuerebbe a vivere in forma di idea nello spirito della terra maturato a consapevolezza; continuerebbe a pensare il processo del mondo là dove l'umanità lo avesse interrotto.

Questi erano all'incirca i ragionamenti che Heino Mirax aveva sviluppato nel suo articolo *Sull'applicazione della teoria evolutiva alla pratica di allevamento dell'anima del mondo*. Ora si trattava solo di indurre uno spirito elementare, ad esempio quello della crosta terrestre, a rilasciare dichiarazioni circa il suo promettente futuro. Se si fosse reso conto che gli mancava solo l'autoconsapevolezza per sollevarsi a un gradino più alto, anzi al più alto del regno dello spirito, ce l'avrebbe messa tutta per sviluppare quell'autoconsapevolezza. Che successo, se Mirax fosse riuscito a portare a compimento questo processo di allevamento di un'anima naturale!

Non sarebbe bastato che lo spirito della terra avesse l'occasione di leggere il trattato del nostro pensatore? Che fosse uno spirito inferiore, forse persino incapace di leggere, non aveva

importanza. Gli spiriti elementari, infatti, come Mirax ha stabilito senza ombra di dubbio, non sono spiriti inferiori nel senso in cui lo sono ad esempio i cani, che in generale non imparano mai a leggere; sono bensì spiriti inferiori in senso mistotrascendentale, non organico, sono di tipo umano, come i fantasmi, solo che appunto non possiedono l'autocoscienza. Questa è precisamente la nota di raffinatezza del miraxianesimo, l'aver cioè sostituito la differenza organica, l'unica finora nota, con quella mistotrascendentale, e chi non lo capisce non merita che la scienza cambi strada per amor suo.

Per assicurarsi della bontà della sua causa, Mirax fece evocare lo spirito del grande Teofrasto Bombastus Paracelso von Hohenheim, che subito apparve e gli rivelò che in effetti Litosfero, lo spirito della crosta terrestre, era un suo compagno di buone letture. L'azione per mezzo della stampa non era lo strumento più adatto ed efficace solo per l'educazione politica del popolo, ma anche per quella mistotrascendentalmente teorico-evolutiva degli spiriti elementari. Perciò anche lui a suo tempo aveva scritto in tedesco. Ma l'indirizzo dello Spirito della Terra non fu in grado di fornirglielo. La cosa più sicura sarebbe stata che Mirax facesse cadere diversi brani separati del suo saggio nelle voragini più profonde della superficie terrestre. Heino Mirax, però, trovò che questo metodo fosse alquanto materialistico; ma poiché si trattava di un esperimento con oggetti senza valore, pensò che lo si poteva tentare almeno una volta.

Lo Spirito della Terra si trovava nel suo locale preferito e giocava a bowling, e aveva appena lanciato, quando tutte le tazze di porcellana dell'Europa centrale tremarono e i geologi corsero ai loro sismografi per verificare se davvero la terra avesse tremato. Erano presenti anche alcuni spiriti elementari fuori servizio, ovvero gli dei greci in pensione Poseidone ed Efesto, che ora, per la rabbia nei confronti degli uomini che li avevano esiliati, spillavano birra allo Spirito della Terra nel suo locale; inoltre un geysir islandese ormai estinto e un vecchio ghiacciaio negletto che con il tempo non era più riuscito ad avanzare e perciò si era ritirato. Questi signori formavano il circolo di bowling del locale della crosta terrestre, un posto molto piacevole; nessuno di loro, infatti, parlava molto. Gli dei tacevano perché non conoscevano il tedesco, e gli altri non conoscevano il greco. Il geysir era di buon umore, poiché la sua trachea era piena di

geyserite; e il ghiacciaio aveva un dolore alla sua morena frontale, circostanza dalla quale, per un'incomprensione di questioni geologiche, deriva il nome "emicrania"². Anche lo Spirito della Terra non parlava, perché non aveva niente da dire; ma pagava, a ogni giro che perdeva, e questo era l'importante.

Quando lo Spirito della Terra si risollevò dopo aver lanciato, sbatté con il capo su un tubo d'acciaio che intanto era calato giù dal soffitto.

«Per la miseria!», gridò, mentre la punta del tubo si spezzava. «Chi è quel miserabile, là sopra, che si diverte a sforacchiarmi la pelle?»

«Forse è un cavo», disse il ghiacciaio, «come quello che hanno avvolto intorno al corpo del Vecchio del Mare. Dovrebbe far bene ai reumatismi».

«Il Vecchio del Mare è un asino», mormorò Poseidone. Ma dal momento che aveva borbottato in greco, gli altri pensarono che avesse detto qualcosa di carino e gli diedero ragione.

«Io sono amico di una foca», gracchiò il geyser, «è una che lassù gira parecchio; si dice addirittura che sia un organismo, e in quanto tale...»

«Che cos'è un organismo?», chiese lo Spirito della Terra.

«Non lo so di preciso, ma comunque qualcosa di molto illustre; infatti ha a che fare con i bipedi che l'hanno punzecchiata sulla pelle».

«Se è così», disse lo Spirito della Terra osservando il geyser con un interesse dovuto alle sue elevate conoscenze, «allora gli domandi che cosa si può fare contro gli scavi e i buchi che vengono praticati sulla mia crosta».

Quindi esaminò più da vicino il pezzo del tubo che si era staccato e notò che vi era un foglio nel suo incavo. Lo trasse fuori e dispiegò lo scritto di Heino Mirax con la dedica: «Al signor spirito della crosta terrestre Litosfero con devozione l'autore». Gli piacque e subito si mise a sedere sul suo divano, accese un giacimento di petrolio e iniziò a leggere, mentre gli altri continuavano a giocare.

Mirax possedeva la mirabile qualità di scrivere in modo tale che chiunque, alla lettura di un suo saggio, pensasse a qualcosa, e precisamente a ciò che in quel preciso momento gli piacesse;

² Gioco di parole tra "Moräne", morena, e "Migräne", emicrania.

era questo appunto il nuovo metodo della scienza riformata e proprio a ciò doveva il suo successo. Così anche lo Spirito della Terra pensò a ciò che voleva e sorrise compiaciuto.

Lesse il saggio fino in fondo, poi lo mise sotto il suo torchio a carbone e disse: «L'autoconsapevolezza, ecco che cosa mi manca! Mi fa piacere saperlo; ho sempre pensato di essere destinato a qualcosa di elevato. Devo solo procurarmi l'autoconsapevolezza. Se solo sapessi anche che cos'è, l'autoconsapevolezza, e come si fa a procurarsela! Signori miei, qualcuno di voi lo sa che cos'è l'autoconsapevolezza?»

«Se non sa dirmi come si dice in greco, io non posso aiutarla», disse Poseidone.

«Se solo le mie morene non mi facessero venire un così gran mal di testa», esclamò il ghiacciaio, «di certo lo saprei».

«Io sono amico di una foca», grugnì il geysir, «e lui è un organismo...»

«È vero», proruppe contento lo Spirito della Terra. «Venga, andiamo a chiederlo alla sua foca. Un organismo come lei deve saperlo di certo».

«E ha anche rapporti con i bipedi», aggiunse il geysir.

Andarono dalla foca, che si era appena lavata, se ne stava distesa su una lastra di ghiaccio e filosofeggiava, vale a dire: tutto il mondo le appariva come una piacevole manifestazione fisica.

«Questo qui è il signor Litosfero, Spirito della Crosta Terrestre», lo presentò il geysir. «Le sarei molto obbligato, caro amico, se volesse spiegargli che cos'è l'autocoscienza. Poiché lei è un organismo...»

«Come, un organismo?», lo interruppe la foca irritata. «Io sono un vertebrato, addirittura, e se le caratteristiche climatiche non fossero state così avverse sarei certamente già da molto tempo progredito al livello degli umani. Come sa, ho a che fare con...»

«Mi scusi infinitamente», disse lo Spirito della Terra, «lo sappiamo bene che lei è in confidenza con i bipedi. Perciò senz'altro saprà dirmi che cos'è l'autocoscienza e come si fa a procurarsela; è persino possibile che lei la possieda?»

«L'autocoscienza? Non è affatto certo che io ce l'abbia; se così fosse, tuttavia, la metterei volentieri a sua disposizione, a meno che con autocoscienza non intenda la mia pelliccia. Ma provi a domandare al mio amico, l'eschimese».

«La signora foca vuol dire all'uomo», spiegò il geysir. «Ma perché non glielo chiede lei stessa?»

«Già, vede, il nostro rapporto – perché abbiamo un rapporto, è ovvio, non c'è bisogno di ribadirlo – ma si tratta di un rapporto alquanto a senso unico, non ci comprendiamo sempre. Si tratta, è ovvio, di una piccola infreddatura, comprensibile visto questo clima».

«E in che cosa consiste il vostro rapporto, se posso chiederlo?»

«Lui mi trafigge con l'arpione e la mia famiglia gli procura il grasso. Lo saluti da parte mia».

Detto ciò, la foca scomparve sott'acqua.

Lo Spirito della Terra se ne andò a questo punto dall'eschimese e il geysir gli domandò che cosa fosse l'autoconsapevolezza. L'eschimese affermò di non saperne nulla. Ma il geysir ribatté che lui certamente la possedeva, dal momento che era un essere umano: e l'autoconsapevolezza è appunto ciò che contraddistingue l'umano, la sua dote migliore.

L'eschimese allora si mise a ridere e disse che avrebbe dovuto dirglielo subito; se si trattava della sua dote migliore, gliel'avrebbe mostrata volentieri; non poteva essere altro che la sua riserva di grasso. Ma non poteva offrirgliene neanche un po'. Se invece gli interessava sua moglie, potevano trovare un accordo.

Lo Spirito della Terra capì che non era capitato dalla persona giusta e decise di cercare gli uomini che scavavano buchi nel terreno e scrivevano saggi. Si mise quindi in viaggio verso il sud. Il geysir, tuttavia, non lo accompagnò; disse che per lui faceva troppo caldo laggiù, e poi la sua amica, la foca, l'avrebbe presa male.

Lo Spirito della Terra era appena arrivato in Germania che subito cominciò a chiedere a tutte le persone che incontrava che cosa fosse l'autoconsapevolezza e come si potesse ottenere. Loro però scuotevano il capo e non capivano che cosa intendesse dire.

Alla fine uno gli disse: «L'autoconsapevolezza? È quella cosa di quando ci si danno delle arie. Da noi è più facile trovarla che altrove. Vada a Berlino e chieda là dove si trovano le persone più presuntuose, lo so perché ci ho lavorato».

Subito lo Spirito della Terra si recò a Berlino e chiese al portiere del suo hotel dove si trovassero le persone più presuntuose.

Il portiere, com'è ovvio, non poté credere che qualcuno andasse in cerca delle persone più presuntuose; pensò di essersi sbagliato e che gli avessero chiesto delle persone più raffinate.³ Pertanto disse:

«Le persone più raffinate, signore, sono i capocamerieri dei grand'hotel. Parlano tutte le lingue, fanno gli inchini più squisiti e indossano le divise più splendidi. Le persone più istruite, poi, sono i signori redattori e giornalisti. Sanno tutto e devono anche saperlo, e quando qualcosa non lo sanno, basta che si siedano e si mettano a scriverci sopra, e presto anche il pubblico sarà reso edotto. Gente molto istruita la si trova anche tra i signori consiglieri segreti, professori universitari, consiglieri di commercio e baroni di nascita».

Lo Spirito della Terra si stupì di questa enorme pletora di gente che, a quanto pareva, sapeva bene che cosa fosse l'autoconsapevolezza. Il suo rispetto per il genere umano crebbe, il suo desiderio di autoconsapevolezza si rafforzò ancor di più.

Dapprima andò dal capocameriere e gli chiese che cosa fosse l'autoconsapevolezza.

Il capocameriere lo guardò dall'alto in basso e, poiché gli parve un po' malandato, gli disse in tono altezzoso: «L'autoconsapevolezza è non prendere mai meno di cinque marchi di mancia».

«Non può farmi un po' di sconto?», chiese lo Spirito della Terra.

«Beh, proprio perché è lei», disse il capocameriere, «accetterò anche quattro marchi, in via eccezionale».

Poiché lo Spirito della Terra non fece il gesto di metter mano alle tasche, tuttavia, il capocameriere lo accompagnò alla porta.

Lo Spirito della Terra andò alla più vicina redazione di giornale. Il redattore dell'inserto culturale sudava per escogitare l'argomento del suo supplemento domenicale. Quando gli si presentò la strana apparizione dello Spirito della Terra, sperò di aver trovato un argomento interessante e lo accolse con grande cortesia.

³ Gioco di parole tra "eingebildet", presuntuoso, e "feingebildet", raffinato.

Alla domanda stereotipa dello Spirito della Terra, il redattore comprese di avere a che fare con un tipo originale, ma pensò che volesse proporgli un articolo. Quindi disse:

«L'autoconsapevolezza, caro signore, è un concetto culturale. Esistono diverse teorie al riguardo, che troverà esposte nell'enciclopedia. Deve sapere che la filosofia è uno dei miei interessi principali, la coltivo io stesso nel mio tempo libero. Ma per l'amor del cielo, eviti di scriverne! Io, per conto mio, leggerei anche volentieri il suo articolo. Ma il pubblico... Pensi un po', come potremmo offrire al nostro pubblico questo genere di cose? Il giornale perderebbe tutti i suoi abbonati. Niente di filosofico! Il pubblico non vuole saperne. Niente che richieda troppa attenzione. Al massimo qualche altra storia di spettri, come quelle che racconta Mirax; meglio però sarebbero degli articoli sullo skat».

Quando lo Spirito della Terra capì che nemmeno qui avrebbe raggiunto il suo scopo, si congedò e decise di rivolgersi ai signori consiglieri segreti. Ma per quanti ne interrogasse, non riuscì a ottenere risposte utili circa l'autocoscienza.

Un consigliere medico segreto lo ascoltò con attenzione, gli tastò la testa, gli esaminò gli occhi e gli fece tirar fuori la lingua. poi disse:

«È presumibile che l'autocoscienza risieda nell'attività della corteccia cerebrale. Sembra che lei non possieda una corteccia cerebrale sviluppata in modo normale. Se le riuscisse, mediante appositi massaggi, di rafforzare l'attività cerebrale, forse la sua organizzazione intellettuale se ne gioverebbe. In ogni caso, i miei colleghi non hanno intrapreso terapie adeguate; sono tutti delle capre. Io le consiglio il mio estratto rinforzato di leguminose. Ma smetta di tormentarsi con i concetti filosofici; sono tutte sciocchezze. Ciò che si trova al di fuori dei nostri organi, non ci è di nessun aiuto. Il consulto costa cinquanta marchi, che può versare al mio segretario. Addio!»

Alla fine lo spirito entrò nell'ufficio di un consigliere di commercio. Era costui un signore affabile, che lo invitò a colazione non appena si accorse che lo spirito non intendeva spillargli quattrini. Dopo un paio di bicchierini di vino, gli batté la mano sulla spalla e disse:

«Caro signore, veda, io sono un uomo che coltiva gli interessi della comunità, che ha a cuore il suo popolo e la sua madrepatria».

tria, e sono un uomo pratico. È noto, e per questo la gente si rivolge a me. Dò sempre il mio contributo all'arte e alla scienza. Se volete un finanziamento per una costosa impresa scientifica, non potete fare a meno di me. Organizzate pure una spedizione polare, una perforazione in profondità, un'esplosione sperimentale – ma con autocoscienza, coscienza e altra roba filosofica state alla larga da me! Non mi risulta che con la filosofia si guadagnino soldi o se ne sborsino, di conseguenza non può essere niente di valore. Io le assicuro – e può credermi, poiché la mia posizione è centrale e conosco il mondo – che nessuno al giorno d'oggi ha un'idea di che cosa sia la filosofia».

«Ma io ho letto», ribatté timidamente lo Spirito della Terra che nei suoi contatti con gli umani si era ormai formato una certa cultura e ricordava alcune proposizioni del saggio di Mirax, «che la sostanza reale del mondo è lo spirito, e chi è in grado di elevarsi a un grado intellettuale più alto contribuisce in modo significativo al processo di evoluzione del mondo».

«Se lei contribuisca al processo di evoluzione del mondo», replicò il consigliere di commercio, «non sono in grado di dirlo; ma le consiglio di contribuire al processo di evoluzione del carbone e della stroncianite, facendo ciò contribuirà all'evoluzione di se stesso. Io ho un nipote che ha studiato filosofia e che passa tutto il giorno a scrivere, ma credo che nessuno lo paghi per i suoi libri».

«Un filosofo che scrive libri?», esclamò lo Spirito della Terra con un lieto presentimento di aver finalmente raggiunto il suo obbiettivo. «Non sarà mica Heino Mirax?»

«Oh, Mirax? Il famoso Mirax? già, magari fosse *lui*! È chiaro, vede, quell'uomo fa i soldi, scrive in tutte le nostre migliori riviste e i suoi libri hanno un sacco di edizioni. Tutte cose che mi piacciono! Ma mio nipote ritiene che non si tratti di filosofia, che siano tutte sciocchezze! Vede, sia detto in confidenza, io non sono in grado di giudicare. Leggo Mirax perché è di moda ed è facile da capire. È stimolante. Mirax è capace di svelare i segreti più profondi del mondo con la stessa facilità con cui noi apriamo un cassetto, e lo fa senza alcuno sforzo. Che m'importa se racconta delle frottole? Non è il mio campo: quando vorrà prendere un prestito, vedremo un po' più da vicino. Ma i suoi libri io li leggo come un romanzo; ci fa piacere a noi altri quando troviamo qualcuno con delle visioni così belle su come si evol-

verà lo spirito e come sarà l'uomo futuro, cosa mangerà, e come se la passa la nostra bisnonna defunta».

«Allora lo vede che il pubblico si interessa di filosofia».

«Beh, se vuol metterla così... ma è solo per divertimento; non sono convinto che qualcuno ci creda sul serio. Si sta al gioco finché non arriva qualcun altro. E poi, come dicevo poco fa, mio nipote non ha alcuna stima di lui, e pensavo che lei con filosofia si riferisse a ciò che fa mio nipote. E quello che fa lui, posso assicurarglielo, non è affatto facile da capire. Ma se vuole provarci... guardi, lui vive laggiù».

Lo Spirito della Terra andò dal filosofo. Mentre andava, pensava che era una faccenda preoccupante quella dell'autocoscienza, se gli uomini se ne preoccupavano così poco e non sapevano che cosa farsene. E la filosofia! Quella di una specie non viene rispettata perché serve solo a soddisfare la curiosità, e quella dell'altra specie non interessa a nessuno. Non sarebbe stato meglio per lui restare senza autocoscienza? Ma ormai voleva fare almeno un altro tentativo.

Era ormai impaziente e nervoso, e quando si presentò dal filosofo sbatté la porta e lo apostrofò con i suoi modi di spirito della terra: «Come faccio a ottenere l'autocoscienza?»

Il filosofo lo guardò pensieroso e disse: «Non vuole prendere un sigaro, prima? Ecco qua. E adesso, in che cosa posso servirla?»

«Sono Litosfero, Spirito della Terra», disse lo spirito alquanto rasserenato. «e vorrei sapere che cos'è l'autocoscienza e come la si può ottenere».

Il filosofo rise un pochetto e poi disse, accendendosi un sigaro: «L'autocoscienza è l'unità sintetica dell'appercezione, attraverso la quale l'io esce dallo stato dell'esperienza esclusivamente soggettiva, opponendo se stesso al contenuto della sua coscienza in quanto oggetto a lui esterno. La coscienza cosciente di sé si distingue dalla coscienza semplice in quanto è in relazione con il proprio vissuto. Ecco che cos'è l'autocoscienza, ora lo sa. Ma come si fa a ottenerla qualora non la si possieda già, è una domanda alla quale nessuno è in grado di rispondere, poiché va oltre i confini dell'esperienza. Noi possiamo soltanto analizzare ciò che è presente nella nostra coscienza; come fa a introdurvisi, è un problema irrisolvibile e discuterlo non è scientifico».

Ciò detto, il filosofo tornò a sprofondarsi nei suoi libri.

Lo Spirito della Terra restò lì, alquanto abbattuto, e disse: «Caro signor filosofo, non se l'abbia a male, ma non ho capito ancora bene che cosa intende dire. Non potrebbe spiegarmi la questione in modo un po' più divulgativo?»

«No», ribatté secco il filosofo, «non posso; sarebbe al di sotto della mia dignità e mi discrediterebbe in quanto erudito».

«Ma davvero non vi è modo per guadagnarsi l'autocoscienza?»

«Quello che posso dirle è che qui la conoscenza è impossibile. La comprensione umana non può spingersi oltre i propri confini; chi promette qualcosa di diverso, farnetica. Se lei, comunque, non possiede un'autocoscienza, ne sia lieto, perché l'intera questione non può riguardarla. Gli enigmi dell'essere iniziano nell'istante in cui lei si riconosce come io rispetto al mondo; resti perciò nella condizione felice in cui niente si dà se non il gioco sereno del suo animo».

«Ma il signor Mirax, invece, ha scritto...»

«Il signor Mirax?», esclamò il filosofo ridendo forte. «Già, se ha letto Mirax lo sa di certo; lui le costruisce il mondo a comando e vede spiriti ovunque; sarebbe capace di dirle persino come arrivare all'autocoscienza. Ma deve rivolgersi direttamente a lui. Io la saluto».

E così lo Spirito della Terra si spinse fino da Heino Mirax. Poiché voleva impressionarlo, gli si presentò nelle sue naturali sembianze, così come appariva quando giocava a bowling nel locale sotto la crosta terrestre. Ma Mirax era abituato alle apparizioni fantasmatiche e così Litosfero non lo spaventò granché. Quando lo Spirito della Terra invocò il suo nome, un orgoglioso sorriso attraversò i tratti di Mirax. Il suo grande piano era compiuto, aveva evocato lo Spirito della Terra e ora poteva iniziare l'educazione dello spirito elementare fino a farne un essere ragionevole!

Dopo che Mirax ebbe di nuovo esposto in breve i principî del mistotrascendentalismo allo Spirito della Terra, lo invitò a darsi da fare con urgenza con l'autocoscienza, se davvero desiderava stabilire un rapporto con se stesso.

«Se riuscirà a capire», disse, «che tutta la sua vita viene vissuta da lei stesso; se percepirà se stesso come qualcosa di diverso da ciò che le si oppone; se si sentirà spettatore del suo pro-

prio essere – allora sarà in possesso di autocoscienza. Cerchi di conquistare il senso del contrasto tra io e mondo».

«E come faccio», chiese lo Spirito della Terra alquanto deluso.

«Si ponga come *soggetto* di fronte a un *oggetto*. È mai stato *innamorato*?»

«No», disse lo Spirito della Terra pieno di vergogna.

«Be', ci provi», lo incoraggiò Mirax. «Quando troverà qualcosa che sentirà suo, pur essendo per lei irraggiungibile, allora sarà iniziata la scissione della coscienza. Riconoscerà nella superficie terrestre la sua scorza esteriore, e grazie al progresso del suo intelletto sarà in grado di condurre la natura a una perfezione inconcepibile. Comprenderà, ad esempio, che sarebbe cosa buona modellare lo stomaco degli esseri umani in modo tale da renderlo capace di digerire direttamente alimenti minerali, per avvicinarci agli abitanti del sole; oppure potrebbe tagliare l'istmo di Panama o compiere un'altra missione per la civiltà. Questo è il tipo di azioni che mi aspetto da lei, una volta che avrà abbandonato la sua vita di sogno elementare e sarà entrato nel regno degli spiriti consapevoli. Ora mi stia bene e mi dia presto sue notizie, così che possa scrivere un articolo su di lei».

«Come?», esclamò lo Spirito della Terra poco convinto. «Devo conquistare l'autocoscienza solo per mettermi al servizio della vostra cultura? Per prendere sulle mie spalle il lavoro vostro? O affinché lei possa scrivere un articolo? Devo proprio pensarci su!»

Ciò detto, batté un colpo sul terreno che lo inghiottì, mentre una terribile esalazione di anidride solforosa ricolmava lo studio di Heino Mirax.

Con gli esseri umani non voleva avere più niente a che fare, ora che aveva capito come stavano le cose. Del più prezioso dei loro beni, l'autocoscienza, non si preoccupavano affatto; e con lui accettavano di parlarne solo per migliorare la propria vita. Ma il pensiero di non essere in grado di accedere all'autocoscienza non lo lasciava in pace; era pur sempre in grado, tuttavia, di decidere che cosa fare. E così si mise alla ricerca di un oggetto al quale potersi contrapporre.

Non appena trovava qualcosa che gli piaceva, faceva il tentativo di raggiungerlo. Il geyser possedeva una bellissima pipa, era infatti un fumatore incallito; ma lo Spirito della Terra fece

appena in tempo a esprimere il desiderio di averla che subito gli fu regalata. E la stessa cosa avveniva con tutto. Certo, c'erano cose che non poteva ottenere, ad esempio l'autocoscienza; ma queste cose non le sentiva come sue e quindi non funzionavano come agenti di scissione della coscienza. Ciò che gli apparteneva, però, come le cime ghiacciate dell'Himalaya e le vene ardenti della terra, ubbidiva al suo potere, e gli sbalzi del suo umore erano leggi di natura.

Un giorno se ne andava passeggiando per la Groenlandia, con molta amarezza, nel luogo in cui aveva incontrato la foca, quando vide saettare raggi luminosi, un fuoco variopinto scintillò nel firmamento, una splendida aurora boreale si rivelò in tutto il suo splendore allo sguardo attonito dello Spirito della Terra. Sentì che questa apparizione apparteneva a lui, alla sua vita, e desiderò incoronarsi con quei raggi. Ma quando tese la mano per afferrarli, essi si allontanarono; i bagliori dell'aurora boreale rifuggivano da lui, invano li comandò e li minacciò, invano li pregò e li implorò – irraggiungibile nell'alto dello strato più esterno dell'atmosfera, irraggiungibile per il pesante Spirito signore della crosta terrestre, la leggiadra creatura di luce continuò a sottrarsi a lui. Allora uno struggimento infinito s'impadronì del suo cuore e per la prima volta lo Spirito della Terra pronunciò la formula magica: «Sono tuo!»

Lo Spirito della Terra si era *innamorato* dell'aurora boreale. La profezia del miraxianesimo si compì, e non poteva essere altrimenti. La scissione della sua coscienza si realizzò nel medesimo istante; le due metà dell'io e del tu si allontanarono a distanza siderale. Uno strano bagliore illuminò il suo animo.

Dai Poli i raggi dell'aurora boreale penetrarono nelle viscere della terra; le tenebre si ritirarono e in piena luce Litosfero vide all'improvviso un mondo intorno a sé. D'un tratto tutto era cambiato! Vide la danza avvolgente di mondi nello spazio, vide i soli trascorrere nelle loro traiettorie e riconobbe i legami profondi che tenevano insieme l'universo. Ma vide anche se stesso e scoprì di non essere più lo Spirito della Terra che si divertiva tanto con il suo bowling. Poseidone ed Efesto gli apparvero come antiche fole scritte da lui stesso, e il geysir e il ghiacciaio erano ammassi inanimati e morti sui quali incespicava camminando; poiché adesso la terra era un oggetto esterno a lui. E con orrore si vide incatenato al sole, attratto verso di esso, avvolto

alla sua corona, e comprese che tutta quella bellezza doveva pur finire.

Poi guardò ancora una volta l'aurora boreale che aleggiava ora intorno a lui in tutta la sua grazia e lo abbracciava con i suoi raggi. Sentì che le sue forze elementari lo abbandonavano, e non sapeva se ciò fosse dovuto all'autocoscienza o forse al fatto di essere ormai sposato. E lanciò il suo sguardo ancora più avanti, attraverso i margini splendenti e i vincoli del luore boreale, fino alla fine del mondo. Là, al fondo delle cose, vide una gigantesca che afferrava i soli tra le sue mani e li scagliava nello spazio, dove sfrigolavano fiammeggiando.

Questo è certamente l'oggetto, pensò, è a lei che devo contrappormi.

A quel punto la donna parlò: «Che cosa vuoi, Spirito della Terra? Io sono la *finitezza*; e chi mi guarda si riempie del *dolore del mondo*. Allontanati da me!»

Ma lui si gettò ai suoi piedi e gridò: «Sii il mio oggetto, lascia che io sia il tuo soggetto».

A quel punto tutto tremò alla sua destra e alla sua sinistra e il suo capo si trovò avvolto dalle fiamme; forti scosse elettriche lo percorsero, e l'aurora boreale esclamò: «Che cosa ti salta in mente, impertinente Spirito della Terra? Hai giurato amore a me e ora vorresti porti come soggetto di questo oggetto? Io sono il tuo oggetto, e tu, miserabile soggetto, appartieni a me. Ora possiedi l'autocoscienza, sei responsabile del tuo io e legato al tuo tu! Più si sale di livello intellettuale, più strette sono le catene che ci imprigionano; chi possiede un oggetto, perde la libertà del soggetto. Mettiti subito al lavoro e scava un canale come si deve attraverso i ghiacci polari, in modo che gli esseri umani possano passare la prossima estate al fresco del Polo Nord».

A quel punto l'antico sangue elementare di titano andò alla testa dello Spirito della Terra. Furiosamente iniziò a percuotere il Polo Nord, mandando fuori fase l'intero magnetismo terrestre e facendo fuggire spaventata l'aurora boreale nello spazio cosmico, dove già da tempo flirtava con il nucleo di una cometa. Litosfero però maledisse l'autocoscienza e tutti gli oggetti e comparve con il capo in fiamme nello studio di Heino Mirax.

«Disgraziato», lo aggredì, «come hai osato disturbare le forze della natura con il tuo saccente consiglio? Illumina con il lumicino della tua ragione le false piste della tua specie effimera;

illudi gli uomini che le tue fantasie siano potenze reali che reggono il mondo, e apparecchia il tuo teatro di burattini per gli adulti immaturi che ci credono. Ma non tentare mai più di evocare gli spiriti che non vogliono saperne delle vostre preoccupazioni e dei vostri problemi! Mi guarderò bene dal pensare fino in fondo il processo di evoluzione del mondo; a questo puoi pensarci benissimo tu!»

Di nuovo un terremoto fece sussultare la casa e lo Spirito della Terra ritornò nel locale sotto la crosta terrestre, dove ben presto si ridispose a giocare a bowling con i suoi compagni. Mirax invece perse conoscenza.

Quando riprese i sensi notò con piacere che il terremoto non aveva fatto grandi danni nella sua stanza. Solo i due busti di Kant e di Goethe erano caduti dalla loro base e le corone che avevano portato Mirax se le ritrovò sulla propria testa. Era una bella prova dell'esistenza e della capacità di giudizio dello Spirito della Terra.

Mirax si affrettò a scrivere un articolo sul suo esperimento psichico con lo Spirito della Terra. Questo scritto sollevò un enorme clamore e rafforzò in via definitiva il miraxianesimo. Se infatti si dovette ammettere che era solo in parte riuscito l'esperimento di conferire autocoscienza allo Spirito della Terra, e di condurre in questo modo la natura a un grado superiore d'esistenza, tuttavia si convenne che da un primo tentativo non era lecito aspettarsi molto di più. Solo l'irragionevolezza o l'invidia avrebbero potuto credere che gli spiriti elementari avrebbero subito compreso l'intero valore del dono offerto loro; anch'essi avrebbero dovuto essere coltivati all'autocoscienza, e si sarebbe dovuto pensare ad altre vie per condurli con cautela all'autocoscienza e per educare a poco a poco l'anima del mondo. La possibilità di questa azione diretta sulla natura attraverso il trattamento pedagogico degli spiriti elementari, tuttavia, grazie a Mirax e al suo esperimento con lo Spirito della Terra è stata dimostrata una volta per tutte. In futuro non ci si limiterà alla comunicazione con gli spiriti dei morti, ma si evocheranno e si guideranno gli spiriti della natura. In luogo di infiniti esperimenti con la materia morta del laboratorio o della orribile vivisezione sarà praticata l'interrogazione dell'anima del mondo e la conversazione con gli spiriti della terra, dell'acqua e dell'aria. Rispetto agli orizzonti aperti da queste mirabili conquiste del

miraxianesimo può apparire solo meschino e vile che alcuni maligni avversari vogliano liquidare l'esperienza con lo Spirito della Terra come un semplice sogno, che Heino Mirax avrebbe fatto durante un attacco di nervi. Insinuazioni di questo genere parlano da sole.

Se l'intima verosimiglianza della teoria e l'indubitabile onestà di Mirax non fossero argomenti sufficienti, vi è anche un segno tangibile della visita dello spirito. Insieme ai busti di Kant e Goethe era caduto anche un volume della biblioteca di Mirax, ovvero *I sogni di un visionario, chiariti attraverso i sogni della metafisica* di Kant, e questa frase era stata sottolineata con forza ed evidenza dallo Spirito della Terra:

«La conoscenza diretta degli altri mondi può essere ottenuta soltanto a patto che si rinunci a parte di quella ragione che è necessaria per la comprensione di questo».

I nemici del miraxianesimo, che negano l'esistenza di un mondo di spiriti dietro la natura e la conoscibilità di questo mondo per gli esseri umani, questi miopi sostenitori di una stolta realtà sensoriale, costoro possono prendere sul serio l'ammonimento dello Spirito della Terra, recapitato attraverso la bocca di quel Kant da loro tanto divinizzato! Davvero è ora che rinuncino a parte di quella ragione con la quale si vantano di edificare una scienza a partire dalla natura; è tempo che ritornino alla condizione di trepida attesa infantile di fronte a un mondo di spiriti, nel quale esclameranno con noi:

«Evviva Heino Mirax, colui che ha rivoluzionato la scienza!»

LA PRINCIPESSA SISSI!
(*Prinzessin Jaja*, 1892)

C'era una volta una principessa che si chiamava *Sissi*; ma purtroppo aveva un problema, e perciò abbiamo iniziato la nostra storia nel modo sbagliato. In realtà non avremmo dovuto neppure incominciare, perché il problema era proprio che la principessa non sapeva *di esserci*. Quindi ricominciamo da capo.

C'era una volta una principessa che *non* c'era. Ma nemmeno questo è il principio giusto. Perché fino a quando i filosofi non si metteranno d'accordo su che cosa sia davvero l'essere e come sia collegato al conoscere, c'è da domandarsi se la principessa veramente *non* fosse, oppure se non fosse *veramente*. E dato che nelle fiabe tutte le cose si ripetono sempre tre volte e riescono solo alla terza volta, non vediamo perché non debba essere così anche del nostro inizio e solo il terzo sia infine quello buono. Ed eccolo qua.

C'era una volta un regno che si chiamava Laggiùlassù, e vi regnava un re di nome Eehh. Questo re aveva una sola figlia, la splendida principessa *Sissi*, che purtroppo aveva quel problema. Che era iniziato così.

La principessa aveva una madrina, ovviamente una fata, una di quelle vere, che discendeva ancora dagli antichi dèi pagani. Sono queste, in effetti, le più nobili, e tra loro le più istruite sono quelle che possono vantare una discendenza olimpica. Con la mitologia, tuttavia, la principessa non era proprio a suo agio, come la maggior parte delle signorinette di diciassette anni, a causa dei molti nomi difficili, e per questo motivo la principessa

Sissi non aveva una gran simpatia per la fata Dysthymos Kräkeleia¹ (così si chiamava la madrina).

Quando la principessa compì diciotto anni, anche Dysthymos Kräkeleia venne a farle gli auguri e le portò in dono un calendario a fogli staccabili dell'anno precedente che aveva trovato in un negozio di stoffe. La fata, infatti, teneva in gran conto i regali che non costavano niente, tranne quando non venivano offerti a lei. La principessa si arrabbiò ancor di più e mentre prendeva la cioccolata con Kräkeleia disse con grande cupezza:

«Ah, cara madrina, il mio professore di mitologia non capisce niente. Ultimamente non si ricordava nemmeno come si chiama vostra madre».

Questo era un colpo basso, perché la fata non aveva una mamma, ma solo un papà, e questo era il suo bello. La fata disse dunque, alquanto piccata:

«Eppure dovresti saperlo, cara Sissi, che tanto io quanto mia sorella Pallade Atena non abbiamo una madre. Entrambe possiamo vantarci di essere nate direttamente dal re degli dèi, Zeus».

«Ah, ecco», disse Sissi. «Anche voi siete nata dalla testa di Zeus?»

«Non proprio, ma da un occhio di Zeus».

«E dove si trovava quest'occhio?».

«Brutta saputella!», esclamò la fata irritata. «Era un occhio pollino quello da cui sono nata, sotto il mignolino del piede. Il principe degli dèi era di pessimo umore, poiché aveva fatto la corte alla bella Freya, invano, lei che dimora oltre la Groenlandia nel gelido nord. Si era messo delle ciaspole, ed erano state loro a provocargli quel callo. Quando Pallade Atena uscì dal suo occhio, lui la nominò dea del sapere e della ricerca, signora di tutte le domande *legittime* che l'uomo avesse il diritto di porre. Io, invece, che ero uscita da un occhio pollino, fui nominata dea di tutte le domande *superflue*, signora degli enigmisti, degli esattori fiscali, dei poliziotti e dei metafisici. E dal momento che tu hai posto tante domande *superflue*, io ti impongo una punizione per la tua curiosità. Non troverai mai marito fino a quando non avrai trovato e risolto la più inutile domanda del mondo».

¹ Il nome dysthymos = di malumore, dysthymia = Missmut = malumore, Distimia = tendenza alla depressione; Krakelei = sgorbio.

Ciò detto, Dysthymos Kräkeleia scomparve trasformandosi in un grande punto interrogativo.

Da quell'istante una grande sciagura si abbatté sul regno di Laggiùlassù, scoppiò infatti un'epidemia di domande e subito dopo si abbatté il flagello degli indovinelli.

Di tutto ciò, invero, era responsabile la stessa sua maestà del re Eheh. Quando infatti era venuto a sapere della maledizione della principessa non si era adirato, ma aveva riso dal profondo del cuore, tanto che al gran visir erano saltati due bottoni del panciotto per la contentezza, e aveva detto:

«Ma io ho i miei professori, i miei capobramini, i miei visir e gli istitutori di corte, e credete che nessuno di loro sia così idiota da non formulare la più inutile di tutte le domande? E in caso di necessità, qua ci sono sempre io».

«Vostra maestà», disse il gran visir, «vogliate ricordare con l'estremo acume che vi è consueto che sua altezza reale la principessa non deve trovare soltanto la domanda, ma anche la risposta».

«Giustissimo», ribatté il re, picchiettando con dignità regale sulla veste del funzionario, «e mia figlia, la principessa, è abbastanza intelligente per riuscirci. Ma la domanda, la domanda! Ci vuole idiozia per trovarla, e ho il diritto di pretenderla dai miei dipendenti».

Il re fece allora bandire un concorso. Chi avesse posto la domanda più superflua del mondo avrebbe ricevuto in premio tanti piselli d'oro da poterci camminare sopra; se però la principessa non avesse trovato la risposta, il vincitore avrebbe dovuto portare i piselli d'oro dentro agli stivali.

Le teste cominciarono a spremersi in tutta Laggiùlassù, finché non cominciarono tutte a fare su e giù.

Il capo scrutatore di nuvole di corte, che aveva il compito di fare le previsioni del tempo in modo che la principessa potesse prendere l'ombrello da sole, quello da pioggia o quello da tutte le occasioni, pose la prima domanda.

«Perché il sole gira sempre da sinistra a destra e mai da destra a sinistra?»

La domanda fu giudicata abbastanza superflua, ma la principessa non fu in grado di rispondere, quindi il capo scrutatore di nuvole ricevette i suoi piselli d'oro, ma dentro gli stivali.

«Viene prima il giorno o la notte?», chiese il capo guardiano notturno. Anche lui dovette indossare gli stivali imbottiti d'oro.

Il bramino supremo chiese perché fosse stato creato il mondo; ma nemmeno lui ebbe fortuna. E poiché questi fu costretto a prendersi una vacanza, il suo vice chiese se ora doveva considerarsi vice bramino capo o capo vice bramino. La principessa non seppe rispondere. Le domande ormai si rincorrevano come fiocchi di neve nel vento di dicembre. Meglio mettersi prima la calza destra o la sinistra? La virtù è verde o a strisce carminio? Che cos'è la cosa in sé? Chi ha inventato l'insalata di aringhe? Che vuol dire ammarcunato?² Perché le patate non si chiamano pescicani? Ma nessuna domanda si guadagnò il premio, perché non era abbastanza superflua o perché la principessa non sapeva rispondere. Ben presto nel regno di Lassùlaggiù ci furono tanti occhi pollini a causa degli stivali d'oro che Kräkeleia ne ebbe una gran soddisfazione.

Alla fine il capo ideologo di corte ebbe l'ottima idea di ribaltare la questione e di cominciare non con la domanda, ma con la risposta. E una volta stabilita la risposta, si poteva fabbricare la domanda. Questo procedimento, tuttavia, si chiama indovinello.

Come una luce si accese nella gente di Lassùlaggiù, e si cominciò a creare indovinelli di buona lena. E affinché la principessa li indovinasse, questi indovinelli, si pensò che la cosa migliore fosse di farli ruotare tutti intorno al nome della principessa. Quel nome doveva conoscerlo, e se avesse detto soltanto «sì, sì», avrebbe dato la risposta giusta. E inoltre era pur sempre una cosa davvero inutile, e per questo rassicurante, cercare di indovinare il nome della principessa, perché tutti lo conoscevano già. Con questa filosofia la piaga degli indovinelli raggiunse il suo acme. Il capo esclamatore di urrà di corte esclamò per primo:

Se la prima sillaba precede la seconda,
Un grido di gioia i timpani sfonda!
Ma se la seconda precede la prima,
È troppa la gioia per restar nella rima

Al re piacque molto.

² In originale «Matschakerl», parola del dialetto bavarese di origine incerta, dal significato «innamorato, amante».

Anche lo zoologo di corte volle dire la sua:

Se lo rovesci è un fior delicato,
Se lo tieni dritto è un nome di stato

Intendeva dire, ovviamente, che rovesciando Sissi si ottiene «Isis», mentre senza accento il nome Sissi è quello di un'altra principessa famosa.³

In queste rime l'avvocato di stato adocchiò un tendenzioso smembramento e maltrattamento del nome della principessa, e lo sventurato zoologo di corte fu ricompensato con una condanna a morte, ridotta poi a tre anni di prigione.

Ciò non trattenne gli abitanti di Lassùlaggiù dal creare indovinelli sempre nuovi. I bambini a scuola, i mendicanti davanti alle porte, i ministri in sessioni plenarie e gli innamorati al chiardiluna imbandivano indovinelli. Gli affari stagnavano, le strade erano deserte, persino le ferrovie erano ferme, poiché le locomotive iniziavano a fabbricare indovinelli. Il regno rischiava la carestia, la piaga degli indovinelli ne mieté a migliaia. Vennero approntati trentasei milioni di indovinelli e il re si fece preparare una parrucca nuova solo per potersi strappare i capelli dalla disperazione. Perché non riusciva a decidere quale fosse l'indovinello migliore. La povera principessa però doveva leggere gli indovinelli ad alta voce, giorno e notte, e a ciascuno rispondere: «Sissi».

Poi il troppo stroppiò. Pertanto Sissi andò da suo padre e disse:

«A vostra maestà piaccia di considerare che tutti questi indovinelli sono in fondo uno solo e sempre lo stesso. Ma non è stato dimostrato che la domanda che essi contengono sia la più superflua di tutte, altrimenti la fata Kräkeleia mi avrebbe certamente avvertito».

«Perbacco», disse Eeh, picchiettandosi sul nobilissimo cranio, «hai ragione, figlia mia».

³ La nostra traduzione qui reinventa gli insostituibili giochi di parole dell'originale. Laßwitz scrive che il nome della principessa, «Jaja», rovesciato, corrisponde al «più pigro degli animali», ovvero al bradipo (chiamato anche «Ay»), mentre pronunciato dritto «può leggerlo persino un asino», alludendo al fatto che il verso dell'asino corrisponde foneticamente ai suoni «j-a».

«Verissimo», osservò il gran visir. «È impossibile che tra queste vi sia la domanda più inutile».

«È quello che pensavo anch'io», affermò il vice bramino capo, «non volevo dirlo, ma eravamo sulla strada sbagliata».

E così tutti si resero conto di aver commesso un colossale errore. Il consiglio di stato emise un decreto che prevedeva la punizione di ogni indovinello con la penna di morte. I trentasei milioni di indovinelli furono bruciati in un grande rogo celebrativo e l'avvocato di stato percorse l'intero paese alla ricerca di indovinelli. Ma ovviamente non ne trovò. Il capo ideologo di corte, comunque, che aveva dato il via a tutto quanto, fu ricompensato con gli stivali più stretti che si potessero trovare. Glieli riempirono d'oro e lo costrinsero a lasciare il paese.

La principessa ora era al riparo dagli indovinelli, ma per il resto non è che le cose andassero troppo bene. Poiché nessuno nel regno era in grado di trovare la domanda più superflua di tutte, iniziò lei stessa a cercarla. Spesso cacciava via le sue dame di corte e andava a passeggio nel grande, spazioso parco circondato da un muro invalicabile.

In mezzo al parco c'era una collina, e sulla collina si ergeva una torre antichissima. Intorno alla torre fiorivano le rose selvatiche e variopinte farfalle giocavano intorno ai loro boccioli. Era qui che la principessa amava girovagare e i suoi occhi tristi si soffermavano spesso sulle mura grigie e sulla strana figura che sostava davanti alla porta della torre e guardava in lontananza con gli occhi distanti. Ma quando la principessa si voltava, lo sguardo del guardiano la seguiva e in esso brillava una luce misteriosa, come di un cielo notturno che si specchia nelle acque scure di un lago montano.

Nella torre viveva, solitario e recluso dal mondo, il capo spezzettatore di corte, addetto ai diamanti della corona. Sotto la torre, infatti, in un grande sotterraneo, si trovava il più grande tesoro del regno, sontuoso come nessun altro sulla terra. Era questo un diamante luminoso, puro e bianco, grande quanto il cuore di un uomo. Nessuno poteva guardarlo e nessuno l'aveva mai visto, neppure il re. E nessuno poteva entrare nel sotterraneo, costruito sotto un castello incantato, e inoltre era anche proibito a chiunque di entrare nella torre o di parlare con lo spezzettatore di corte. E questi doveva ignorare che cosa avven-

niva nel mondo. Infatti, se una voce umana o il rumore del giorno fosse penetrato nella pietra, la pietra si sarebbe fatta opaca.

In una notte insonne, tuttavia, al re era venuto in mente che il nemico avrebbe potuto entrare e impadronirsi del tesoro. E poiché di notte il re era un uomo molto saggio, gli venne in mente anche che la cosa più sicura sarebbe stata porre di guardia qualcuno che non avesse altro da fare che attendere l'arrivo del nemico. In quel caso, con la chiave magica appesa al muro avrebbe dovuto aprire il sotterraneo e fare a pezzi la pietra con il grosso martello che si trovava là. Così anche il nemico si sarebbe infuriato. E perciò aveva istituito l'ufficio del capo spezzettatore di corte, addetto ai diamanti della corona.

Ma poiché nessuno voleva diventare capo spezzettatore di corte, addetto ai diamanti della corona, il re nominò a tale incarico il suo pastorello più giovane. Erano ormai dieci anni che il ragazzo trascorrevava davanti o dentro alla torre, in attesa. Poiché non aveva niente da fare, la sua anima andava in giro per il mondo, e poiché non poteva parlare con nessuno, conversava con le rose che crescevano sulla collina e con le nuvole che passavano nel cielo, e di notte con le stelle luminose nel firmamento. La pietra nel sotterraneo, tuttavia, lo irradiava di una luce invisibile, e lui non lo sapeva.

Quando la principessa un giorno si stava allontanando dalla torre, si volse all'improvviso e vide che gli occhi dello spezzettatore di corte erano fissi su di lei e sembravano contenere in sé una domanda profonda. Allora Sissi pensò che fosse suo dovere prestare attenzione a tutte le domande di cui fosse venuta a conoscenza, vedi mai che non si nascondesse tra loro la più superflua. E così passò di nuovo vicino alla torre; ma poiché non poteva rivolgere la parola al ragazzo, dovette limitarsi a porgli la domanda con lo sguardo; il ragazzo la guardò a sua volta, ma non disse nulla.

La cosa andò avanti per molti giorni. Sempre più spesso la principessa si recava alla torre del diamante e sempre più spesso i suoi sguardi interrogativi incontravano gli sguardi interrogativi del capo spezzettatore di diamanti, e quando ritornavano a essere soli, entrambi si rompevano la testa per cercare di capire che cosa significasse lo sguardo dell'altro. Dalle frequenti camminate, tuttavia, la principessa ricavò la lieve impressione di un piccolissimo occhio pollino, e ne fu immensamente felice. In primo

luogo perché in quel modo si sorprende a pensare sempre al giovane dagli occhi scuri, e in secondo luogo perché la fata Kräkeleia le aveva fatto sapere che, quando si fosse trovata sulla buona strada per la domanda inutile, lo avrebbe capito dalla punta dei piedi. Alla fine Sissi si fece coraggio e, convinta che, con il suo rango di principessa, avrebbe potuto anche trasgredire l'ordine di silenzio, chiese con estrema grazia al capo spezzettatore di diamanti: «Perché mi guardi a quel modo quando passo di qui?» Il giovane tacque per qualche istante, impressionatissimo; erano dieci anni, infatti, che nessuno gli rivolgeva la parola, e ora quella giovane donna bellissima; poi parlò con voce lieve e armoniosa:

Io ti guardo, dolce creatura,
E rivolgo alla tua andatura
Mille saluti da lontano;
E prego e prego invano
Che tu, che sei così bella,
Scenda giù dalla tua stella.

La principessa arrossì un pochino. Ma poi iniziò a farle male il secondo ditone e lei si fermò e chiese:

«Ma lo sai chi sono io?»

«No», rispose il ragazzo.

«C'è qualcosa che vuoi domandarmi», continuò lei. E poiché il ragazzo taceva, aggiunse: «Sono la principessa Sissi».

«Come fai a saperlo?»

A questo punto la principessa tacque sbalordita. Dentro di sé aveva già messo in dubbio ogni cosa, il sole e la luna e il re Eeh e persino il suo cagnolino Fiffi. Ma che lei fosse davvero lei, non le era mai venuto in mente di dubitarne.

«Lo dicono tutti», rispose alla fine.

«A me non l'ha detto nessuno», disse il ragazzo. «Io non la conosco, la principessa Sissi. So solo che vedo una persona deliziosa e che mi sento meglio di quando parlo con i fiori, le nuvole e le stelle. E perché dovrebbe esistere una principessa Sissi? La mia felicità è qui e non voglio sapere altro».

«Ma io esisto!», esclamò la principessa, battendo il piede per terra. Che male le fece! Ed era arrabbiata che lo spezzettatore di diamanti di corte dubitasse della sua esistenza. Gli voltò le spalle, se ne andò lenta a casa e si mise le pantofole da riposo.

A riposare, però, non riuscì. Forse era vero che non esisteva? Le sembrava quasi che fosse così... tutto era diverso da prima. Tutto distante ed estraneo, come se non le appartenesse, come se lei stessa non si appartenesse più. E tutto le era anche così indifferente, con una eccezione... sì, con una eccezione. Sperava di poter uscire di nuovo all'indomani!

Che cos'era che risuonava leggero alle sue orecchie, come un canto dalla remota lontananza?

Il giorno svanisce, si appressano le ombre della sera,
Sempre dovrò restare lontano da te, bella forestiera?
Solo in sogno a te mi sono avvicinato...
Ora qui sono, abbandonato.

Ti vidi avanzare sulla Collina delle Rose,
La felicità dai tuoi occhi su di me si pose.
Perché è così perduta, è sfumata via?
Eppure è stata mia.

Il tuo cuore ha infranto le barriere dello spazio,
Non lasciarmi da solo in questo strazio!
Vieni da me, dolce pensiero luminoso,
E offrirmi riposo!

La luce opaca della lanterna e il pallido chiarore della luna che si faceva strada attraverso le cortine sembravano mormorare tra di loro.

«Tu la vedi la principessa Sissi?», chiese la lanterna.

«No», rispose la luna, «vedo solo il giovane, presso la torre del diamante, che guarda verso di me».

«A dire il vero», disse la lanterna, «nemmeno io la vedo più. C'è qualcosa che le assomiglia, ma se guardo nella sua anima, lei non c'è più, i tuoi raggi l'hanno attratta verso la torre del diamante».

La principessa si sollevò di scatto sul letto e suonò il campanello.

«Il capo bibliotecario!», ordinò alla damigella di camera. «Che mi porti subito l'Almanacco di Gotha⁴!» Niente servì a calmarla, il capo bibliotecario, che per fortuna si trovava ancora a bere e a giocare, dovette lasciare il locale e correre in bibliote-

⁴ L'almanacco genealogico delle case regnanti d'Europa, pubblicato appunto a Gotha, in Turingia, Usci dal 1763 al 1944.

ca. Riuscì anche – caso eccezionale – a trovare il libro: si trattava infatti dell'unico libro posseduto dalla biblioteca e così non poté sbagliarsi.

Sissi gli strappò l'almanacco di mano e lo congedò. Congedò tutti quanti.

«Voglio sapere», disse quando si ritrovò sola, «se esisto oppure no! Qui deve esserci scritto, o altri modi per dimostrarlo non ce ne sono».

Cercò sul libro e lo sfogliò per tutta la notte. Sorse il sole, era arrivata fino alla fine del libro, ma del regno Laggiùlassù, del re Eeh e della principessa Sissi nessuna traccia. Bravi, quelli della redazione!

Nell'Almanacco di Gotha lei non c'era!

«Non posso dimostrare», esclamò tra le lacrime, «di esistere davvero. Oh, Kräkeleia, esisto o non esisto?»

Sul soffritto si aprì una finestra, apparve Dysthymos Kräkeleia e porse a Sissi due grandi scarpe di feltro.

«Hai trovato la domanda giusta!», esclamò Kräkeleia con un sorriso maligno. «Ora indossa queste scarpe fin quando non troverai anche risposta alla domanda se esisti o meno».

Il re, indignato per questa domanda, i ministri e tutti i sapienti del regno si mobilitarono per dimostrare che la principessa esisteva... ma non riuscirono a convincerla. Il male ai piedi non le passò. Nessun mezzo si rivelava efficace. La principessa si fece pallida e malinconica. Solo quando si trovava in prossimità della torre e faceva due passi tra le rose, tirava un po' il fiato e dimenticava le sue pene. Ma non aveva più l'ardire di apostrofare il giovane, gli lanciava sguardi solo da lontano. Anche lui sembrava così triste!

«Che cosa facciamo?», chiese il re al gran visir.

«Vostra maestà», rispose questi, «ha avuto la grazia di osservare, con tutta giustezza, che sua altezza reale la principessa... dovrebbe sposarsi».

«Verissimo», disse il re, «un'osservazione buona e giusta, la mia».

«Eppure», continuò il gran visir, «vostra maestà aveva la grazia di sapere che la principessa non può avere alcun consorte prima che alla domanda sia data risposta».

«Giusto! Che altro ho stabilito?»

«Che sia messo a bando in tutto il regno: colui che riuscirà a convincere la principessa Sissi della sua esistenza, avrà in ricompensa la principessa e la metà del regno».

«La metà?, disse il re. «Non avevo detto un terzo?»

«Di solito si fa la metà», spiegò il gran visir, «e non dobbiamo fare gli straccioni – così disse vostra maestà».

«Allora va bene».

Ben presto i principi dei reami confinanti si recarono alla corte di Laggiùlassù.

Il principe di Sensualia condusse la sua dimostrazione con grande dispiego di magnificenza e teatralità. Un'orchestra e un coro di mille voci interpretarono un concerto mattutino per la principessa; il principe riteneva che quando lo avesse sentito non avrebbe più potuto dubitare di esistere. La principessa, però, disse alla sua dama di compagnia: «Mi fischiano le orecchie?». Allora il principe le mandò tre metri cubici di rose, ma la principessa si limitò a dire: «Sento l'odore della Torre del Diamante». Fece esplodere in suo onore dei fuochi d'artificio che costarono cinque milioni di talleri. Ma lei disse soltanto: «Vedo delle scintille».

Allora il principe esclamò:

«Lo vedete, allora, che esistete! Come potreste altrimenti sentire i fischi negli orecchi e vedere le scintille?»

«Questo non prova niente», ribatté la principessa. «Lo so da tempo che qui c'è qualcosa che sente, che distingue gli odori, che vede. Posso perfino parlare e graffiare, e mi fanno male i ditoni dei piedi. Ma che io sono, che esisto, è tutt'altra cosa. Io mi percepisco così come appaio a me stessa, non come sono. Mi manca qualcosa, solo che non so che cosa sia. Prima ero Sissi, ora non sono più Sissi... sono disunita, dispersa, dissipata in tutte le cose... non ho più un Io, e chi me lo riporterà potrà avermi».

Venne poi il principe di Intelletta e domandò udienza.

«Principessa», disse il principe, «voi *pensate?*»

«Non lo so», rispose Sissi.

«Se non lo sapete, vuol dire che pensate. E se pensate, allora esistete. E se esistete, allora siete mia!»

«Sbagliato», ribatté la principessa. «Anch'io ho studiato filosofia. Anche se penso, questo non fa di me una sostanza. Potete

dire soltanto che in me c'è pensiero. E in me c'è il pensiero che voi siete noioso».

A questo punto arrivò il principe Willibal di Moralia.

«Principessa», disse il principe, «mi volete?»

«No», rispose la principessa.

«Ma c'è qualcosa che volete?»

«Sì, me stessa».

«Dunque siete un essere dotato di volontà?»

«Non lo so»

«Non potete volere senza che sia presupposto un centro, un'unità rispetto alla quale l'oggetto del volere si definisce come ciò che attraverso il volere si realizza in questa unità, non è vero? Non è questo che chiamiamo volere? O che cosa intendete per volere? Me lo potete definire?»

«Non è necessario», disse la principessa. «Dovreste vederlo: io voglio me stessa, ma non riesco ad avermi. E quindi, voi che cosa volete?»

A quel punto il principe dovette andarsene.

E di principi ne vennero ancora molti e dovettero andarsene così com'erano arrivati, cioè senza principessa; e fu una grande fortuna che le loro persone non trovassero maggior favore agli occhi della principessa di quanto ne avevano trovate le loro dimostrazioni alla sua mente. Perché un amore infelice non ci serve proprio, a meno che non volessimo dare alla nostra fiaba un triplice finale, così come le abbiamo dato un triplice inizio. Per fortuna, invece, ne ha uno solo. E davvero *ne ha* uno!

A poco a poco i principi smisero di presentarsi e arrivarono i dottori. E fu molto peggio. La principessa infatti si ammalò sempre di più, i piedi le facevano sempre più male, non poteva più togliersi le scarpe di feltro. Il consigliere superiore alla sanità di corte pensò che la questione si potesse risolvere in modo semplice. Se fosse stata data risposta alla domanda, le scarpe si sarebbero dissolte. E, al contempo, se alla principessa fossero stati recisi i piedi, sarebbero spariti i dolori insieme alle scarpe... e dunque il risultato sarebbe stato lo stesso.

La principessa, ormai indifferente a tutto, si dichiarò d'accordo con l'operazione. Ma prima di sacrificare i suoi piedi, volle farne uso per un'ultima volta. E così, con le sue scarpe di feltro, andò alla torre del diamante.

Là se ne stava ancora il capo spezzettatore di corte, addetto ai diamanti della corona, e non sapeva niente del mondo e delle tribolazioni della principessa. Era solo rattristato di non aver più visto quella dolce bellezza che un tempo visitava quei paraggi. Si domandava perché fosse arrabbiata con lui ed era triste. Poi pensava a quanto era bella, e ritornava felice. E in questa alternanza trascorrevano i suoi giorni, e ogni giorno parlava di Sissi alle rose che in quel luogo non appassivano mai. E proprio mentre la principessa si avvicinava silenziosa con le sue scarpe di feltro, disse:

Nella tenebra dell'anima mia
Sale la marea delle domande e duole –
Ma il tuo volto luminoso vien via via
Schiarendo la nebbia come il sole.

Fa' che appaia la luce dei tuoi occhi
Di nuovo al lontano sognatore,
E la sua gioia l'ira tua non tocchi
Se si abbandona nel tuo amore.

Se tu sapessi, quanto già mi hai dato
Col tuo sorriso, quanto sono lieto!
Coi desideri soltanto ti son grato,
Che a te si sollevano in segreto.

Sii felice! Come preghiera silente
Risuona la parola a me nel cuore,
Ogni volta che a te corre la mia mente,
E perciò risuona a tutte l'ore:
Sii felice!

La principessa trasse un profondo respiro e due grandi lacrime si fecero strada nei suoi occhi.

Il giovane rimase sconvolto quando d'improvviso la vide, ma lei gli rivolse un cenno gentile e si sedette sulla panchina di pietra davanti alla torre.

«Chi dovrebbe essere felice?», chiese.

«Tu», rispose lui, fissandola finché lei non poté più reggere il suo sguardo.

«Non lo sono, invece», replicò lei, triste.

«Non lo sei?», chiese lui, stupefatto.

«La principessa Sissi non esiste, l'hai detto tu stesso».

«Io non lo so se esiste. Ma tu esisti, tu sei qui, sei stata qui ogni giorno e ogni ora!»

«Sono stata qui?», chiese lei con voce tremante. «È proprio vero?»

«Vero come sono vero io. Perché tu sei l'aria che respiro, la luce che vedo, la canzone che canto e la vita che vivo... tu sei tutto, tu sei me stesso».

A quel punto la principessa saltò per aria, perché d'un tratto le sue scarpe di feltro erano sparite, e con un grido di esultanza esclamò:

«Esisto! Esisto!».

Il capo spezzettatore di corte però la prese tra le braccia e la condusse nella torre. E lì si fermarono, senza preoccuparsi di come andassero le cose a Laggiùlassù.

Quando tuttavia si venne a sapere dove era andata a finire la principessa, e si tentò di riprenderla con la forza, il capo spezzettatore di corte entrò nel sotterraneo e percosse la pietra con il suo martello. Quella si aprì e la coppia poté penetrarvi dentro, e al suo interno trovarono un magnifico castello e un rigoglioso giardino incantato a tutti sconosciuto. Là poterono *esistere* e non ebbero bisogno di dimostrare un bel nulla. E vissero splendidamente e con gioia.

Quando il re andò a cercare la principessa nella torre, vi trovò nientepopodimeno che la fata Kräkeleia, che gli disse:

«Vostra maestà voglia avere la grazia di osservare che adesso la principessa ha trovato marito».

«Bene, bene», disse il re. «Come si chiamava il principe?»

«*Fede!*», disse la fata, e scomparve.

«Benissimo», disse il re. «Fede? Fede? Dove si trova il suo regno? Mah, ci sarà certamente sull'Almanacco».

E con queste parole se ne tornò a casa, lieto di aver risparmiato la metà del regno.

COME IL DIAVOLO SI PRESE IL PROFESSORE
(*Wie der Teufel den Professor holte*, 1907)

«Ma certo», disse il *professore*, contemplando con aria amabile la cenere del suo grosso Flor de Ynclan, «certo che mi ha preso: proprio lui in persona».

«Ah ah ah», rise l'*uomo forte*. «Davvero?»

«E non ce l'ha ancora raccontato?»

«Ma chi», chiese la *signora in azzurro*. «Chi è che l'ha presa?»

«Ma non ha sentito?», esclamò la piccola signora *Brösen* con impazienza. «Il *diavolo* ha preso il professore».

«Ma se se ne sta lì seduto...»

«Perché se l'è portato via in carne e ossa», disse l'*uomo forte*.

«Non capisco».

«È lui che deve raccontarlo».

Tutti si avvicinarono al tavolo.

«Allora, com'è andata?»

«Quando è successo?»

«Sabato scorso». Il professore tirò con aria pensierosa una boccata di fumo dal suo sigaro. «Ero seduto come al solito alla mia scrivania, di sera, quando bussarono alla porta, e al mio "avanti" stupito... ma non spaventatevi!»

«Non voglio ascoltare storie paurose, no, no, no!», gridò la signora in azzurro.

«Paurosa lo è stata. All'inizio ne fui sconvolto non poco».

La signora in azzurro si tappò le orecchie; ma non ermeticamente.

«All'improvviso c'era qualcuno nella stanza e accese il lume, e così vidi chiaramente la sua figura».

«Avvolto in un mantello, con gli occhi di fuoco? Mi sembra di vederlo!», esclamò la signora *Brösen*.

«Portava un cappotto di loden e occhiali dorati; un uomo alto come me, della mia taglia, con i capelli grigi e i baffi, una persona molto simpatica, ma la cosa spaventosa era che...»

«Il piede caprino?»

«La coda?», pigolò la signora in azzurro.

«No; era identico a me... non ridete! Ho pensato a un'allucinazione, è ovvio, sapete, con la mia mente spossata. In un primo momento sono rimasto seduto, immobile. Poi il mio doppio ha detto con grande cortesia: "Mi dispiace di doverla portare via, signor professore, ma ho preso questa decisione..."»

"Portarmi via? Che cosa significa? Non sono un medico e non ho tempo!", esclamai irritato.

"Significa *portarla via*", disse l'altro. "Sono il diavolo, in realtà".

"Il diavolo? Ma se assomiglia a ..."

"Sì, deve scusarmi. Quando vengo da lei, assumo la sua immagine. In effetti ognuno è il diavolo di se stesso! Ma ora faccia il bravo e venga con me".

"Ma dove devo venire? Non credo all'inferno né al diavolo, nel senso in cui lo si intende in genere".

"Non è mica necessario. Io vado a prendere ciascuno secondo il suo modo, così come lui si raffigura il mondo. Lei, ad esempio, la porterò via in una piccola automobile spaziale. Le piace tanto viaggiare tra le stelle".

"Ma per favore, lo faccio da qui, dalla mia scrivania; di viaggiare non ho proprio nessuna voglia. E in ogni caso avrei bisogno di qualche settimana di preavviso. Prima dovrei preparare la mia valigetta di pronto soccorso".

"Non serve. Non è un viaggio di piacere. È un viaggio di purificazione. Cento milioni di miliardi di chilometri. Ho organizzato tutto".

"E poi?"

"Poi, si vedrà. Forse la trasformeremo in una meteora, o la faremo restare sposato su Marte per mille anni... anni marziani, ovviamente".

"Grazie per queste due soluzioni. Non ho nessuna intenzione di venire. Ho ancora dei compiti urgenti da svolgere qui, che ho appena iniziato".

"È inutile che si opponga. Potrà finire tutto per strada".

"Non vorrà mica torcermi il collo".

“Non ci penso proprio, se viene con me di buon grado. Vogliamo conservare ancora per un po’ la sua considerevole attività cerebrale, anche se non più sulla terra”.

“Ma in fin dei conti continuerò a vivere nell’*anima della terra*, non è vero?”

“La smetta”, esclamò il diavolo irritato. “Non sono qui per farmi interrogare. Anche l’anima della terra me l’andrò a prendere, prima o poi”.

«L’anima della terra?», disse la signora in azzurro interrompendo il professore. «E che cos’è?»

«Ah, non dica sciocchezze», disse la signora Brösen. «Il professore ha tenuto da poco una conferenza sull’argomento».

«Non sono potuta venire, la mia cameriera era andata via».

«Mah», disse l’uomo forte. «Secondo il professore la terra è un essere animato, e quando non potremo più vivere come esseri umani, continueremo a vivere nella memoria dell’anima della terra».

«Così dice Fechner», chiosò il professore.

«Anch’io?», chiese la signora in azzurro.

«Lei andrà direttamente nell’anima del sole», disse il professore, «perché già adesso appartiene ai ricordi più belli dell’anima della terra».

«Continui a raccontare!», esclamò la signora Brösen, battendo le mani.

Il *giovane delicato*, che stava per intervenire, scosse le spalle e tacque.

Il professore bevve un sorso dal suo bicchiere e disse: «Registrai con compiacimento che le questioni teoretiche sembravano arrecare un po’ di imbarazzo al diavolo. Per guadagnare tempo, rovistai nei miei manoscritti e stavo per chiedere se non potessi portare con me il mio binocolo della Zeiss, quando a un tratto – non so come avvenne – mi ritrovai fuori della mia stanza e mi ritrovai accanto al diavolo su una comoda poltrona. I piedi erano appoggiati a una pedana e una ringhiera ci circondava, per il resto eravamo sospesi nell’aria. Stranamente non soffrivo di alcun senso di vertigini».

L’uomo forte tossì in modo strano. Il professore non si fece distrarre.

«Mi riproposi», seguitò, «di non farmi intimidire dal diavolo. Forse sarei riuscito a trovare un modo per sfuggirgli. Se Faust

fosse stato un vero matematico, non avrebbe speso la sua intera vita a battagliaire con il diavolo. Mi tranquillizzai e restai in silenzio. Allora il diavolo disse: “Bene, le piace la nostra univerversautomobile? È stata realizzata secondo il suo ideale, in stellite¹ perfettamente resistente e trasparente, che le permetterà di vedere nel modo migliore tutto ciò che sorvoleremo”.

Mi guardai intorno. Era notte fonda, buio assoluto. Su di noi, accanto a noi e tra di noi riconobbi alcune stelle che si ammassavano sempre più fitte di fronte a noi, finché non si fusero tutte insieme in una luminescenza intensa. Che firmamento era mai quello? In che parte del mondo ci trovavamo? Dovevo aver perso i sensi per diverso tempo.

“Da quanto ci troviamo in viaggio?”, domandai.

“Da circa mezz’ora”, rispose il diavolo. “Ho dovuto farla dormire un po’ per portarla qui più comodamente. Be’, non avrà mai visto niente di simile, lo ammetta”.

“Oh”, risposi, “tutto ciò avrà una spiegazione naturale. A che velocità ci stiamo muovendo?”

“All’incirca a dieci volte la velocità della luce”».

«Ah ah ah», rise l’uomo forte. «Una bella diavoleria».

«Proprio così», continuò rilassato il professore. «Io digerii in fretta la notizia. Dieci volte la velocità della luce, dovevamo aver percorso la distanza terra-sole in cinquanta secondi.

Nettuno è trenta volte più distante. Quindi dissi: “Ah...! Allora dobbiamo essere ormai fuori dal sistema solare”.

“È così, infatti”.

Credetti allora di capire perché la notte era così nera dietro di noi. Poiché la nostra velocità era tanto maggiore di quella della luce, le onde luminose non potevano raggiungerci ed era buio. I raggi laterali invece riuscivano a raggiungerci. Ma il bagliore dinanzi a noi? Grazie all’enorme rapidità del nostro moto verso la luce delle stelle, le onde luminose avrebbero dovuto ridursi al punto che anche quelle più lunghe nello spettro visibile, quelle di luce rossa, sarebbero scese sotto la lunghezza delle onde visibili e pertanto non avrebbero più potuto imprimersi nella nostra

¹ La stellite è una lega di cobalto, cromo, tungsteno e molibdeno elaborata da Elwood Haynes nel 1906. Un elemento di questo nome, tuttavia, è presente anche nel romanzo di Laßwitz *Auf zwei Planeten*, anche se con caratteristiche diverse da questo racconto, ed è ciò che permette alle astronavi marziane di volare.

retina. E dunque da dove veniva quella luminosità? Anche lì avrebbe dovuto regnare l'oscurità.

Il diavolo vide che c'era qualcosa che mi sfuggiva e disse in tono beffardo: "Allora, signor professore, non riesce a spiegarsi quella luce là davanti, eh?"

In quello stesso istante mi balenò la spiegazione e dissi in tono tranquillo: "È semplicissimo. Ciò che brilla davanti a noi non è formato da raggi di luce come quelli che siamo abituati a vedere, ma sono le onde lunghe e di solito invisibili ai nostri occhi, di calore o di elettricità, che si trovano oltre il limite rosso dello spettro. Attraverso il nostro moto risultano così accorciate che noi le percepiamo come luce. È una bella dimostrazione del fatto che le stelle emettono una grande quantità di raggi ultrarossi che noi non siamo ancora in grado di osservare".

Il diavolo brontolò qualcosa tra sé e sé. Si era arrabbiato perché avevo colto nel segno. Subito però aggrottò le sopracciglia e piegò le labbra come sono solito fare io quando sto per formulare una domanda davvero pungente – era davvero frustrante che mi assomigliasse tanto – e poi disse:

"Se la luce vivida che abbiamo davanti a noi la disturba, posso anche attenuarla. Vede, ho qui uno schermo impenetrabile a ogni tipo di luce, posso inserirlo e... ecco fatto... ora la luce non può più penetrare qui dentro, e tuttavia siamo ancora illuminati"

"Sì, ma adesso il bagliore è meno intenso".

"Ma da dove viene questa luce?"

Rimasi interdetto. Che il diavolo mi stesse buggerando? Forse lo schermo non era del tutto impenetrabile? No, ciò che vedevo non era una semplice eco attenuata dello sfondo precedente; la disposizione delle stelle era del tutto differente. Il forte bagliore al centro era scomparso. La luce non poteva provenire dalle stelle che si trovavano nella nostra direzione. C'era forse uno specchio di fronte a noi? Mi volsi, dietro di noi era buio. Il diavolo sogghignò. Provai un'impressione di disagio. Non potevo lasciarmi abbindolare dal diavolo in questioni teoriche. Chi sa che potere avrebbe guadagnato su di me. La luce poteva provenire soltanto da dietro, e tuttavia le viaggiavamo incontro... in che modo...? Ma certo, non poteva essere altro che così...

"Allora, professoruccio mio?", disse di nuovo il diavolo con inquietante affabilità.

“Conosco la risposta, è ovvio”, dissi io. “È la luce che raggiungiamo nel nostro procedere, perciò ci sembra che venga da dinanzi a noi. E poiché il nostro moto dilata le sorgenti luminose, non vediamo i raggi reali, brillanti, ma quelli ultravioletti di breve raggio delle stelle che ci lasciamo alle spalle; sono quelli a risultare visibili adesso. Prima non ce ne accorgevamo perché la loro luce era oscurata dalla luminosità dei raggi che ci trovavamo dinanzi”»

«Non capisco», disse la signora Brösen.

«Be', provi a pensare», disse l'uomo forte, «a una lunga colonna di fanteria che marcia davanti a lei, poi lei la raggiunge con la sua vettura e la supera. Le sfileranno accanto tutte le sezioni, ma prima l'ultima, e poi quelle che si trovano davanti. È come se la macchina fosse ferma e la colonna marciasse all'indietro accanto a lei».

«Sapete», s'inserì la signora in azzurro, «è come l'ultima volta, quando abbiamo incontrato l'esercito che faceva le manovre e la mia Mizi ha perduto il fazzoletto di seta. Ma abbiamo visto sempre le persone da dietro».

«Le onde luminose non hanno davanti e dietro», brontolò l'uomo forte, «trasmettono all'occhio solo l'impressione delle oscillazioni che provengono dall'oggetto. Se il professore avesse potuto spingersi con lo sguardo fino alla terra, avrebbe visto il tempo scorrere all'indietro, le lancette dell'orologio si sarebbero mosse da destra verso sinistra e le persone si sarebbero mosse davvero all'incontrario».

«Esatto», disse il professore. «E io le ho viste davvero muoversi. Infatti, per far arrabbiare il diavolo, osservai: “Peccato che non ci sia un sistema che ci renda visibili le cose della terra. Perché in quel caso potremmo vedere svolgersi a rovescio tutto ciò che è accaduto là. Dovremmo viaggiare più lentamente, è ovvio, perché alla nostra velocità il tempo scorrerebbe *velocissimo* all'indietro, e sarebbe impossibile percepire le cose con chiarezza”.

“Ah ah ah!” Il diavolo rise. “Per lei è impossibile costruire un telescopio di quel tipo, è chiaro, ma per me si tratta di una sciocchezza. Guardi qui, attraverso questa lente. Per la nostra distanza attuale sarà sufficiente. Un attimo... ecco, ho regolato la nostra velocità in modo che possiamo ricevere la luce alla velocità normale. Dove vuole guardare?”

«Be', nella nostra città. Ma davvero, eccola qui. L'angolo della Schlammstraße, riesco a vedere persino il numero della casa, il ventuno!»»

«Che cosa?», disse gridando la signora in azzurro. «È casa nostra! E che cosa ha visto?»

«Attraverso la finestra aperta ho guardato nel guardaroba...»

«La ragazza ha di nuovo lasciato la finestra aperta e io ho solo...»

«Ma ascolti prima!», disse la signora Brösen alla signora in azzurro.

«Ho visto tutto molto bene», continuò il professore. «C'era il sole che illuminava la stanza. Era il mezzogiorno di sabato scorso. Dato che avevamo viaggiato un'ora a velocità dieci volte maggiore di quella della luce, avevamo ripreso la luce che circa dieci ore prima era venuta dalla Schlammstraße».

«Grazie al cielo», esclamò la signora in azzurro. «A quell'ora non ero in casa».

«Però c'era qualcuno nella stanza. In un primo tempo mi sono dovuto abituare a vedere scorrere tutto alla rovescia. Non avrebbe avuto alcun senso per me se non avessi aperto e chiuso gli occhi e non mi fossi creato una serie di immagini istantanee. Ma se vi raccontassi adesso le cose nella stessa sequenza in cui mi sono apparse, una figura femminile che esce dalla stanza, poi la stessa figura dentro la stanza e ripone un abito nell'armadio, il che tuttavia significa che lo prende dall'armadio, poi apre l'armadio, e così via, non avrebbero alcun senso per voi».

«Oddio, oddio! Dica solo che cosa è successo. Devono esserci stati i ladri!»

«Non saprei. Nel giusto ordine cronologico le cose sono andate così, una ragazza ha frugato in un cassetto e ha preso un paio di guanti bianchi...»

«Ah, quelli a quattro bottoni!»

«Poi ha preso una gonna e una camicia azzurra...»

«La mia camicia ricamata, quella con la decorazione...»

«E mentre usciva dalla porta, è rimasta impigliata alla maniglia e il pizzo si è tutto strappato...»

«Cielo, cielo! Era la ragazza di servizio che la sera doveva andare al ballo e ha preso in prestito le mie cose. Oh, devo tornare subito a casa!»

La signora in azzurro balzò in piedi. Il giovane delicato fece un inchino.

Il professore continuò: «Io continuai a guardare attraverso la lente, ma il diavolo me la tolse di mano.

“Dunque”, disse con gli occhi fiammeggianti...»

La signora in azzurro sospirò e si rimise a sedere.

«“Allora, signor professore, mi spieghi un po' questa lente secondo la logica scientifica”.

“Non è necessario”, dissi io con grande tranquillità. “La spiegazione che posso offrirle dovrebbe essere di carattere naturale, ma la sua lente è un'invenzione diabolica, lo chiamerei uno specchietto per le allodole che non riguarda le scienze naturali. Prima di pretendere una teoria da me, dovrebbe dimostrarmi che si tratta di uno strumento ottico che funziona su basi coerenti, e non un'illusione psicologica”.

“Un demonio, questo professore”, grugnì il diavolo.

Feci finta di non averlo sentito.

“Ma il fatto”, riprese lui, “che io ho appena rimesso in funzione il dispositivo che ci permette di viaggiare a una velocità di dieci volte superiore alla luce, è una questione puramente tecnica, e lei dovrebbe risolverla. Se non è in grado di farlo, non sprecherò il mio tempo con lei. Aprirò questa botola, lei cadrà giù ed ecco fatto, una bella *stella cadente*”.

La faccenda si faceva pesante. Riflettei. Non avevo mai riflettuto così tanto e spero di non doverlo fare mai più. Per fortuna sono un filosofo. Mi dissi: devo considerare la cosa da un punto di vista del tutto astratto. Il diavolo poteva rivolgermi ancora un sacco di domande per mettermi in trappola. Dovevo spiegare per prima cosa l'esistenza del diavolo!

Il diavolo mi rivolse un grugnito, con ogni evidenza pensava di avermi già tra le sue mani.

“Ci vuole molto?”, esclamò.

“Ascolti”, dissi io. “Ci sono due spiegazioni. Una psicologica e una metafisica. Secondo quella psicologica lei non è altro che una mia fantasia, un mio sogno, un'invenzione umana”.

Il diavolo fece un movimento, come se volesse aprire la botola e scagliarmi nel firmamento.

“Non le servirà a nulla”, dissi io svelto, “così non riuscirà a dimostrare niente. Perché se lei è solo una fantasia, sarà una fantasia anche il mio precipitare ed io mi risveglierò bello vispo al-

la mia scrivania o qualunque sia il luogo in cui mi sono addormentato”.

“Lei è sveglio!”, ringhiò lui.

“Penso di sì”, dissi io. “Perché se questa storia si rivelasse essere solo un sogno e non qualcosa di davvero vissuto, sarebbe alquanto deboluccia. Il motivo del sogno l’ho usato fin troppe volte”.

“E dunque?”

“E dunque la spiegazione metafisica. Ci sono di nuovo due spiegazioni. Una è di carattere naturfilosofico-cosmologico, l’altra è più etico-noologica”.

“Caro signore, lei vuol farmi impazzire! Io non voglio continuare ad avere due spiegazioni, voglio quella corretta”.

“Nella domanda che lei ha posto, di come sia possibile viaggiare così rapidamente, si celano due problemi: come fa a disporre di una quantità così grande di energia per raggiungere una tale velocità; e poi la domanda: da dove viene lei?”

Il diavolo mi guardò con un viso che mi fece vergognare di me stesso, tanto apparivo scemo.

“Non è lei che deve porre le domande”, sbottò poi. “Sono io”.

“Una domanda però deve concedermela”, dissi con grande cortesia. “Solo per non appesantire la mia spiegazione con divagazioni superflue”.

“Be”, disse lui in tono un po’ più placato, “questo posso accettarlo. Le risponderò, addirittura. Ma che sia l’ultima domanda, altrimenti...”

“Per favore, mi dica, lei può fare *miracoli*?”

Nel diavolo si verificò un curioso cambiamento. I suoi lineamenti si contrassero, la sua somiglianza con me venne meno, ora sembrava un uomo profondamente infelice e tuttavia anche un despota dalla volontà implacabile caduto in preda all’impotenza. Ebbi paura. Ma durò un breve istante. Poi riprese il suo contegno. Aggrottò la fronte e domandò: “Che significa? Non sono in grado di *creare*!”

“Voglio dire”, ribattei, “se può provocare mutamenti volontari alla ripartizione originaria dell’energia del mondo, in modo che all’improvviso appaiano cose inattese e inspiegabili per le nostre conoscenze?”

Rise amaramente. “Inspiegabili per voi esseri umani? Questo sarebbe corretto! Fin dove si spinge il vostro sguardo? Voi siete spiriti limitati, e rispetto all’illimitato siete impotenti. Io, invece, posso spingermi nell’infinito, in cui innumerevoli sistemi di mondi si librano con infinite forme di energia, e posso trascinare nella vostra Via Lattea ciò di cui ho bisogno, fino a farvi rizzare i capelli in testa”.

“Ah”, dissi io, “quindi è da qualche remoto sistema stellare che ha ricavato questa energia di moto dall’intensità favolosa che ci spinge a dieci volte la velocità della luce?”

“Più o meno, anche se non è così semplice come lei lo fa sembrare. Non da un sistema come questo, ma da un luogo completamente diverso, del quale lei non può avere alcun concetto”.

“E dunque”, conclusi, “la cosa è spiegata. La domanda che resta è: perché si è dato tanta pena? Vorrei permettermi un commento: lei ha fatto una pazzia”.

Il diavolo andò su tutte le furie. Ora eruttava realmente fuoco dagli occhi, ed io mi pentii delle mie parole.

“Verme miserabile”, ruggì, “come osi giudicare le azioni di spiriti immortali? Ti farò a pezzettini, se tu... se tu...”, e proseguì con voce quieta: “Se lei non avesse perfettamente ragione, signor professore”.

E di nuovo apparve come un uomo distrutto.

A questa metamorfosi la mia paura si trasformò in calma soddisfazione e in sicurezza. Che cosa poteva accadermi di male, finché avessi avuto ragione? Mi sembrava che fosse chiaro: per quanto fosse potente questo demonio, un potere lo sovrastava, ed era il potere della ragione. Solo se gli avessi ceduto, sarei stato perduto. Ma a che cosa mi sarebbe servito tutto questo se non fossi riuscito a ritornare sulla Terra, alla quale appartenevo? Non volevo certo viaggiare nello spazio per l’eternità. Non osavo porre altre domande. Che fare?»

«Oh, oh, oh», sospirò il giovane delicato, prendendo un sorso della sua bibita.

Il professore continuò: «“Lei ha parlato”, iniziai cauto, “delle azioni di spiriti immortali. Sembra dunque che ce ne siano molti di tipo diverso”.

“Due soltanto”, disse il diavolo stanco. “Uno sono io, e dell’altro non mi piace parlare”.

“Ehmmm! L’altro...”

“Basta, stia zitto!”, m’interruppe lui sgarbato.

“Volevo soltanto dire che anche lui potrebbe attingere all’infinito e produrre qui le cose più meravigliose”.

“No!”, tuonò il mio interlocutore di nuovo furibondo. “Non lo farebbe. Non ne ha bisogno. È lui stesso la ragione del mondo in persona. Ha organizzato tutto in modo che la storia si dipani da sola. Non fa errori, e quindi non ha bisogno di compiere miracoli per correggerli. E questo, appunto, è il mio tormento, questa è la mia tragedia!”

“Ah! E con ciò ecco la risposta, signor diavolo. Lei ha il potere, ma non ha la ragione!”

“È una maledizione, una miserabile maledizione. Io esisto solo per compiere gli errori del mondo. E anche questo non mi serve a molto. Poiché la ragione trova sempre il modo di smascherarli. Ciò che è irragionevole finisce sempre per soccombere. E così io uccido me stesso”.

“Lei è dunque, per così dire, il suicidio cronico”.

“Mah, ciò che dico non è da prendere alla lettera. Ho pur sempre a disposizione l’infinito. Per quanto lo si elimini, l’irragionevole che io rappresento trova sempre il modo di fare nuovi danni. Con il nostro viaggio, ad esempio, ho gettato una bella confusione sul mondo. Solo le ricerche che faranno domani...”

“Mi scusi, ma questa è davvero una bazzecola. Ci sarà qualche articolo sui giornali e poi la cosa sarà dimenticata. Perché non fa saltare in aria la terra? Perché non accartoccia la Via Lattea in un ammasso informe?”

“Ah ah ah!”, rise il diavolo. “Che cosa ci guadagnerei? Che un po’ di materia o di energia, o di come vogliamo chiamarla, si aggiri nello spazio in una condizione o in un’altra, che le particelle di materia siano più grandi o più piccole, in sostanza fa davvero poca differenza, maledizione. Quella roba si trova comunque lì in quantità enorme, e così anche lo spazio e il tempo. Ciò che viene chiamato natura, ciò che esiste nello spazio, non ha preferenze riguardo alla propria organizzazione, conosce infinite strade per arrivare al suo scopo. Ma lo scopo, l’idea: vede, è questa la cosa che conta! Se potessi cambiare qualcosa a questo riguardo! È della coscienza che si tratta. In essa è contenuta la legge, lì si trova lo scopo del mondo, è su questo che devo

darmi da fare. Perciò mi rivolgo a preferenza ai signori eruditi, sono loro che custodiscono le idee della ragione. Se riesco a rapire un filosofo come ad esempio lei, signor professore, ottengo maggiori risultati che se demolissi un milione di sistemi solari; perché in questo modo danneggio la ragione in persona”.

“Mi suona estremamente lusinghiero”, dissi. “Perché non è andato a prendersi Socrate, Galilei, Kant o gente simile?”

“L’ho fatto, l’ho fatto! Dovrebbe saperlo, ho rivolto contro di loro i poteri dello stato. Sono solo arrivato troppo tardi. E tuttavia... ma sì, perché non dovrei prendermi questa licenza nei suoi confronti... dopotutto lei non tornerà sulla terra e non potrà spifferarlo a nessuno”.

Me tapino, pensai tra me e me.

“Dunque, poco fa lei ha detto che io avrei il potere. Ma questo potere è alquanto limitato. Così stanno le cose... lo scopo, l’idea è al di fuori del tempo, è un pensiero creatore. Ma volontà e pensiero da soli non sono in grado di creare, non possono realizzarsi come esistente; questo è il ruolo di una diversa forma dell’essere...”

“Lo so”, dissi io. “È una qualità dell’esistenza nello spazio e nel tempo. Ho pensato spesso a un milione di marchi e l’ho desiderato, ma non sono mai riuscito ad averli, perché per averli è necessario un oggetto inserito nel tempo e nello spazio, sia anche soltanto qualcuno che me li deve”.

“Vede dunque! Dunque, nemmeno io posso indurre l’esistenza di qualcosa nello spazio, e allo stesso modo non posso sottrarre all’esistenza qualcosa che si trova dentro di esso. Poiché lo spazio è *infinito*, questo è il punto. E anche uno spirito infinito può soltanto trasmutare ciò che esiste nello spazio, può trasformare la Via Lattea in birra bavarese, ma il risultato resterebbe comunque confinato nello spazio, e un altro spirito infinito potrebbe usarlo per fabbricare soli, pianeti e filosofi”.

“Ma se lo spazio non fosse infinito? Se si richiudesse in qualche modo su se stesso, qualora ci spingessimo abbastanza avanti nei suoi meandri?”, dissi ammiccando.

“Ah ah ah!” Il diavolo scoppiò a ridere. “Già, se...! Se fosse una grande scatola a forma di anello, nella quale ci si muove eternamente in cerchio, ma dalla quale è anche semplice estrarre le cose. Allora sì che avrei gioco facile. Potrei gettare fuori dallo spazio una cosa dopo l’altra, in altre parole, potrei *annientare*

l'esistenza, ridurla a nulla assoluto. Ma provi a togliere qualcosa da una scatola quando quella scatola non ha un esterno, tutt'al più un'altra scatola contenuta in un'altra scatola e così via all'infinito. La ragione del mondo ha organizzato tutto così bene da vincolare le forme dell'esistenza alla stessa legge dell'infinito che regola le forme del pensiero. E così io, povero diavolo, devo ricorrere a dei mezzucci per attaccare l'esistenza del razionale».

Quando sentii il diavolo parlare così, mi si allargò il cuore. Cominciai a intravedere un piano di salvezza».

«Ah, bene!», disse all'improvviso il giovane delicato che fino a questo momento aveva taciuto per riservatezza. Il professore lo guardò meravigliato.

«Mi scusi», balbettò il giovane, «mi rallegravo che il diavolo alla fine non sia riuscito a combinare nulla, nemmeno quella cosa con la birra bavarese».

«Be'», lo ammonì il professore, «stia attento a non rallegrarsi troppo presto».

«Ma l'alcol è appunto un'invenzione del demonio», commentò timidamente il giovane delicato. «È appunto uno dei più grandi strumenti diabolici».

«Il diavolo la pensa diversamente. Sa che cosa mi ha detto ancora? Io lo riportai sui suoi cosiddetti mezzucci, poiché nel frattempo volevo riflettere sul mio piano. E lui disse, tra le altre cose, che negli ultimi tempi si dedicava con piacere alla predicazione dell'*astinenza*».

«Cosa? Come?»

«Già. "Il piacere dell'alcol", disse il diavolo, "è uno dei miei più grandi nemici. Se non ci fosse, l'umanità sarebbe estinta da tempo. È vero che l'abuso alcolico, il cosiddetto vizio del bere, rovina molte persone e generazioni intere, ma ciò non mi giova poi molto. Si tratta, infatti, di persone instabili senza forza di volontà. Pertanto il vizio del bere agisce come una *selezione morale*; le persone prive di carattere vengono annientate e il fenomeno non si diffonde, mentre i più forti moralmente sopravvivono. Il vizio del bere migliora la razza. Per me, ovviamente, questo è fatale. L'abitudine all'*astinenza* fa sì che anche i deboli nella volontà e nel corpo abbiano le loro possibilità, e in questo modo peggiora il genere umano; infatti non cambia il carattere

degli uomini, ma si limita a rimuovere un sintomo della loro debolezza”».

«Ma, ma...»

«Io riferisco soltanto quello che il diavolo ha detto.

“Inoltre”, continuò, “l’eliminazione del vizio del bere è una questione secondaria. Ciò che mi rende cara l’astinenza è che essa priva gli esseri umani del più indispensabile mezzo di prevenzione e di stimolo. Lasciate ancora un paio di generazioni senza alcol, e in seguito la popolazione morirà di malattie intestinali e di debolezza nervosa. L’astinenza assoluta è quella che io sostengo con particolare predilezione”».

«Oh, oh, signor professore», sospirò il giovane delicato.

«Giusto!», esclamò l’uomo forte.

La signora in azzurro chiese un bicchiere di vin brulé.

«Ora però», disse la piccola signora Brösen, «arrivi a raccontarci come ha fatto a liberarsi del diavolo».

«Volentieri», riprese il professore. «Continuammo così a chiacchierare, e a un tratto domandai come si faceva ad arrestare l’automobile spaziale.

“Ah ah ah!”, disse il diavolo ridendo. “Crede davvero che glielo dica? L’operazione con il vettore infinito? No, uno spirito mortale non potrebbe mai comprenderla. Io premo qui... e qui... L’energia proviene non dall’infinitamente distante, ma dall’infinitamente minuscolo!”

“E ce n’è così tanta?”

“Certo, come no? Ci sono gli infiniti mondi subatomici! Posso ricavarne l’energia di moto ad alta intensità che desidero...”

“Che cosa? Potremmo viaggiare a velocità ancora maggiori?”

“Certamente, a un migliaio, a un milione di volte la velocità della luce”.

“Non ci credo”.

“Signore, la prego!”

“Mi scusi. Ma certamente non venti milioni di volte la velocità della luce?”

“Glielo farò subito vedere. Poi però mi lasci un po’ in pace, perché non mi va di chiacchierare per tutte le centinaia di migliaia di miliardi di chilometri del nostro viaggio”.

Il diavolo a quel punto fece una serie di manipolazioni, trattendomi al tempo stesso con una mano. Quando mi rilasciò,

notai che dovevamo avere preso una velocità incredibile. Ci lasciammo rapidamente alle spalle le stelle più vicine. Viaggiamo a mille miliardi di chilometri al secondo; la luce impiega più di sei mesi a coprire quella distanza. Subito dopo il diavolo si abbandonò al riposo e si addormentò all'istante».

«Be', mi permetta di dire», disse l'uomo forte mentre il professore si concedeva una pausa per accendersi un nuovo sigaro, «che credo alle colossali quantità di energia racchiuse nell'infinitamente piccolo. Con il radio abbiamo visto quale contingente d'energia contengano gli atomi, ed è lecito pensare che ben sotto la superficie a noi accessibile si nascondano forze inesauribili. L'infinito, infatti, si estende tanto verso l'alto quanto verso il basso, per noi è solo un punto interrogativo, e il diavolo saprà come attingere a esso. Ma che questo stesso diavolo dorma proprio come noi altri, non può venirmelo a raccontare».

Il professore accese il suo sigaro con grande cura, poi scrutò l'uomo forte con aria divertita e disse:

«Non dormiva, in realtà. Mi ero subito immaginato, ovviamente, che fosse un trucco. Era evidente che aveva altro da fare che viaggiare con me, ma non voleva lasciarmi incustodito; e poiché doveva mantenere le mie sembianze, immagino che non potesse far altro che apparire addormentato. Con ogni probabilità era costretto a quel trucco da qualche circostanza che ignoro, altrimenti non lo avrebbe certo fatto proprio quando io lo avevo spinto a farci assumere la velocità di seimila miliardi di chilometri al secondo».

«Sì, ma lei perché lo aveva fatto?», chiese la signora Brösen. «Già prima me lo sono domandato. Avrebbe dovuto... be', non lo so, in realtà, ma credo che sarebbe stato meglio per lei viaggiare lentamente, per non essere presto... Che cosa sarebbe dovuto diventare?»

«Una meteora – oppure mi sarei sposato su Marte. Ehmmm», disse il professore, «io però non volevo fare l'una né l'altra cosa, non volevo neppure fare un viaggio tanto lungo, volevo tornare sulla Terra e perciò dovevo volare in avanti, e sempre in linea retta».

«Non capisco», esclamò la signora Brösen. "Sia più chiaro».

"Allora: se viaggia in linea retta da qui verso ovest, poiché la terra è rotonda, alla fine ritornerà in questo delizioso villaggio arrivando da est».

«Fin lì ci arrivo anch'io. Ma l'universo non è una sfera sulla cui superficie io possa viaggiare».

«No, ma lo spazio, vede, lo spazio in cui tutti ci muoviamo è curvo, anche se non ne abbiamo la percezione. Un tempo gli uomini consideravano piatta anche la superficie terrestre, sulla quale si poteva procedere in linea retta, e adesso sappiamo di muoverci in cerchio anche se manteniamo sempre la stessa direzione. I nostri matematici sanno da tempo che anche per lo spazio *potrebbe* essere così. Il fatto è che non avevamo nessun modo di dimostrare che il nostro spazio si curva davvero su se stesso, sapevamo soltanto che non vi è nessuna contraddizione logica a questo concetto. Ora però sono riuscito davvero a scoprire – e il diavolo non poteva saperlo, il mio saggio non è stato ancora pubblicato – sono riuscito nell'impresa di misurare esattamente il cosiddetto raggio di curvatura del nostro spazio. Per esprimermi in termini strettamente scientifici: il nostro spazio non è *euclideo*, ma è uno spazio *ellittico* con poli corrispondenti e un raggio di curvatura corrispondente a circa tremila anni luce; ciò significa che la luce impiega circa diecimila anni per ritornare al suo punto di partenza».

«Be', insomma», esclamò l'uomo forte. «Può anche darsi che sia così, ma in questo caso dovremmo vedere la luce del nostro sole ritornare indietro dalla parte opposta; dovremmo avere sempre alle spalle un contro-sole».

«E ce lo avremmo, se lo spazio fosse interamente penetrabile alla vista. Ma in questo spazio è presente una grande quantità di polvere che assorbe la luce e neppure la luce più intensa può percorrerlo tutto senza esserne offuscata. Il nostro sguardo non può spingersi a tanta distanza, e nemmeno quello del diavolo. E la prova più schiacciante eccola qua: io ho percorso l'intero tragitto».

«Eppure», borbottò l'uomo forte, «come faceva a sapere che la sua vettura non avrebbe deviato nemmeno di un millimetro dalla strada diritta, o meglio dalla più breve?»

«Be', il diavolo mi aveva detto che il nostro apparecchio era fatto di stellite. È il nome che ho dato proprio io a un materiale ideale, all'interno del quale la legge di gravità risulti inavvertibile. Dunque non avremmo potuto risentire dell'attrazione delle stelle. Quindi ho potuto presumere che il nostro percorso rettilineo, che a detta del diavolo ci avrebbe condotti verso l'infinito,

in realtà ci avrebbe riportati all'interno del sistema solare. Perciò avevo spinto il diavolo a spingerci a una velocità venti volte superiore a quella della luce. Avevo calcolato che in quel modo avremmo compiuto l'intero viaggio intorno all'universo in meno di cinque ore. Ed io volevo tornare a casa mentre era ancora notte».

«A casa?», esclamò la signora in azzurro sobbalzando di nuovo. «Già, sì, anch'io dovrei tornare a casa. Devo vedere alcune cose...»

«Via, aspetti ancora un poco», la tranquillizzò il professore. «Il 'tornare a casa' non era poi tanto semplice. Dapprima dovevo riapprodare al nostro sistema solare, e non era facile, perché in questi sistemi di stelle fisse nessuno era in grado di raccapazzarsi. Ma per tornare davvero a casa, anche solo arrivare alla terra e sfuggire a questo sistema di corpuscoli in miniatura... questa era la vera difficoltà. E già avevo stabilito che il diavolo mi era necessario. Non sapevo come avesse fatto a catturarmi... e solo lui poteva liberarmi da quella trappola. Sembrava dormire lì accanto a me, per quanto io fossi sicuro che quel fantasma fosse solo una buccia, un apparecchio di comunicazione per il diavolo nel caso che avessi tentato di intervenire sugli strumenti di bordo. Rimasi perfettamente immobile. Dovevano passare ancora circa quattro ore prima che il sole nostro padre riapparisse come una stella minuscola e debole e noi ci avvicinassimo a esso dall'altro lato. E anche la terra aveva proseguito nel moto della sua orbita e aveva ruotato sul proprio asse. E se noi, alla nostra velocità pazzesca, avessimo incrociato la terra, l'avremmo perforata da parte a parte, se la stellite avesse resistito. Mentre pensavo a tutto questo, mi prese la disperazione. Il diavolo non avrebbe potuto trattarmi peggio. Già i viaggi non li sopporto, e a maggior ragione quando l'arrivo è così incerto! E nemmeno qualcosa da mangiare o da bere, nemmeno un sigaro!»

«Soffro per lei», disse la signora in azzurro, pietosa.

«Vero? Anch'io. Vedevo cose incredibili in quelle plaghe remote dell'universo, le nebbie luminose di fronte a me si dissolvevano in cieli stellati e tornavano a scomparire dietro di me in nubi scintillanti; ma io me ne stavo lì accanto al diavolo addormentato, un'ora dopo l'altra, e non sapevo se dovessi svegliarlo, se dovessi aspettare. E all'improvviso me ne resi conto: alla pazzia velocità con la quale procedevamo era impossibile

riconoscere una qualsiasi stella, anche se fossimo riapprodati al nostro quadrante celeste non mi sarei mai accorto di sfrecciare accanto al nostro sole, dato che uno spazio del diametro di sessanta volte superiore all'orbita di Nettuno lo attraversavamo nella decima parte di un secondo; ero perduto nello spazio, ero ridotto a molto meno di una meteora...

Fu allora che... fui sbattuto via dal sedile sotto di me, ma qualche tipo di forza mi trattenne; rimasi immobile e mi accorsi immediatamente che le stelle erano tornate fisse nel firmamento, riconobbi il cielo conosciuto della Via Lattea e là, dinanzi a noi, quel punticino lucente non poteva essere altro che il nostro caro sole...

“Eccoci qua, dunque!”, borbottò il diavolo al mio fianco, che ora era sveglio ed era stato scaraventato via come me dal suo posto. “Avevo dimenticato di disinnestare l'accelerazione a venti milioni di volte la velocità della luce, e ora... ora abbiamo completato il programma di cento milioni di miliardi di chilometri in appena cinque ore”.

Mi accorsi in quel momento che sotto il suo sedile il diavolo aveva tenuto un vero e proprio contachilometri, sul quale appariva la cifra di cento milioni di miliardi di chilometri. Nell'istante in cui quella distanza era stata percorsa dall'automobile, il veicolo aveva rallentato fino alla semplice velocità del sole. Ma io fui assalito da una nuova paura. Mi resi conto che l'itinerario stabilito per me dal diavolo corrispondeva quasi al centimetro con la misura dello spazio ellittico, così come io l'avevo calcolato. Forse allora il diavolo sapeva che lo spazio è finito? Mi aveva ingannato e aveva previsto tutto?

Questo mi passava per la testa mentre il diavolo intanto stava già proseguendo:

“Ma dove ci troviamo? Non riesco a capirlo. Siamo di nuovo nel sistema solare, questo è certo, all'altezza dell'orbita di Nettuno, ma dalla parte opposta a quella da cui siamo partiti. Abbiamo mantenuto una direzione costante, altrimenti me ne sarei accorto”.

Fu a quel punto che mi accorsi dell'ignoranza totale del diavolo in materia di curvatura spaziale. Che la cifra indicata sul contachilometri fosse solo una coincidenza, o che avesse qualche motivo intrinseco a me sconosciuto, il mio accompagnatore continuava a considerare lo spazio *infinito*.

“Se mi permette”, dissi, di nuovo rinfrancato, “posso spiegarglielo io. Spero che poi lei...”

“Io niente. Il viaggio è finito e ora farò di lei quello che più mi piace. Ma prima può darmi le spiegazioni che vuole”.

“Ehmmm”, borbottai. “Si è appena tradito, quando ha detto che lo spazio è infinito. I nostri matematici sanno da tempo che sono pensabili infiniti tipi di spazio che non hanno in sé alcuna contraddizione. Ma che il *nostro* spazio, la condizione necessaria della nostra esistenza, posseda la proprietà specifica di essere curvo su se stesso, non è mai stato dimostrato. Eppure noi abbiamo sempre viaggiato in linea retta e siamo ritornati al punto di partenza. Quindi lo spazio della nostra esperienza non è un cosiddetto spazio euclideo, ma si ripiega su se stesso in cento milioni di miliardi di chilometri. Lo spazio è *finito*. Io lo sapevo da tempo; se mi avesse permesso di portare con me i miei manoscritti, glielo avrei mostrato”.

Il diavolo restò immobile per qualche istante, riflettendo.

“Come?”, esclamò poi. “Davvero lo spazio è curvo? Vale a dire che non è infinito? E io non me ne sono accorto? Certo, non avevo neppure mai viaggiato a velocità così folli. Ma se è così... aha! Neanche l'altro può saperlo. La ragione universale dunque è fuori strada. Dunque la forma dell'esistenza fisica non è infinita come la forma del pensiero e dell'idea? Ehi, ma allora ho *vinto*! Allora posso spremere fuori dalla sua forma di esistenza l'intera natura, tutto il suo contenuto statutario, e farlo dissolvere nel nulla... posso *annientare*! Ciò che nessun Dio e nessun diavolo sono riusciti a comprendere, lo ha scoperto un professore! Per mia nonna, sei davvero un tipo in gamba! Fratello mio, voglio abbracciarti!”

A dire il vero mi vergognavo un po', ma dissi: “Ma ora lei...”

“Ma certo!”, esclamò il diavolo. “Ti lascio andare. Sarebbe un peccato. Un genio come te deve restare tra gli uomini. Ti riporto subito sulla Terra”.

«Ah ah ah!», rise l'uomo forte. «Le è andata davvero bene!»

Il professore tacque e annuì appena con il capo. Poi bevve un sorso dal suo bicchiere e accese di nuovo il sigaro.

«E poi? Che cosa è successo?», chiese la minuscola signora Brösen.

«Non ho più avuto notizie del diavolo. Mi sono ritrovato nel mio studio. L'orologio segnava le due e venticinque del mattino. Domenica. Ero stanco morto e sono andato a letto».

«Ma, signor professore», chiese la signora in azzurro, «la sua storia non è mica vera, no?»

«È vera, fino all'ultima virgola, tranne il numero della Schlammsstraße: il ventuno; questo piccolo episodio ha avuto luogo in un'altra abitazione. Ma del resto... può starne certa».

«Ah ah ah! Salute, professore!», esclamò l'uomo forte.

Il giovane delicato si versò un bicchiere d'acqua e la signora in azzurro disse:

«È stato davvero gentile il diavolo a riportarla a casa».

I PROGETTI DEL MONDO
(*Die Weltprojekte*, 1908)

Prima che il mondo fosse creato, è logico che vi fosse il progetto.

Ovviamente non uno soltanto. C'era un'infinità di mondi possibili in un'infinità di spazi possibili. E poiché si trattava di una cosa importante, i capi degli angeli ebbero il compito di elaborarla fin nei minimi dettagli.

Il tempo non era un problema, poiché la misura della rotazione terrestre non era ancora stata inventata, e così il Signore pensò di cercare il migliore dei mondi possibili e di farne l'unico mondo vero.

Il mondo migliore lo riconobbe facilmente al primo sguardo. Su di esso non vi erano contraddizioni, attriti, perturbazioni, dolori, sciocchezze; nient'altro che meravigliosa beatitudine e felicità; e nessuno che sapesse perché era così felice. Tutti infatti vivevano in concordia ed era impossibile arrabbiarsi per qualsiasi motivo.

Era già sul punto di realizzarlo, questo mondo della suprema beatitudine, quando ne vide il prezzo. Ahi ah! Il mondo più perfetto era anche il più caro di tutti. Davvero troppo caro. Avrebbe avuto bisogno di sovvenzioni continue, perché nessun desiderio li poteva rimanere insoddisfatto. Se lo poteva permettere soltanto una società per azioni, e non era possibile crearne una; oltretutto, il mondo non sarebbe stato più così perfetto.

Da quel momento in poi, dunque, i mondi troppo costosi furono esclusi, così come quelli troppo a buon mercato, perché erano paccottiglia. Ancora qualche selezione più stringente, e alla fine ne rimasero due. Il Signore li chiamò Progetto A e Progetto B. I progetti furono realizzati in scala naturale.

Come prima cosa dovettero essere messi alla prova.

Le fonti di energia per lo stato iniziale di Tempo Zero furono dunque attivate, quindi fu avviato il tempo. Dapprima nel Mondo A. Tutto ebbe inizio e il mondo si mise a ronzare che era una bellezza.

Quando tutto ciò fu andato avanti per qualche decilione di anni, che per l'esperimento di un mondo non sono poi molti, il Signore fece un piccolo test. Mise mano a uno degli infiniti sistemi della Via Lattea, ne estrasse un sole, prese uno dei suoi pianeti e contemplò da vicino quella roba che cresceva e strisciava su di esso. Era molto simile alla nostra Terra.

«Che ve ne pare, laggiù?», chiese il Signore. «Non è proprio un bel mondo?»

«Grazie della gentile domanda», rispose una voce. «Vedremo».

«Come, vedremo? Lo saprete se vi piace o no».

«Guarderò sull'almanacco dei sentimenti quale risposta dare. Ecco qua. È un mondo raccapricciante».

«E questo che significa?»

«Guarderò sull'almanacco delle spiegazioni. Dunque: a causa dell'assoluta coerenza con la logica matematica posta alla base del progetto di questo mondo, tutti gli eventi e i sentimenti sono predeterminati e li si può trovare nei registri automatici di riproduzione sia per il futuro che per il passato. Se quindi voglio sapere perché ho una determinata opinione, non devo fare altro che...»

«Ma che cosa credi di ottenere in questo modo? Devi essere tu a decidere...»

«Che cosa credo? Guarderò sull'almanacco delle credenze...»

«Voglio dire, perché trovate il mondo raccapricciante?»

«Proprio perché è così assolutamente corretto che si può ricavare tutto dall'almanacco della realtà. Anche ciò che si desidera – non lo si sa prima, ma se uno va a guardare, lo sa».

«In questo modo siete al riparo da ogni pazzia».

«Ma non viviamo, stiamo sempre a cercare sugli almanacchi; e quando vediamo che cosa accadrà, non abbiamo voglia di viverlo. Vedo ad esempio sull'almanacco del volere che domani terrò un discorso per il pranzo di gala in onore del nostro direttore, ma sul calendario dei sentimenti scopro che farò una figuraccia e me lo inimicherò seriamente».

«In questo caso devi lasciar perdere oppure cambiare il tuo discorso».

«È questa la cosa raccapricciante. Che io trovi nel calendario della ragione se e come le cose avverranno! Non si può cambiare niente in questo mondo! La più piccola macchiolina o il più minuscolo granello di polvere continuano ad avere un effetto per l'eternità, restano sospesi da qualche parte».

«Ma lo si può dimenticare».

«Dimenticare! Sì, se avessimo una soglia di coscienza. Ma anche se potessimo dimenticare, apparirebbe sempre nei piani del mondo e qualcuno potrebbe trovarlo. No, no! Sapere tutto, ma non poter cambiare nulla, è tremendo. E anche ammesso che tutto sia così meraviglioso, un mondo in cui non si può migliorare è raccapricciante!»

Il Signore rimise allora il pianeta al suo posto, il sole nel suo sistema e la Via Lattea nel suo spazio, poi fermò il tempo e quel mondo fu messo fuori servizio.

«No», disse all'angelo in capo che aveva realizzato il progetto A, «questo non è il mondo migliore. Proviamo il progetto B».

Esternamente questo mondo era identico all'A, essendo anch'esso costruito secondo il principio dei sistemi solari concentrici e abitati. L'angelo fece quindi scorrere il tempo e quando fu trascorsa qualche decina di centilioni di anni il Signore si impossessò nuovamente di un pianeta e osservò gli esseri viventi che lo abitavano.

«Allora, come va?», domandò. «Vi piace il mondo?»

«Raccapricciante, davvero raccapricciante», si levò in risposta da una miriade di voci.

«Calma, calma», disse il Signore tentando di fare ordine. «Sempre uno alla volta!»

Ma non servì a niente. Continuarono a lamentarsi tutti insieme, finché il Signore non si decise a prendersi una minuscola persona. Costui si mostrò d'improvviso tutto contento, e quando il Signore gli chiese se il mondo gli piacesse, esclamò:

«Ah, è davvero meraviglioso! Ora sono per conto mio, tutto ciò che desidero è a mia disposizione. Se voglio darci dentro con il lavoro, i miei muscoli si tendono e vibrano di forza e la mente si schiarisce. Se voglio riposare e dico: qui sorga una bella casetta in un grande parco tranquillo con una comoda poltro-

na sulla veranda, ecco che mi trovo subito lì e fumo il mio Avena. È così bello qui».

«Perché allora gridate tutti: raccapricciante, raccapricciante!»

«Sì, Signore, quando uno di noi desidera qualcosa per sé solamente, abbiamo tutto; lo abbiamo, e niente può impedirlo. Però, quando ci troviamo tutti insieme nello spazio del nostro pianeta, le fantasie e i pensieri magnifici, i sogni preziosi della mia anima, si scontrano ed entrano in competizione con quelli altrettanto poderosi dei miei coinquilini. Là dove ho il mio giardino, il mio vicino fa giocare a palla i suoi sei figlioletti che strillano allegramente. Poiché non vi è alcun mezzo per impedire ciò che uno desidera. La rappresentazione di una cosa è sufficiente per far sì che il possibile divenga reale. E dunque qui non c'è niente di certo, niente di sicuro! Pertanto fammi questa sola grazia, libera il mondo degli altri suoi abitanti in modo che io non possa essere disturbato nel mio stupendo mondo personale!»

«Ah, mmmm...», disse pensieroso il Signore, e rimise l'essere al suo posto nel suo sistema di mondi, dove questi riprese immediatamente a lamentarsi.

«Anche il Progetto B è messo male», disse il Signore e fermò il tempo.

I due angeli in capo fecero delle facce scontente mentre ciò avveniva e proposero subito di iniziare progetti nuovi.

Ma il Signore disse: «Macché, non c'è mica fretta con la creazione. Questi due vostri mondi non vanno bene. Forse vi verrà in mente qualcosa di meglio. Per il momento va così».

E, ciò detto, prese i due modelli di mondi e li mise nel ripostiglio, ripiegati l'uno sull'altro per farceli stare più comodi.

Dopo qualche decilione di anni il Signore tornò per caso a guardare in quell'angolino e si accorse che entrambi i mondi che aveva ritirato erano di nuovo in attività.

Mandò a chiamare i due angeli e domandò loro chi avesse dato il permesso di ripristinare il tempo e di offrire così ai mondi un'altra possibilità.

«L'ho fatto nel mio tempo libero», disse quello del Progetto A, pauroso.

«Anch'io nel mio», disse quello del Progetto B allo stesso modo.

«Sì», esclamarono entrambi, «volevamo solo provare quale funzionava meglio, tra i due».

«Ah sì?», disse il Signore, benevolo. «Allora vediamo un po' che cosa è successo».

Di nuovo mise mano al sistema dei mondi combinati e ne trasse fuori un abitante. Che avesse preso quello giusto, va da sé.

«Dunque?», domandò. «Come va da voi adesso?»

«Magnificamente», rispose l'uomo; perché era appunto un uomo.

«Com'è possibile? Nel mondo A si lamentavano che tutto fosse rigorosamente preordinato, che niente si potesse cambiare, e nel mondo B si dovevano che tutto l'immaginabile fosse subito realizzato e che perciò non vi fosse coerenza nel tutto».

«Sì, signore, abbiamo trovato il giusto equilibrio. Dai due mondi ne abbiamo ricavato uno nuovo, il nostro. Abbiamo creato un'apposita società per il miglioramento del mondo».

«Ah sì? E come?»

«Facilissimo. I mondi funzionano, questo lo sappiamo. Ma ora prendiamo la fantasia da B e da A prendiamo la legge. Così otteniamo la completezza. Ciò che ci appare desiderabile, lo rendiamo anche reale, e ciò che è inalterabile lo usiamo come razionale».

«Niente male! E così andate nella direzione del mondo ragionevole che io mi aspettavo. Beh, siete riusciti a farvelo da soli e io desidero confermarlo. E tu chi sei, a proposito?»

«Io sono l'ingegnere».

SUI SOGNI DELL'AVVENIRE
(*Über Zukunftsträume*, 1899)

Parlano e sognano molto gli uomini
Di giorni migliori avvenire;
Verso dorati, felici destini
Lì si vede correre e morire.
Il mondo invecchia e poi ringiovanisce,
Ma la speranza dell'uomo non finisce.¹

Come ha cantato qui Schiller, così è stato e così sempre sarà. Perché questo sforzo di miglioramento è tutt'uno con la vita umana; insoddisfazione e speranza sono i meccanismi che sostengono il nostro cammino. E se uno di quei sogni del poeta si realizzasse e gli dei scendessero dalle stelle, non recherebbero agli uomini la felicità, a meno che non lasciassero loro anche l'impulso verso un miglioramento ulteriore.

Significa forse che non avremmo fatto alcun progresso o che questo sforzo di miglioramento è inutile poiché è senza fine? Al contrario. Proprio perché la ricerca di miglioramento è connessa in modo inestricabile con la coscienza umana, sappiamo che il nostro sforzo ha pieno successo. In caso contrario l'umanità non vivrebbe più o non vorrebbe più vivere. Un impulso che non trova mai soddisfazione si estingue; e qui si parla dell'impulso fondamentale della vita, nientemeno. Se non sapessimo che i miglioramenti avvengono davvero, avremmo perso da tempo la volontà di vivere. E questa volontà attesta, per gli uomini dotati di consapevolezza riguardo alla propria condizione, la continuità della loro vita come un ramo del grande processo di sviluppo della civiltà.

¹ L'epigrafe è tratta dalla poesia *Hoffnung* di Friedrich Schiller, uscita nel 1797 su «Die Horen».

Se dunque ha luogo questa evoluzione progressiva, come dobbiamo immaginarci il nostro sconosciuto cammino nel futuro? Chi non vorrebbe conoscerlo, quanti scrittori non ci hanno già raccontato i loro sogni? Per prima cosa però ci chiediamo: che cosa migliorerà in futuro? L'umanità stessa o il suo benessere? La morale o la felicità? In realtà l'una dipende dall'altra. Ma è bene puntualizzarlo fin dall'inizio: il progresso è sempre e soltanto una condizione relativa, mai il raggiungimento di una pienezza ideale. Chi, tra gli scrittori dell'avvenire, ambisca all'intima verità delle sue narrazioni – più di questa intima verità naturalmente non si può pretendere – non potrà mai sostenere che un giorno raggiungeremo un ordine sociale esente da ogni crimine morale o economico o da ogni male interiore. Uno stato simile sarebbe privo di senso. Il male non potrà mai scomparire dal mondo; con l'infelicità svanirebbe anche ogni impulso verso quel miglioramento in cui abbiamo definito la condizione della vita umana. La stasi e quindi il decadimento sarebbero la conseguenza di una tale condizione impossibile. Sarebbe come se volessimo contemplare uno statuto ideale di natura in cui tutte le differenze sono livellate, ogni divario di forza annullato; in una tale realtà non potrebbe accadere più nulla.

Vi è in realtà anche una simile fantasia di pienezza a venire. La dottrina cristiana più antica l'ha ricavata dall'idea messianica del giudaismo, viene chiamata chiliasmo. È la fede secondo la quale Cristo tornerà sulla terra prima della fine del mondo e stabilirà su di essa un regno millenario, in cui saranno banditi pena e dolore e vigeranno soltanto gioia e felicità. Questa dottrina, in seguito rigettata dalla chiesa, è tornata ad affacciarsi in singole sette e ancora oggi ha i suoi seguaci. Non ha niente a che fare, tuttavia, con l'idea delle nostre fantasie avveniristiche, ovvero con il relativo miglioramento delle condizioni umane attraverso un processo di sviluppo progressivo. Non si deve quindi scambiare con il chiliasmo la fede in un futuro migliore grazie al lavoro della civiltà umana. Possiamo soltanto sperare che il rapporto tra senso di infelicità e piacere divenga sempre più favorevole e che la percentuale di dolore destinata inevitabilmente a permanere acquisti un profilo più nobile.

Come potrebbe avvenire? Ipotizzare un cambiamento completo della natura umana sarebbe un azzardo; possiamo pensare soltanto a un affinamento. Per l'uomo come personalità morale

nella lunga durata non può darsi alcuna condizione di felicità che non sia armonizzata con la sua moralità; ma viceversa il carattere morale non dà alcuna disposizione di felicità, fornisce soltanto la coscienza della dignità; e tuttavia noi desideriamo anche essere felici. Ora, è evidente che un generale innalzamento della condizione morale avrebbe come conseguenza anche un miglioramento dello stato di felicità, proprio come per converso sarebbe impensabile un'autentica crescita della gioia di vivere cui non corrisponda un raffinamento etico. Posto tuttavia che una delle fonti principali di infelicità sulla terra è il dolore che gli uomini arrecano *gli uni agli altri*; un miglioramento morale ridurrebbe sensibilmente le offese come il crimine, la violenza, l'intolleranza, la persecuzione, la calunnia e così via che rendono gravoso il nostro vivere. Che l'educazione della volontà abbia fatto progressi in questo senso è fuor di dubbio; lo dimostra la diffusione dell'idea di umanità, un addolcimento dei costumi lo si legge nel fatto che spietatezza e inumanità sollevano la disapprovazione della maggioranza molto più che in passato e che la consapevolezza della loro odiosità, se anche non ha la forza di impedirle, pure è ben più viva nel sentimento comune dell'umanità. Immaginiamo comunque di essere andati ancora più avanti su questa strada e di essere approdati a una condizione morale di grande maturità: eppure continuerebbe a difettarci un momento essenziale. La semplice sicurezza dell'incolumità della nostra sfera vitale non è sufficiente a renderci felici; a ciò deve aggiungersi un contenuto positivo di piacere, gioia del lavoro e successo. Anche la coscienza di agire in senso morale di per sé non rende felici; offre soltanto, come abbiamo visto, solo una precondizione alla felicità. Una coscienza pulita è certamente il migliore cuscino, ma nemmeno il miglior cuscino può né deve addormentare l'impulso creativo. Da quale ambito della vita possiamo attingere questa capacità di piacere?

È evidente che questa capacità di piacere non può consistere di puro tempo, ma deve basarsi di nuovo su fondamenta morali, sull'esercizio positivo della nostra volontà morale, in poche parole, sul lavoro. Ma affinché il lavoro ci arrechi piacere è necessaria una cosa: la fiducia nel suo successo. Il successo può anche non arridere nell'immediato, lo si può misurare su un lontano futuro. Ma in questo caso è necessario credere a un progresso dell'umanità, e più precisamente al successo del lavoro morale

nel senso di un innalzamento della felicità. Per il miglioramento della condizione umana, dunque, non basta che gli uomini siano buoni, ma è necessario anche il sentimento che il lavoro morale non resti infruttuoso. Ciò corrisponde alla fede che esista una potenza infinita che si serve dell'ordine della natura come mezzo per realizzare la volontà morale dell'individuo. Questa particolare forza dell'animo risiede nella fiducia che, nonostante tutte le difficoltà, l'impotenza e la resistenza del mondo, la legge morale, benché non sia il suo scopo quello di farci felici, costituisca una via, anzi l'unica via per raggiungere la felicità, e che questa via sia aperta a ciascuno che voglia percorrerla, anche al più debole e umile tra gli uomini, grazie all'amore di Dio; ciò è quanto si suole chiamare religione. Questa fede rappresenta una certezza soggettiva che ci è data solo come sentimento. Se questo sentimento religioso, tuttavia, come approfondimento della nostra vita personale serve all'innalzamento morale della condizione comune, sembra raggiunta la seconda condizione per l'ottenimento della felicità. La fiducia nel miglioramento è instillata in ogni individuo; l'individuo buono potrà essere anche felice, poiché la coscienza della sua buona volontà nella sua fede gli offre la sicurezza assoluta del suo diritto alla felicità, dal momento che si ritroverà a vivere in pace interiore, per quanto sottoposto alla pressione del mondo.

L'esperienza, tuttavia, dimostra che le epoche di crescita del fermento religioso non hanno sempre corrisposto a un progresso culturale, a una crescita dell'idea di umanità. E non è difficile capirlo. Proprio poiché questa convinzione religiosa si basa su una certezza soggettiva e pertanto si fa strada nell'individuo come una forza elementare che ricolma completamente l'anima e la rende indipendente dal mondo, facilmente può condurre a una falsa unilateralità, a un disconoscimento delle forze oggettive con le quali l'uomo deve confrontarsi. Due dei più pericolosi nemici e annientatori della civiltà hanno qui la loro origine, il fanatismo da una parte e il quietismo dall'altra. La fede di essere i soli sulla via della felicità induce a costringere gli altri con la violenza a intraprendere la stessa via e sconvolge l'umanità con il mare tormentoso della persecuzione degli eretici e delle guerre di religione; fino a sopprimere la cosa più sacra nell'uomo, la libertà di pensiero. Dall'altra parte, la fede che soltanto nel raccoglimento interiore si riesca a trovare la felicità,

poiché essa non si trova nel mondo, ma sia da ricercarsi solo nell'animo devoto, conduce a una rinuncia al lavoro attivo nel consesso degli uomini, a una fuga dal mondo che si pone in modo ostile rispetto agli strumenti e ai mezzi della civiltà. Certo, questi eccessi si basano su un fraintendimento del carattere morale della religione, sono essi stessi irreligiosi. Religioso, infatti, possiamo chiamare soltanto quell'atteggiamento che presuppone la legge morale, vale a dire il rispetto della libera autodeterminazione della persona. Ma questo pericolo della degenerazione della religione già ci insegna che il sostegno religioso, così come quello morale, di per sé non è in grado di garantire un miglioramento della condizione umana; e che le due forze culturali sono inevitabili accompagnatrici del progresso, ma non sono in grado da sole di creare civiltà, innalzamento della vita umana. Resta il nocciolo della questione: come è possibile innalzare la condizione etico-religiosa dell'umanità a un livello superiore e liberarla dalle sue scorie? È necessario uno strumento che si trova altrove. E non può essere altrimenti. Entrambi, il bene e la religione, sono *idee*, sono leggi che stabiliscono la direzione in cui dobbiamo muoverci, indicano lo scopo; ma è necessario l'aiuto di altre leggi, di fatti reali, in sostanza di *mezzi* che agiscono questo movimento. Si tratta di lavorare al superamento delle contraddizioni; da dove possiamo prendere l'energia?

L'uomo vive nel tempo e nello spazio come un elemento di natura, soggetto alle sue leggi inesorabili. Prodotto del processo di evoluzione terrestre, è risalito nel corso di milioni di anni, in lotta continua per l'esistenza, dalle fila degli organismi che, creature inferiori, sono rimasti fermi sulla soglia del mondo animale. Nell'interazione delle forze della natura il suo sistema nervoso è giunto a una tale finezza di addestramento da rendere la sua mente consapevole di una gran parte dei fenomeni che accadono nel mondo e capace di organizzarli secondo un ordine compiuto. Chiamiamo "conoscere" questo procedimento ordinatore, e la conoscenza offre all'uomo il mezzo di imporre, rivendicare ed estendere il proprio dominio alla natura. Poiché siamo esseri senzienti, possediamo la capacità di compiere l'idea del bene nella realtà del tempo e dello spazio. Morale, arte e religione non sono sorte perché esiste una legge evolutiva della natura; ma quella legge è necessaria affinché si realizzino il buono

e il bello; pertanto, sollevandosi dalla lucente nube di atomi dello spazio, attraverso il lavoro di suddivisione delle cellule per epoche interminabili, attraverso la formazione di organi complessi dal verme al pesce al mammifero, attraverso l'opera di innumerevoli generazioni, l'essere dotato di mente, l'uomo, ha potuto svilupparsi, per procedere con la consapevolezza del suo compito attraverso sempre nuovi millenni: il compito di portare a un predominio della ragione sul mondo e di trasformare la natura in civiltà, giustizia, bellezza e amore. L'idea senza tempo dà lo scopo infinito, tuttavia i mezzi per avvicinarsi a esso nel tempo li dà soltanto la natura. Se vogliamo la perfezione morale, dobbiamo mirare al più vasto predominio sulla natura. Un'altra via verso l'elevazione, che non offra soltanto entusiasmo temporaneo ma un miglioramento permanente, non esiste.

Sembra dunque che la strada diretta per la felicità passi soltanto attraverso la volontà umana. Ci sono due ostacoli da superare: le passioni, i desideri che ci spingono a sempre nuove richieste all'avara realtà, e la dura tirannia della realtà stessa, la penuria per quanto riguarda i bisogni elementari, i pericoli rappresentati dalle forze naturali nella terra sulla quale viviamo, nell'aria che respiriamo, nei venti, nelle nuvole e nell'acqua, nei nostri concorrenti vegetali e animali nel regno dell'essere. Ed esiste una via della volontà per dominarli. Liberati dei tesori che ornano in modo effimero la tua vita. Astieniti dall'orgoglio dell'uomo che brama onore interiore ed esteriore, astieniti dall'impegno attivo; soffoca gli impulsi che ti legano ai tuoi simili, rinuncia all'amicizia, all'amore, allo stato e alla società. Limitati nel cibo e nell'abbigliamento, nelle comodità e nel piacere. Disprezza la conoscenza e l'arte. Non confidare in niente se non nel vincolo che annoda la tua anima con il regno che non è di questo mondo. Se ci riuscirai, sorgerà in te un mondo di beatitudine che non conosce dolore; poiché il bisogno che opprime il mondo giacerà sotto di te. Rinunciare alla felicità significa conquistarla. E quando il tuo corpo avvizzirà e la malattia lo devasterà, la tua fantasia potenziata nuoterà nelle delizie del cielo. Questa strada è stata praticata più volte, sulle rive del Gange, nella botte di Diogene, nelle caverne del Sinai e nelle celle dei conventi medievali. Ma è una strada per singoli individui, non per l'umanità. L'umanità non può rifuggire il mondo, deve affrontarlo. E milioni e milioni di individui si levano, le masse ri-

vendicano il loro diritto alla vita, e non si può ignorarle. Come si può placare la fame di questi corpi, di queste anime? Come indurli a comprendere che la rassegnazione è l'ultimo gradino della saggezza, se devono fare i conti con essa tutti i giorni? No, prima devono imparare che cos'è la vita con i suoi annessi e connessi, devono capire quali cosa può e deve fare l'uomo su questa terra, prima di capire che cosa non può fare e quindi cessino di desiderarlo. Deve imparare, ciascuno di noi, come ci si arma contro i desideri e che cosa ci protegge dalla forza degli elementi. E per l'umanità c'è solo un primo e unico modo, la conoscenza, l'educazione. Più sarà sviluppata l'educazione delle moltitudini, più vicino sarà l'obbiettivo!

In generale gli uomini non agiscono per cattiva volontà, ma perché non sanno fare di meglio, perché non comprendono se stessi né gli altri. E quando cedono alla necessità o all'assalto delle forze elementari, della malattia, quando vanno dietro a consigli e a provocazioni insensate, ciò accade perché manca loro la consapevolezza del nesso tra le cose, perché non conoscono gli strumenti che potrebbero aiutarli nell'affrontare la realtà. La buona volontà non serve a niente se è priva di intelligenza e la stupidità è molto più pericolosa della malvagità. Ma contro la malvagità non c'è altro mezzo che la costrizione, contro la stupidità invece ve n'è uno che, per quanto lento, è l'unico a ripercuotersi sullo stato morale; si tratta della liberazione del pensiero, l'educazione della ragione, l'uso del cervello. Soltanto attraverso una più alta concezione dell'umanità possiamo aspettarci un suo più profondo autodomínio. Perché in che modo governiamo la nostra volontà? Io oscillo tra una decisione e l'altra, tra una risoluzione e un'altra. Se dico di sì, avrò forse un vantaggio individuale immediato, ad esempio il guadagno di una somma di denaro. Se dico di no, perderò il guadagno, ma so che ne deriverà un maggiore vantaggio per il bene comune. Una questione morale il cui esito in quanto tale è chiaro. Ma che cosa determina la decisione dal punto di vista psicologico? Sempre la rappresentazione che emotivamente si trova sulla superficie della coscienza. Se indirizzerò la mia attenzione a tutti i vantaggi, al piacere che deriverebbe da un mio sì, e spingerò le rappresentazioni opposte sullo sfondo, il sì affiorerà sulle mie labbra. La processione delle rappresentazioni, tuttavia, ciò che porta a consapevolezza tutte le esperienze utili a equilibrare il giu-

dizio, è questione dell'intelletto. E proprio questa facoltà di esercitare il proprio arbitrio sulle rappresentazioni coerenti richiede educazione e conoscenze. Io sono in grado di esercitare la volontà in modo adeguato al senso morale se ho padronanza delle mie rappresentazioni in senso teorico. Perciò è grazie all'intelletto che educiamo la volontà al suo massimo livello. Se gli uomini agiscono correttamente seguendo l'impulso, la loro azione deriva da un'attitudine riflessa, acquisita, inconsapevole, che discende dall'esperienza intellettuale di innumerevoli generazioni. Questa attitudine dovrebbe essere perfezionata attraverso la cultura. E i mezzi sono quelli di un innalzamento della condizione intellettuale.

Platone si pose il problema se si potesse insegnare la virtù; egli riteneva che la scienza non fosse insegnabile, gli appariva solo come un gioco grazioso. L'umanità moderna è pervenuta a una diversa convinzione; ha visto che la natura in effetti è conoscibile, anzi, che non solo è la prima a consentire una conoscenza teorica, ma addirittura l'unica attendibile, alla quale si possono applicare teorie dimostrabili. Ciò che distingue la coscienza degli uomini moderni e del loro indubbio progresso dalla condizione dell'antichità e del medioevo non sono tanto le idee etiche, estetiche, religiose; esistevano già, nella loro essenza. È piuttosto l'idea del potere degli uomini sulla natura, la convinzione della possibilità della conoscenza teorica e del dominio della tecnica sulla natura. Con la conoscenza della natura si è evoluto l'uomo moderno. Il tratto di fondo di questa civiltà moderna è l'autonomia dell'umanità, vale a dire la coscienza dell'autolegislazione della ragione, dell'indipendenza dello spirito umano in ambito scientifico, artistico, morale e religioso. In origine questi campi scorrono insieme entro confini precisi e basano il loro valore su un'autorità posta al di fuori dell'uomo. Mano a mano che questi ambiti si differenziano, tuttavia, vanno sviluppandosi liberamente e senza impedimenti. Nella certezza personale della propria fede Lutero pone il centro di gravità della coscienza religiosa, attraverso la liberazione da tutte le influenze e dai sentimenti esterni Galileo e Cartesio fondano la caratteristica della scienza; un ambito autonomo, in cui dirimente è solo il piacere estetico, è rivendicato da Kant, Goethe e Schiller per l'arte, e ancora è rovente la disputa per il fondamen-

to di leggi etiche indipendenti dal peso storico dei sentimenti che a esse sono correlati.

In questo processo, nel corso degli ultimi secoli, l'unico strumento capace di infrangere i pregiudizi millenari e di aprire la strada a nuove conquiste è stata la conoscenza della natura e il predominio su di essa. I progressi nella morale, nell'arte, nelle condizioni sociali, restano avvolte nella nebbia di una valutazione non oggettiva, deformata dall'odio e dal favore delle parti, non vi è alcun criterio sicuro di una giusta direzione. Lo studio della natura, tuttavia, ci indica un ambito oggettivo, del quale non si può dubitare. In esso vi è una legittimità, una condizione di necessità rispetto al confuso agitarsi e combattere della volontà umana, che offre un appiglio per comprendere le cose in modo stabile e chiaro. E l'intelletto e l'opera dell'uomo dominano questo ambito, a dimostrare che questa legittimità è anche la nostra. La natura non è un mostro sconosciuto appostato nell'ombra, pronto a precipitarci nell'abisso come la sfinge immortale, ma dal limpido, luminoso sole del nostro spirito erompe luce nel caos, e ci ritroviamo nei binari ordinati delle stelle, nell'alternanza prevedibile delle forze, nel costruirsi sempre più ricco delle cellule in formazione. Negli ambiti delle idee *crediamo* all'autonomia dell'umanità, nello studio della natura ne abbiamo la *prova*. È il trionfo dello spirito moderno. Se anche l'idea dell'umanità non dovesse trovare un più solido fondamento interiore per i singoli individui, questo potere della conoscenza sarebbe comunque di incalcolabile valore sociale; in esso si trova il mezzo per acquisire consapevolezza fiduciosa delle nostre possibilità e anche dei nostri limiti.

Perché il concetto di umanità si svela in tutta la sua grandezza a partire dal concetto di predominio sulla natura. Che cosa eravamo noi uomini fino ad alcuni secoli fa? Un piccolo popolo su un disco piatto sotto una volta di cristallo sulla quale splendevano delle fiammelle luminose, ci guardavamo indietro per pochi millenni e ci trovavamo esattamente allo stesso punto di conoscenze, ambizioni e possibilità, tutt'al più eravamo consapevoli che in certe epoche, ad esempio nella Grecia antica, alcune civiltà si erano spinte più avanti di noi. E come ci ha cambiati la conoscenza della natura? Dapprima ha infranto la volta di cristallo del cielo e ci ha dischiuso l'infinità dei mondi. Ci ha posti come fratelli nell'universo al cospetto degli abitanti di

quegli astri che, invisibili nelle loro lontananze, ruotano come il nostro intorno al sole. E dopo averci aperto lo spazio, ha piegato anche il tempo della nostra esistenza a dimensioni sconfinite. Tutto ciò che sappiamo dell'esistenza preistorica dell'uomo, lo dobbiamo non alla storia, ma alle scienze naturali. E adesso vediamo il nostro albero genealogico crescere dal basso e svilupparsi in forme sempre più compiute; il miracolo della civiltà non proviene da un popolo eletto o da un singolo accadimento nel corso della storia, ma si articola attraverso l'intero regno degli organismi nel corso dei trilioni di anni che occorrono ai sistemi solari per divenire abitabili. E così, non vi sono limiti al processo di perfezione. Come mondi infiniti sono accessibili a civiltà sempre nuove, così la natura nel tempo infinito crea forme sempre nuove nella vita dei corpi, così lo spirito agisce nuove forze e nuove materie dall'oscura indeterminatezza di ciò che è in divenire, creando nuovi, imprevedibili mezzi di forme sociali, aprendo nuove prospettive piene di speranza per la realizzazione del bello e del buono; e mentre il futuro si leva colmo di lieta fiducia come un'aurora di giorni migliori, si delinea al contempo con tratti precisi la legge di questo divenire, e il singolo riesce a scorgere il fondo buio sul quale solo la luce si fa visibile, e ciò lo induce a non pretendere l'impossibile e a non aspirare all'insensato, ma a circoscrivere il desiderio con la ragione e a imparare la moderazione, poiché quei mezzi e la loro limitazione non sono per lui un segreto. Questo è il potere socialmente educativo della conoscenza naturale. L'educazione scientifica insegna a conoscere, dimostra che non è la malvagità umana, ma una legge di natura a suddividere i beni e i mezzi del lavoro sociale in modo diseguale, e che un tale stato di cose non può essere sovvertito da rivoluzioni violente, ma solo per mezzo dell'onesto, coscienzioso, libero lavoro del singolo. Il pericolo dell'emancipazione è solo quello di non spingersi abbastanza avanti. Se riconosciamo la fiducia nel lavoro degli uomini come una condizione del miglioramento della situazione, nella conoscenza della natura abbiamo il mezzo convincente per stabilire una tale fiducia.

Allo stesso modo in cui la conoscenza della natura ci offre la fiducia nel successo della nostra opera, ci garantisce anche, attraverso il controllo dell'ambiente, l'unico mezzo per portare ad autentica perfezione le condizioni di vita degli uomini. Se gli

errori umani sono stati un nemico, gli elementi sono l'altro nemico che è necessario farsi amico. E questo è il compito della cultura tecnica.

È chiaro comunque che, se le condizioni di vita miglioreranno, dovranno essere prodotti nuovi beni. L'unica fonte adatta a tale produzione è la natura, e la tecnica collegata alla conoscenza della natura è l'unico mezzo per sfruttare le capacità di lavoro che la natura ci mette a disposizione.

Rammentare qui i dettagli, in sé molto interessanti, secondo i quali tutto ciò avviene, ci porterebbe troppo lontano. Non è possibile portare a termine alcuna azione del vivere quotidiano senza imbatterci in un qualche miglioramento dovuto alla tecnica moderna. Questo progresso è avvenuto così rapidamente da non essere paragonabile ad alcuna evoluzione simile nella storia della civiltà. Basterebbe che qualcuno fosse costretto a trascorrere una giornata in un maniero medievale o anche soltanto nella Weimar di Goethe e Schiller per sbarazzarsi di ogni lagnanza riguardo al presente.

Non si tratta però soltanto di un'elevazione del comfort, si tratta piuttosto di un'autentica estensione generalizzata dei beni vitali grazie all'accresciuto potere dell'umanità. Con l'applicazione dell'energia del vapore la capacità produttiva del genere umano si è rafforzata molto più di quanto avrebbe potuto ottenere un despota che avesse costretto tutta la popolazione della terra a prestare manualmente la propria opera nel suo regno. Quanta poderosa forza intellettuale si è liberata in questo modo per le attività culturali, pronta a scoprire sempre nuovi territori! Grazie ai progressi della tecnica le riviste e i libri, le illustrazioni e le mappe, raggiungono cerchie per le quali esse altrimenti sarebbero state inaccessibili. Regalare la propria fotografia, inviare notizie per espresso verso luoghi remoti, intraprendere viaggi, procurarsi le copie di capolavori immortali, passare le serate in stanze illuminate, sono tutte cose che un tempo potevano permettersi soltanto i ricchi e i principi. E quanti innumerevoli articoli di prima necessità, dal coltellino da tasca alla macchina da cucire, non sono diventati patrimonio comune dei singoli e del ménage domestico? Da questa esistenza più degna, tuttavia, erompe un innalzamento del senso della vita che significa molto di più che un benessere individuale: significa un'autentica crescita culturale.

Si pensi anche all'energia che unisce i popoli con il carattere internazionale della tecnica e dell'industria. Il correlarsi reciproco delle scoperte, lo scambio necessario di elementi e di idee, spingono a un traffico pacifico con cui le nazioni imparano a stimarsi reciprocamente e la competizione reciproca deve alla fine adeguarsi al bene comune. Non c'è filantropo più appassionato del progresso nel campo della tecnica a rendere efficace la frase "l'uomo ha bisogno dell'uomo". L'umanità forma compatta un organismo strettamente connesso. Gli ideali dell'umanità non conoscono sostegno più poderoso dell'azione di sottomissione della natura. Grazie a essa viene alleggerita la pressione nell'ambito della conservazione e della difesa della vita, e allo stesso tempo i beni culturali di norma etica ed estetica vengono messi a disposizione di cerchie sempre più ampie.

Ecco che abbiamo dinanzi agli occhi, oltre al diretto miglioramento delle condizioni di vita umane, l'efficacia idealizzante del progresso tecnico. Ma ancora più significativa è l'importanza morale dell'evidenza che la creazione di beni nuovi e il predominio sulla natura avvengono davvero. Si continua a sottostimare questa *forza etica del tecnico*, contenuta nella consapevolezza del poter fare. È qui che l'uomo dimostra di essere veramente uomo, in quanto intelligenza creatrice. E solo attraverso la moderna conoscenza della natura questa consapevolezza è divenuta una potenza culturale. Una nuova forza etica è sorta nell'umanità, non limitata alle vecchie strutture del rapporto interumano, ma capace di indurre negli uomini una relazione morale che in precedenza non era mai stata davvero effettiva. In luogo del reciproco ostacolarsi nella lotta per l'esistenza, un tempo necessario a causa della scarsità di mezzi e destinato a culminare in guerre di conquista, la ricapitolazione sociale delle energie impiegate dall'uomo è giunta a un grande lavoro comune, al dischiudersi del regno della natura. Si tratta di idee morali di portata più ampia di quanto si sia mai osservato prima nella storia. Perché in precedenza mancavano le fondamenta, le autentiche possibilità.

Che dobbiamo alla tecnica un tale balzo in avanti, lo si ricava dalla natura della tecnica stessa. L'evoluzione progressiva degli organismi non è altro che una tecnica naturale, messa a punto attraverso innumerevoli tentativi falliti della natura. Ma poiché ha avuto milioni di anni a disposizione, alla fine è apparso quel

mirabile apparato del cervello umano, attraverso il quale i tempi passati sono entrati in contatto con il presente e i cosmi infiniti sono entrati in comunicazione reciproca. La mente umana significa appunto la coesione tra i mondi, dapprima nella memoria del singolo, poi nella comprensione reciproca degli individui. La nostra intelligenza decide il nostro rapporto con le cose. Dall'evoluzione del cervello dipende il modo in cui potremo continuare a essere signori della natura e di noi stessi. Attraverso questo apparato seguiamo con consapevolezza il processo tecnico della natura e lo acceleriamo. Mentre la scrittura pittografica richiede il massimo sforzo per imparare a leggere, la scrittura alfabetica ci libera la memoria da ogni afflizione. Ciò equivale a un risparmio. Poi la stampa, il telegrafo, il telefono. Oppure il calcolo con i numeri, poi quello algebrico, il metodo infinitesimale. Tutti mezzi di abbreviazione, e il risparmio di tempo è risparmio di energia. Gli apparecchi moltiplicano tempo ed energia e rendono possibile l'impossibile. Ora è la natura che deve svolgere il lavoro meccanico, alleviare la fatica mentale, obbedire allo spirito. Si tratta sempre di accelerare con l'aiuto della mente ciò che nella natura prima dell'esistenza dell'uomo procedeva con grande lentezza, ovvero di irreggimentare la quantità di energia disponibile nel nostro sistema-mondo, in modo che si offra alla disponibilità dell'idea di ragione. *La metamorfosi del cieco accadere naturale in creazione consapevole non è altro che l'evoluzione stessa della civiltà.* Il mezzo per realizzare se stessi è dato alla ragione soltanto in tutta la natura.

Di conseguenza la cultura tecnica, che trasforma il cieco divenire in forme colme di senso, è in effetti il mezzo sostanziale per realizzare la ragione. E solo poiché nella nostra coscienza sentimento e volontà rappresentano il dato immediato, ci sembrano gli effettivi strumenti di azione; in realtà, invece, essi contraddistinguono semplicemente gli ideali che ci determinano, mentre la forza propulsiva che ci sottrae alle direttive della natura deve essere conquistata.

Abbiamo considerato i fini e i mezzi che sono dati all'agognato perfezionamento del genere umano. Ora cerchiamo di vedere anche come vivranno i nostri discendenti, che cosa penseranno di noi e in che modo ci sopravvanzeranno. Saperlo con certezza, tuttavia, è impossibile. Possiamo trarre alcune deduzioni analogiche, possiamo immaginare un progressivo evol-

versi dei singoli ambiti di civiltà e le scoperte che potranno verificarsi, ma non vi è alcun valore scientifico in queste previsioni. Le variabili che possono intervenire sono troppo imprevedibili. La scienza non può darci alcun aiuto, siamo totalmente rimessi alla fantasia. La fantasia però non deve essere per forza sfrenata, può darsi la sua legge attraverso la ragione, e allora diventa arte. Sorge la domanda: è corretto fare un oggetto di letteratura dei sogni del futuro e in particolare del miglioramento delle condizioni umane con l'aiuto del progresso delle conoscenze naturali e della cultura tecnica?

La risposta, in realtà, è ovvia. È impossibile stabilire in anticipo gli argomenti che l'arte può affrontare. L'arte, infatti, è autonoma, il genio stabilisce le sue regole e nessuno sa che cosa è in grado di compiere il genio, dal momento che esso è in grado di creare novità assolute. Si può dunque dire, tutt'al più, che finora la letteratura non ha tratto alcun profitto da quei materiali. Se anche fosse vero, non sarebbe un argomento decisivo. Questo genere, infatti, è stato trattato molto poco, dal momento che al pubblico, in conseguenza della nostra tradizione educativa, manca una preparazione scientifica. Ma non è questa la questione. Piuttosto, dobbiamo chiederci se il progresso tecnico e scientifico offra anche mezzi di crescita estetica attraverso la poesia. Io non so come si possa dubitarne, e dopo le mie precedenti osservazioni non mi inoltrerei sulla questione estetica, se non fossero state sollevate in tutta serietà obiezioni di principio secondo le quali il regno dei sogni avveniristici sarebbe del tutto improduttivo dal punto di vista letterario.

Si dice a ragione che solo l'uomo può essere oggetto dell'arte, e tutto il resto solo nella misura in cui sia in relazione con l'uomo; e che inoltre l'arte esiga una materia umanamente pregnante. Certo è che nella natura dell'arte, e della letteratura in particolare, agisce un meccanismo che produce l'innalzamento del sentire attraverso la rappresentazione del puro umano, proiettandoci in una realtà più autentica e nobile. Ma io chiedo, che cosa c'è di più importante per l'uomo del futuro dell'umanità? Naturalmente solo quando esso si fa vivente nell'animo dell'uomo che vive al presente, quando rende più profondi la nostra vita e i nostri sentimenti, così come li conosciamo attraverso l'esperienza, e li riveste di pensieri che ci gratificano dal punto di vista estetico. E ciò vi sembra impossibile? Non acqui-

sta la più pura efficacia l'eterno umano, la supremazia dello spirito, quando la pienezza della natura giace ai nostri piedi? Chi non lo comprende, non saprà mai che cosa significa la natura per l'uomo; è all'oscuro di come il disprezzo della natura per la moderna umanità sia stato sostituito dalla consapevolezza che gli eventi naturali sono strettamente connessi con le aspirazioni dello spirito umano; gli sfugge che noi viviamo davvero con la natura, non nel senso di un idillio pastorale o dei romanzi di indiani, ma in quello della comprensione delle leggi che la regolano, e che da questa comprensione della natura è scaturito anche un sentimento di comunione con essa più intimo e più liberatorio di quanti ne abbia provati l'umanità in precedenza. Infatti, quanto più il ricercatore e il tecnico devono astrarre dalla dimensione del sentimento per contemplare con freddezza e ragione le leggi naturali, tanto più sorge nel pubblico il desiderio e nello scrittore l'esigenza di accostarsi alla nuova realtà oggettiva da un punto di vista soggettivo. Ciò equivale a *rappresentare da un punto di vista personale il nuovo senso della natura*. Si tratta di un'idealizzazione dell'uomo in relazione alle rappresentazioni a noi note, ma con i nuovi orizzonti e le vaste prospettive che ci offre il progresso tecnico e scientifico. E qui si apre un campo sterminato per la *fiaba scientifica*, un genere di grande raffinatezza letteraria, se intendiamo il compito dell'arte come quello di far sorgere dinanzi ai nostri occhi un mondo nuovo e più elevato del nostro. Se la parte intellettuale dell'uomo riesce così a ottenere il suo appagamento, tanto meglio, dal momento che essa è importante e ancor più centrale quanto più è evoluto il livello di un popolo. Anche se, ovviamente, il coinvolgimento estetico è sempre legato agli slanci e agli impulsi della vita interiore, ciò nondimeno essi vengono provocati anche dagli interessi intellettuali, e l'effettivo dominio dell'arte, la vita affettiva, può andare soggetta ai suoi conflitti anche a partire da questi ambiti.

Sì, con l'introduzione delle nuove condizioni di vita, generate dai progressi della conoscenza e della tecnica, si dischiudono temi in parte nuovi, in parte finora solo accennati, che conducono all'approfondimento della natura umana e a effetti sorprendenti nella loro rappresentazione poetica. Si pensi alle potenzialità che la tecnica moderna offre al singolo individuo grazie al predominio sulla natura. Per abbattere un avversario in combat-

timento non è più necessaria la forza della spada, basta il tocco di un dito per una pistola. Una cartuccia esplosiva distrugge una nave, una vite tolta può sfracellare centinaia di persone tra le lamiere di una vettura, un filo reciso può danneggiare il traffico mondiale. La vendetta diviene più facile, ma aumentano anche le occasioni di generosità e di autocontrollo. Vi è una poderosa energia educatrice in questa dipendenza reciproca degli uomini attraverso la tecnica; un innalzamento del sentimento di responsabilità del singolo ne rappresenta una delle molte conseguenze etiche. Quante migliaia di impiegati intenti a un duro lavoro, miseramente retribuiti, sono responsabili giorno e notte per la vita di milioni di persone con il loro servizio fedele, e come avviene di rado che questo eroismo silenzioso trovi i suoi cantori! A ogni passeggiata per strada, a ogni viaggio, persino con gli strumenti del suo comfort domestico l'uomo moderno si espone a pericoli molto più numerosi di quelli che recano con sé le guerre, e che tuttavia nessuno nota né ha bisogno di notare, poiché i progressi della tecnica hanno prodotto in noi anche una consapevolezza corrispondente alla loro esistenza. In ciò consistono soprattutto i problemi per uno scrittore: mostrare sotto forma nuova l'elemento puramente umano nelle sue relazioni con le forme di una natura addomesticata, e non è necessario pensare alle azioni eroiche che mettono a repentaglio la vita degli arditi esploratori tra gli orrori della notte polare o degli scienziati che conducono ricerche batteriologiche sulle malattie infettive

E ci si provi a raffigurare le situazioni che verranno prevedibilmente prodotte dal progresso della tecnica, all'ampliamento della vita e degli spostamenti attraverso la conquista dell'aria, forse dello spazio, se un giorno sarà svelato il segreto della gravità! Perché non dovremmo riuscire, un giorno, invece di esaurire l'enorme capitale che i raggi del sole hanno accumulato nel carbone, a utilizzare direttamente l'energia di quei raggi per procurarci nutrimento ed energia senza la mediazione delle piante? Quali mutamenti sociali porterebbe con sé una simile innovazione, quanta indigenza ne verrebbe alleviata? Certo, le lotte nella competizione per l'esistenza continuerebbero. Ma così come la legge del più forte a poco a poco si trasforma nello stato di diritto, anche queste lotte possono ridursi sempre più a una dimensione spirituale e in questo modo raggiungere un gra-

dino più alto e più nobile in cui si attenueranno. E non è destinata alla sconfitta la battaglia della cultura tecnica contro la misera e la malattia. La riduzione delle epidemie è possibile. Siamo appena all'inizio del progresso che la medicina è in grado di compiere. E se la scienza e la tecnica guadagnassero influenza diretta anche sulla crescita e la formazione del corpo umano? In ogni caso, l'innalzamento della vita culturale produce sempre maggiore pressione alla mente, il singolo viene costretto a un lavoro sempre più serrato. La conseguenza è una sollecitazione nervosa sempre più accentuata. Ma una conseguenza necessaria di un'evoluzione necessaria non la si può sanare tornando alle condizioni precedenti, con un ristabilimento forzato della semplice vita di natura; il miglioramento, invece, può avvenire sempre grazie ai mezzi che il progresso stesso reca con sé. Se l'umanità diverrà più nervosa, imparerà anche ad adeguare il proprio sistema nervoso alle nuove condizioni. Sorgerà una generazione di umanità più vigorosa e dalla mente più limpida, una generazione che ci sopravvanzerà nell'agilità di pensiero, nella capacità di contemplare una realtà complessa con un'adeguata calma interiore. E in ciò si ha la più intima convergenza della cultura intellettuale con quella etica. Chi sarà capace di pensare più rapidamente, chi riuscirà a ricapitolare nella propria mente in pochi secondi ciò per cui noi abbiamo bisogno di giorni, sarà anche in grado di diventare signore delle proprie passioni, anzi, spesso anche delle proprie debolezze. Nell'istante dell'amplesso la coscienza è pervasa dall'eccitazione sensuale, non siamo in grado di seguire i fili di pensiero che ci indicano le conseguenze della nostra azione; abbiamo bisogno di un tempo maggiore, e dopo è troppo tardi. La nostra mente deve essere usata in modo che divenga consapevole dell'intera rete di circostanze in cui è immersa e determini in questo modo l'azione. Così, da una capacità intellettuale si genererà una qualità morale, la ragionevolezza.

In questo collegamento di tutti gli esseri umani con il progresso tecnico riposano i nuovi problemi estetici. Tutte le grandi imprese che l'uomo ha compiuto nell'addomesticamento degli elementi, lo riveste con un nembo di sublime, in cui la dignità umana acquista un valore molto più grande dal punto di vista etico di quello che assunsero negli stati antichi gli eroi così spesso celebrati dalla poesia. La questione qui riguarda l'abitudine dei sentimenti. La storia degli stati mi è sempre apparsa

come un caos di crudeltà ed egoismo, intrigo, miseria e disperazione, sul quale si stagliano soltanto i martiri delle idee come eroi tragici. Ma quando mi trovo fermo sui binari in attesa del treno che arriva rombando verso di me, sono sopraffatto da un sentimento di sublime, di poderoso, dell'inaccessibilità di un infinito che pure ci appartiene, un sentimento che un tempo solo la natura era in grado di offrirci, alla vista dei deserti congelati dei ghiacciai, o del cielo stellato sopra di noi che, nonostante la sua distanza siderale, abbraccia lo spirito dell'uomo. E quando sulle Alpi la ferrovia a cremagliera ci trasporta sicuri sopra le gole e gli abissi, io avverto in essa il genio dell'umanità, che si è scrollata di dosso la schiavitù del peso e può guardare con disprezzo al fardello della grezza materia. L'automobile e la nave spaziale sono mezzi per spezzare queste catene di tempo e di spazio. E quindi i progressi tecnici che sogno per il nostro futuro rappresentano per me un ambito inesauribile di puro piacere estetico, nella consapevolezza che l'eterna libertà della ragione sta marciando trionfatrice sulla costrizione della natura, e il suo sole intellettuale risplende luminoso fin dentro l'oscurità della limitatezza del nostro agire.

Se i nostri mezzi si estendono nell'infinito, si estendono anche le situazioni suscettibili di essere tradotte in letteratura, e al poeta si rendono disponibili effetti inattesi del sublime, quello del grottesco e quello dell'umoristico. E lo spirito dovrebbe risultarne limitato? Credo che, quando il pensiero si eleva sulle vette tanto da fargli apparire il fiume e l'impeto della realtà retto da leggi durature *sub specie aeterni*, allora si attiva quell'insondabile residuo dello spirito, quella disposizione metafisica in cui diveniamo consapevoli che il valore delle cose sta nel rivestimento che presta loro il nostro sentimento, quel residuo che sfugge a qualsiasi conoscenza, e che solo l'arte insegna ad apprezzare.

E arrivo così alla conclusione che, così come per gli ideali etici e religiosi, anche per quelli estetici il progresso si offre all'evoluzione attraverso la perfezione tecnica grazie all'intelligenza. Questa è la strada che si apre al futuro. Saranno gli antichi ideali a vivere immortali nel cuore degli uomini, ma attraverso mezzi nuovi acquisiranno nuove forme. Che la fantasia ci rappresenti realizzati nel regno del bello e del buono, che la legge morale sia una forza realmente deputata a guidare la volontà,

che la saggezza divina ci spinga avanti su questa strada: queste sono le idee eterne che ci offrono lo scopo. Ma i mezzi per avanzare di un tratto sul cammino infinito ce li offre la civiltà della scienza e della tecnica. È il metodo che la ragione utilizza per inverarsi.

Non è pazzia seducente e vuota
Nata nella mente di un idiota,
Nel cuore già si annuncia forte:
Qualcosa di migliore è ormai alle porte,
E la voce che nel cuor parla sincera²
Non è inganno per l'anima che spera.²

² Come l'epigrafe, anche questo brano finale è tratto da *Hoffnung* di Schiller.

IL NOSTRO DIRITTO RISPETTO AGLI ABITANTI DI ALTRI MONDI
(*Unser Recht auf Bewohner anderer Welten*, 1910)

Da quando la scienza ha trasformato la terra in un pianeta, le stelle in un sole come il nostro, non possiamo sollevare lo sguardo al cielo stellato senza immaginare, insieme a Giordano Bruno, che anche su quei mondi irraggiungibili potrebbero albergare creature viventi, dotate di sentimento e di pensiero. Ci appare persino irragionevole che nell'infinità dell'universo la nostra terra sia l'unica a ospitare esseri dotati di ragione. La ragione del mondo esige necessariamente anche infinite gradazioni di creature senzienti.

A ciò si aggiunge il desiderio profondo e inestinguibile di condizioni di vita migliori e più felici di quelle che la terra può offrire. Sogniamo una civiltà più progredita, ma vorremmo che non fosse solo una speranza da realizzarsi nel lontano futuro. Ci diciamo che ciò che il futuro può produrre sulla terra, nell'infinità del tempo e dello spazio prima o poi e in qualche luogo dovrà pure avverarsi. Dove dovrebbero trovarsi queste creature superiori a noi per civiltà se non su un pianeta più fortunato del nostro?

Ma le conoscenze scientifiche ci offrono poche soluzioni. Ci mostrano soltanto i *corpi celesti*. Dei loro abitanti non sanno niente e non vogliono neanche saperne. La nostra attuale esperienza, infatti, fa a meno di questa ipotesi. Sono altri motivi e non quelli teorici che rendono attuale la questione degli abitanti di altri mondi, sono altre le realtà della coscienza umana, non meno valide della scienza, alle quali dobbiamo chiedere una risposta. Gli ambiti ai quali dobbiamo rivolgerci sono quelli della *letteratura* e della *visione del mondo*.

Tuttavia, anche in questi ambiti la fantasia non è libera di sbizzarrirsi a suo piacimento rispetto all'idea degli abitanti di altri mondi e vale la pena di delinearne i confini. Per quanto ri-

guarda la letteratura, a prima vista sembra ovvia la totale libertà dei suoi presupposti, come se essa potesse ignorare bellamente le leggi naturali. Ma questo vale soltanto per le *fiabe*. In questo ambito le leggi dell'esperienza vengono accantonate, consapevolmente o ingenuamente. La fiaba crea da sé il proprio contenuto. Può persino scegliere come contenuto, destinato a essere oggetto di un gioco di fantasia, l'abolizione delle leggi naturali e addirittura della coerenza dell'esperienza psicologica. La forma della quale la fiaba riveste il suo contenuto è pertanto l'illimitata libertà dello spirito creatore; con essa ricolma la nostra coscienza e ci solleva al di sopra del regno della necessità. L'efficacia della fiaba risiede tutta in questo libero gioco della fantasia.

Ma qui non possiamo occuparci della fiaba. La nostra domanda riguarda il diritto della letteratura di immaginare come autentica l'esistenza degli abitanti di altri pianeti, per il momento non dimostrata sul piano dell'esperienza, *per intrecciarla con il contenuto della vita attuale*, qualora sia questo l'oggetto di narrazioni realistiche. Trasferite in forma letteraria, infatti, le leggi della natura e dell'anima non possono essere infrante senza indurre il rifiuto nei lettori e nuocere all'efficacia dell'opera. Tutto ciò che accade in un romanzo serio deve ricollegarsi alla nostra esperienza e quindi alla visione contemporanea delle leggi naturali e della psicologia, deve essere spiegabile e credibile. Effetti determinati soltanto dalla magia e non che si possano giustificare da un punto di vista tecnico, non hanno impiego letterario, sono paragonabili al mutamento repentino, psicologicamente immotivato del carattere di un personaggio. Dal mio punto di vista, ad esempio, supera già i confini del poeticamente accettabile un racconto che contempi l'improvviso mutamento psicologico degli esseri umani in creature di angelica bontà dopo aver respirato il gas che si trova nella coda di una cometa¹. Il nostro senso della realtà non sopporta delle premesse che siano contrarie all'esperienza scientifica e psicologica consolidata. In altro modo si precipita nell'ambito del grottesco, una forma artistica che, come la fiaba, qui non vogliamo prendere in considerazione.

¹ Il riferimento è evidentemente al romanzo di H.G. Wells *In the Days of the Comet*, 1905-06.

Si tratta dunque di affrontare la questione di come sia possibile per la letteratura seria mettere in relazione gli abitanti di altri pianeti con gli uomini moderni. Se l'autore vuole semplicemente dar vita a una società di fantasia, può collocarla a piacere su un'isola inesplorata, su un pianeta sconosciuto o in un lontano futuro. Ma siamo già nell'ambito della letteratura didascalica dalla tendenza più o meno accentuata, della quale conosciamo già celebri esempi in poesia e in filosofia; si pensi solo alle utopie politiche di Platone o di Campanella. Ovviamente ci sono innumerevoli gradi intermedi tra la poesia autentica con obiettivi estetici autonomi e l'effetto didattico, satirico o comico. Quando il Peter Schlemihl di Chamisso vende la sua ombra, siamo già in ambito della fiaba. Allo stesso modo è possibile costruire personaggi mitici quando si riscrive una saga, ad esempio quella di Faust. In questi casi l'autore ci fa vivere nell'*epoca* in cui questa saga era considerata parte della realtà, e crediamo insieme ai personaggi nell'effettiva esistenza del diavolo. Se tuttavia si inserissero nel presente o nel prossimo futuro dei personaggi che appartengono alla fantasia o alla tradizione popolare, la loro esistenza dovrebbe essere resa credibile in modo logico. Gli abitanti di altri pianeti devono pertanto adeguarsi allo stato delle conoscenze della scienza e della psicologia terrestri.

La letteratura può adempiere a tale compito teorico senza rinunciare in alcun modo al suo scopo fondamentale artistico, scegliendo come proprio contenuto la conoscenza scientifica e convertendola in forma. Il contenuto dell'esperienza scientifica di una data epoca appartiene all'interesse generale dell'umanità, poiché rappresenta una parte determinante del presente in rapporto alla conoscenza della natura e alla tecnica. La rappresentazione che ci facciamo in questo ambito dell'interconnessione delle cose è un elemento fondamentale della civiltà e può di conseguenza divenire anche oggetto della rielaborazione poetica. La letteratura tuttavia conferisce la forma di questo elemento al suo contenuto quando lo trasforma in esperienza personale attraverso i personaggi.

In questo processo la letteratura può fare un uso molto più libero di ipotesi tese a *creare* un tale contenuto conoscitivo rispetto alla scienza. Lo scrittore può ampliare l'ipotesi che ritiene adatta al suo scopo, purché non entri in conflitto con le cono-

scienze scientifiche della sua epoca. Nella scienza l'ipotesi di un avanzamento del progresso deve essere dimostrata, in letteratura solo quella della sua utilizzabilità psicologica, dell'efficacia che essa esercita nel momento in cui rende visibili e credibili oggetti e avvenimenti e si traduce nel vivo sentimento del lettore.

In questo modo tuttavia all'arte è posta una limitazione che la scienza non conosce, ovvero il vincolo che riguarda la natura estetica. Essa è rappresentata dalla necessità per l'opera di rendere possibile e di incontrare con la propria evidenza un favore generale. La letteratura non può quindi impiegare mezzi o, nel nostro caso, ipotesi che ci rendano impossibile immedesimarci con facilità nella natura, nei modi e nella vita degli abitanti di altri pianeti, o che offendano il nostro senso del bello.

È possibile immaginare nubi di gas ribollenti che vivono sul sole e nelle quali avvenga un ciclo di trasformazioni chimiche (in questo modo un'unità di sistemi individuali sarebbe messa in relazione con gli effetti dell'ambiente), organismi di dimensioni enormi, veri e propri giganti di fuoco, ai quali non è possibile negare a priori una forma di consapevolezza. E così, una macchia solare potrebbe avere il suo romanzo. Oppure si potrebbero immaginare organismi microscopici su corpi celesti in apparenza ghiacciati, evolutisi in condizioni del tutto diverse da quelle terrestri, il cui metabolismo non è basato sulle proteine, ma su combinazioni capaci di sopportare temperature inferiori al punto di congelamento del mercurio e che sono comunque in grado di formare comunità di intelligenza superiore. Da parte della scienza non si può obiettare niente a una tale prospettiva, se non che non vi è alcuna evidenza dell'esistenza di questi organismi. La poesia ci appare dunque libera di fare queste ipotesi; ma non saprebbe che farsene, e anche se l'esperienza ci dimostrasse in modo irrefutabile l'esistenza di queste creature, esse sarebbero inutilizzabili dal punto di vista di uno scrittore. È una condizione obbligata dell'efficacia poetica, infatti, che ci si possa immedesimare con la nostra esperienza nell'esperienza degli esseri raffigurati. Con spiriti dal corpo di fiamma e di materia liquida ardente, tuttavia, o con bacilli intelligenti che si propagano e prosperano in un ambiente fluttuante, questa identificazione non è possibile. Per tali esseri, infatti, esistono altre forme di percezione; le loro sensazioni devono essere diverse dalle nostre e pertanto non possiamo immedesimarci in esse. È impossibile

provare interesse per ciò che accade a questi organismi alieni, a meno che non li rendiamo volontariamente umani. Ma ci ritroveremmo allora nell'ambito della fiaba o del grottesco, e qui non stiamo trattando di questi generi letterari. L'attenzione alla componente estetica spinge l'autore a conferire aspetto e sentimenti umani ai suoi personaggi, anche se in forma idealizzata, altrimenti non potremmo convivere con essi. Sono fermamente convinto che anche su altri pianeti vivano creature intelligenti, ma ritengo fortemente probabile che esse siano di conformazione radicalmente diversa dalla nostra. Di questa probabilità scientifica la letteratura non può tener conto, ma non ne ha neppure bisogno. Gli elementi costitutivi e le forme generali che assume l'energia sono le medesime in tutto il sistema solare ed è pertanto altamente probabile che anche il mondo organico si sia strutturato in maniera analoga a causa della particolare natura del plasma. Dal punto di vista letterario è quindi lecito aspettarsi che almeno sui quattro pianeti interni, Mercurio, Venere, Terra e Marte, e forse anche sulle lune dei pianeti esterni, la vita organica abbia subito un'evoluzione simile, che in sostanza si distinguerebbe solo per i diversi gradini raggiunti nel tempo. Venere, a giudicare dalla sua atmosfera densa, potrebbe trovarsi nelle condizioni della Terra all'epoca della formazione del carbon fossile. Chi vi giungesse, forse scoprirebbe che i suoi abitanti più progrediti sono pesci o anfibi. Marte, invece, potrebbe precederci non di centomila, ma di cento milioni di anni sulla strada dell'evoluzione. I suoi abitanti ci sopravanzerebbero dunque per civiltà come noi sopravanziamo i più progrediti abitanti della terra all'epoca precedente le glaciazioni. In questo caso anche la loro civiltà avrebbe imparato a dominare la natura che li minaccia di distruzione per la carenza di calore, di aria e di acqua. Nessun telescopio e nessuna analisi spettroscopica sono in grado di mostrarci quale atmosfera artificiale e quale temperatura abbiano ricreato i marziani direttamente sulla superficie del loro pianeta o sotto di essa. Possiamo soltanto raffigurarcele con l'immaginazione; ma dal punto di vista letterario una civiltà simile sarebbe utilizzabile soltanto nella misura in cui corrispondesse ai nostri criteri di bellezza e di familiarità. Il lettore infatti può essere coinvolto solo quando venga stimolato nei suoi interessi e nelle sue esperienze. La poesia deve sempre

compiere un'azione di antropomorfizzazione, altrimenti i suoi personaggi e i suoi caratteri ci risulterebbero incomprensibili.

Da questa limitazione è libero in una certa misura l'altro settore dello spirito, quello che allo stesso modo si nutre di intelligenze più elevate di quelle umane, ovvero *la visione generale del mondo*. Un mondo che non conosca altre gradazioni spirituali dell'uomo tra la bestia e Dio sarebbe poco soddisfacente, da quando abbiamo conosciuto la pienezza infinita dell'universo fisico e abbiamo bandito dalla natura il mondo demoniaco della superstizione popolare. La nostra immaginazione va verso esseri che corrispondano ai nostri ideali e siamo incapaci di comprendere la limitatezza di un potere infinito, capace di creare innumerevoli sistemi solari per poi dare origine, su un granello come la terra, a una stirpe come la nostra quale supremo prodotto della vita.

Nella nostra visione del mondo non siamo così strettamente legati ai limiti estetici come nella letteratura. Le visioni del mondo, infatti, a differenza dell'arte non lavorano con la presenza immediata dell'immagine sensibile, ma con la speculazione intellettuale e i sentimenti religiosi.

Letteratura e visione del mondo sono entrambe collegate alla scienza nel senso che non possono contraddire il punto di vista delle conoscenze del loro tempo, ma i limiti della letteratura sono ancora più grandi, in quanto essa non deve perdere di vista la dimensione estetica e formale. Tuttavia, e proprio per gli stessi motivi, la letteratura sotto un altro punto di vista è più libera della fede. Le conoscenze scientifiche, infatti, progrediscono secondo quella che è la loro natura e giungono a nuove concezioni del mondo, ma le opere d'arte concepite sulla base delle concezioni più antiche non perdono affatto il loro valore; e alla poesia successiva, semmai, che possono essere posti limiti di rappresentazione. L'Odissea resta un capolavoro indipendentemente dai progressi della comunicazione, ma un romanzo che si svolge al presente non può basarsi sulla geografia omerica.

Esempi classici a questo proposito sono offerti dal sistema tolemaico e dalla filosofia aristotelica, così come sono stati dogmatizzati dalla scolastica nell'interesse della chiesa cattolica. Questo sistema si reggeva sull'assoluta contrapposizione tra il mondo terreno al di sotto della luna e quello celeste al di sopra. Nel mondo terreno, finito, domina il movimento lineare che

è destinato ad avere un termine; in quello celeste il movimento circolare che continua all'infinito. Solo con un miracolo, compiuto dalla grazia di Dio per intercessione della chiesa, si poteva trascorrere dal mondo della caducità a quello dell'eternità. Ma quando iniziarono ad accumularsi le prove a favore della teoria copernicana, Giordano Bruno dovette essere bruciato, Galileo dovette essere condannato. L'antico dogma andò in mille pezzi insieme alle sfere di cristallo celesti e alla fisica aristotelica. La vittoria della conoscenza fu inevitabile. Purtroppo ci si dimentica sempre di queste circostanze. Si continua a mescolare la conoscenza teorica e il sentimento religioso. Ma possiamo anche accettarlo, purché di questa conoscenza non si faccia un rigido dogma.

Il pensiero di ogni epoca deve guardarsi da questo pericolo di dogmatizzazione per non entrare in contraddizione con il progresso dell'esperienza. La letteratura si trova al riparo da questo pericolo, poiché la conoscenza scientifica dell'epoca le serve unicamente come materiale. Quando questo materiale è trasformato in forma attraverso la poesia, acquisisce una nuova realtà, una propria qualità che lo rende indipendente dai mutamenti delle conoscenze. Da quel momento in poi non rappresenta più un risultato della scienza, ma un'*idea*. La sua esistenza non si basa più sulla conoscenza naturale, ma possiede vita propria nel regno della fantasia come quella potenza che chiamiamo apparenza bella. Grazie a essa il prodotto artistico acquista statuto incontrovertibile, poiché si regge su una legge propria, di tipo estetico.

Se alla letteratura riuscisse di porre gli ipotetici abitanti di altri pianeti su questo piano dell'idea estetica, la scienza non potrà metterli in discussione, incapace com'è di dimostrare in via definitiva la loro esistenza. E se nei nostri ideali ci sarà spazio per dei fratelli di altri mondi, anch'essi non dovranno temere confutazioni da parte dell'astronomia.

COLLANA «LABIRINTI»

I titoli e gli *abstract* dei volumi precedenti sono consultabili sul sito
<http://www.unitn.it/lettere/14963/collana-labirinti>

- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettonica della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.

- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di Giuseppe Albertoni, 2008.
- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmelshausen-Bibliographie*, 2008.
- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di Fulvia de Luise, 2009.
- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venecia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de Jordi Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by Fulvio Ferrari and Massimiliano Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di Paolo Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2010.
- 125 Mirko Casagrande, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese*, 2010.

- 126 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, a cura di Claudia Demattè, 2010.
- 127 Andrea Rota, *Tra silenzio e parola. Riflessioni sul linguaggio nella letteratura tedesco-orientale dopo il 1989*. Christa Wolf e Kurt Drawert, 2010.
- 128 *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, a cura di Luigi Belloni, Alice Bonandini, Giorgio Ieranò, Gabriella Moretti, 2010.
- 129 Gerardo Acerenza, *Des voix superposées. Plurilinguisme, polyphonie et hybridation langagière dans l'œuvre romanesque de Jacques Ferron*, 2010.
- 130 Alice Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca*, 2010.
- 131 *L'allegoria: teorie e forme tra medioevo e modernità*, a cura di Fulvio Ferrari, 2010.
- 132 Adalgisa Mingati, *Vladimir Odoevskij e la svetskaja povest'. Dalle opere giovanili ai racconti della maturità*, 2010.
- 133 Ferruccio Bertini, *Inusitata verba. Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno* da Paolo Gatti e Caterina Mordegli, 2011.
- 134 *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der Sicht der Bearbeitung: Ein hermeneutisch-ästhetischer Überblick*, a cura di Fabrizio Cambi e Fulvio Ferrari, 2011.
- 135 *La poesia della prosa*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2011.
- 136 Sabrina Fusari, «*Flying into uncharted territory*»: *Alitalia's crisis and privatization in the Italian, British and American press*, 2011.
- 137 *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo slavo*, a cura di Adalgisa Mingati, Danilo Cavaion, Claudia Criveller, 2011.
- 138 *Les visites guidées. Discours, interaction, multimodalité*, Jean-Paul Dufiet (éd.), 2012.

- 139 Nicola Ribatti, *Allegorie della memoria. Testo e immagine nella prosa di W.G. Sebald*, 2012.
- 140 *La comprensione. Studi linguistici*, a cura di Serenella Baggio e del gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino, 2012.
- 141 *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di Valentina Nider, 2012.
- 142 Serenella Baggio, «Niente retorica». *Liberalismo linguistico nei diari di una signora del Novecento*, 2012.
- 143 *L'acquisizione del tedesco per i bambini parlanti mòcheno. Apprendimento della terza lingua in un contesto bilingue di minoranza*, a cura di Federica Ricci Garotti, 2012.
- 144 *Gruppi, folle, popoli in scena. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo*, a cura di Caterina Mordeglia, 2012.
- 145 *Democracy and Difference: The US in Multi-disciplinary and Comparative Perspectives. Papers from the 21st AISNA Conference*, edited by Giovanna Covi and Lisa Marchi, 2012.
- 146 Maria Micaela Coppola, *The im/possible burden of sisterhood. Donne, femminilità e femminismi in «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine»*, 2012.
- 147 *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di Gabriella Moretti e Alice Bonandini, 2012.
- 148 *Pro e contro la trama*, a cura di Walter Nardon e Carlo Tirinanzi De Medici, 2012.
- 149 Sara Culeddu, *Uomo e animale: identità in divenire. Incontri metamorfici in Fuglane di Tarjei Vesaas e in Gepardene di Finn Carling*, 2013.
- 150 *Avventure da non credere. Romanzo e formazione*, a cura di Walter Nardon, 2013.
- 151 Francesca Di Blasio, Margherita Zanoletti, *Odgeroo Noonuccal. Con We Are Going*, 2013.

- 152 *Frontiere: soglie e interazioni. I linguaggi ispanici nella tradizione e nella contemporaneità*, vol. I, a cura di A. Cassol, D. Crivellari, F. Gherardi, P. Taravacci; vol. II, a cura di M.V. Calvi, A. Cancellier, E. Liverani, 2013. Pubblicazione on-line: <http://eprints.biblio.unit.it/4259/>
- 153 *Umorismo e satira nella letteratura russa. Testi, traduzioni, commenti. Omaggio a Sergio Pescatori*, a cura di Cinzia De Lotto e Adalgisa Mingati, 2013.
- 154 *L'objet d'art et de culture à la lumière de ses médiations*, Jean-Paul Dufiet (éd.), 2014.
- 155 *Sparsa colligere et integrare lacerata. Centoni, pastiches e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, a cura di Maria Teresa Galli e Gabriella Moretti, 2014.
- 156 *Comporre. L'arte del romanzo e la musica*, a cura di Walter Nardon e Simona Carretta, 2014.

